Quaderni

di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCatt

16

2019

Quaderni
di Scienze Politiche

16
2019

Quaderni
di Scienze Politiche

Anno IX - 16/2019
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

International Advisory Board
Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris).

Segretario di redazione
Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet http://www.quaderniscienzepolitiche.it

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2020 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-661-9
ISBN edizione digitale: 978-88-9335-665-7
ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

I Quaderni di Scienze Politiche 5

Introduzione 7
di Massimo de Leonardis

L'Italia e la pace del 1919

La France et les négociations du Traité de Versailles
entre espoir, intransigeance et désillusion 13
di Hubert Heyriès

La Conferenza di Versailles, l'impegno militare italiano
e la guerra civile russa, 1919-1920 27
di Francesco Randazzo

Da Vittorio Veneto a Versailles, la politica estera
di Vittorio Emanuele III 63
di Andrea Ungari

Gli obiettivi della Regia Marina italiana nel primo biennio
post-bellico, 1919-20 77
di Angelo Savoretti

Miscellanea

Elementi strategici nelle relazioni italo-polacche negli ultimi
cent'anni 99
di Krzysztof Strzałka

Giovanni Messe: l'ultimo Maresciallo d'Italia 115
di Massimo de Leonardis

A Strange Approach. Susan Strange's Contribution to International Political Economy and International Relations Theory 143
di Enrico Fassi

Tra eurocentrismo e lotta di classe internazionale. Il discorso anticoloniale del Partito Comunista Italiano (1956-1966) 169
di Giulia Bassi

Gli Autori 199

I Quaderni di Scienze Politiche

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche,* si ispirano ad una tradizione scientifica orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei trattati e politica internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Come immagine caratterizzante della vocazione internazionalista dei *Quaderni*, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente, scoperto da Cristoforo Colombo, è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase *Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*, che esprime lo spirito di libera ricerca ispirata alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di San Tommaso d'Aquino: «Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere,

et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen». Tale preghiera, «dicenda ante studium vel lectionem», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione: «Ad vitam sapienter instituendam».

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.qdsp.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *peer review* anonima.

The *Quaderni di Scienze Politiche* follow a scientific tradition of multidisciplinary study of politics based on history, political science and law. International history, international relations and international law are the fields covered. This internationalist approach is reflected by the cover image: the map of 1507 by Martin Waldseemüller, the first in which the New Continent discovered by Cristoforo Colombo is called "America".

Introduzione

di Massimo de Leonardis

Questo n. 16 dei *Quaderni di Scienze Politiche*, come altri in passato, comprende una sezione monografica, con saggi relativi al tema *L'Italia e la pace del 1919*, e una miscellanea con articoli su vari argomenti, di impronta internazionalistica.

La prima sezione comprende i testi rielaborati di tre relazioni presentate al convegno internazionale di studi storico-militari organizzato a Roma il 5 giugno 1919 da "Le Lance" sul tema *1919. Il silenzio delle armi*.

Hubert Heyriès esamina le speranze, i dilemmi e le delusioni della Francia alla Conferenza della Pace di Parigi. Da un lato la Francia era un punto di riferimento a livello mondiale per i democratici che speravano in una pace stabile e duratura. Allo stesso tempo, in potenziale contraddizione con questo obiettivo, Parigi aveva pressanti esigenze di sicurezza nazionale, che alimentavano molti timori. Agli occhi di molti francesi, probabilmente la maggioranza, il Trattato di Versailles non era abbastanza intransigente con la Germania, per altri era troppo duro. L'Autore conclude comunque confermando il giudizio, già espresso all'epoca dal Maresciallo Ferdinand Foch, che il Trattato costituì una tregua, non una vera pace.

Francesco Randazzo esamina il ruolo delle Forze militari italiane nella guerra civile nell'ex Impero zarista, a sostegno dei controrivoluzionari impegnati contro i bolscevichi. Il Regno d'Italia operò in accordo con l'analoga decisione presa dai propri alleati, suscitando un dibattito interno tra le forze politiche. La proposta del Presidente americano Wilson di convocare una conferenza di pace tra le parti in campo sull'isola di Prinkipo nel mare di Marmara non ebbe successo. Il saggio segue le vicende diplomatiche a livello internazionale e l'evoluzione delle dinamiche di politica interna, fino alla decisione di ritirare le truppe dalla guerra civile in Russia, condivisa dall'Italia e da tutti suoi alleati.

Angelo Savoretti affronta il tema degli *Obiettivi della Regia Marina italiana nel primo biennio post-bellico 1919-20*,

soffermandosi su tre aspetti: la situazione della flotta dopo la Grande Guerra, la smobilitazione del personale, con la riorganizzazione del naviglio e dei comandi navali, le proteste politiche, economiche e sociali nell'ambito della Forza Armata. Il potere marittimo in Adriatico sembrava essere ormai definitivamente in mano italiane, ma la Regia Marina non sembrava adeguata ai nuovi compiti del dopoguerra. Ciò nella convinzione, secondo le parole del Capo di Stato Maggiore Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, che: «Le forze di terra e di mare costituiscono elementi potenziali indispensabili per la politica estera».

Completa la prima sezione il saggio di Andrea Ungari, che affronta il ruolo discreto ma concreto del Re Vittorio Emanuele III nella politica estera italiana nell'immediato primo dopoguerra, un tema poco studiato dalla storiografia. Il potere acquisito (o rafforzato) dal Sovrano durante la Grande Guerra nella politica estera e militare continuò negli anni immediatamente successivi, anche per le divisioni e le indecisioni della classe politica. Il Re condivise l'idea che l'Italia non avesse ricevuto una adeguata ricompensa per i sacrifici sostenuti nella guerra. Oltre a quelle italiane, di particolare importanza per il tema trattato sono quelle degli archivi diplomatici britannici.

La seconda parte di questo numero dei *Quaderni* si apre con il saggio di Krzysztof Strzałka, che anticipa la sintesi di un suo volume di prossima pubblicazione sui cento anni di relazioni diplomatiche tra Italia e Polonia, stabilite nel 1919 dopo la rinascita di quello Stato. Per la maggior parte di questo secolo, per varie ragioni, in particolare la collocazione in capi opposti durante la Guerra Fredda, sono mancate le condizioni per una colleganza tra i due Paesi, nonostante tradizioni storiche significative soprattutto durante il Risorgimento italiano. L'Autore identifica il 1997 come anno d'inizio di una fase più positiva, basata sulla consonanza in ambito europeo e atlantico.

Segue il saggio di chi scrive sulla figura, poco nota, di Giovanni Messe, ultimo Generale ad essere nominato, nel maggio 1943, Maresciallo d'Italia, dopo avere percorso una carriera eccezionale iniziata con l'arruolamento volontario come allievo sergente. Dopo aver illustrato i tratti salienti della carriera e della personalità di Messe, l'Autore si sofferma dettagliatamente sul periodo, dal novembre 1943 al maggio 1945, nel quale, ricoprendo l'incarico di

vertice di Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate, il Maresciallo giocò un ruolo di primo piano nella cobelligeranza del Regno d'Italia con gli Alleati.

Enrico Fassi analizza il contributo della studiosa Susan Strange alla disciplina politologica delle Relazioni Internazionali, a partire dal suo saggio del 1970, considerato fondativo della *International Political Economy*, anche se lei stessa ricorda altri autori contemporanei come Charles Kindleberger. La Strange ritenne la disciplina delle Relazioni Internazionali troppo incentrata sui conflitti e le questioni relative alla sicurezza, sostenendo la necessità di un approccio integrato tra politica internazionale ed economia internazionale. L'evoluzione della politica mondiale degli ultimi decenni dimostra la validità di tale impostazione.

Infine, Giulia Bassi, premessa una ricognizione storiografica dei concetti di imperialismo e colonialismo, presenta un'acuta ricostruzione interpretativa della politica anticolonialista del Partito comunista italiano negli anni tra il 1956 e il 1966, in cui si sviluppò fortemente e giunse ad una pressoché piena conclusione il processo di decolonizzazione. Il discorso del PCI fu fortemente condizionato dalle categorie ideologiche del Marxismo-Leninismo e da una visione eurocentrica. La conclusione è che «il marxismo, attraverso l'ottica leninista che aveva sovrapposto imperialismo e colonialismo, anticolonialismo e comunismo, si dimostrava una dottrina, un'ideologia e un *vademecum* per costruire modelli di modernizzazione prettamente occidentale».

La serie dei *Quaderni* proseguirà con un numero doppio a carattere monografico, che traccerà un bilancio del primo mandato del Presidente degli Stati Uniti Donald Trump. A questo proposito, i saggi proposti saranno, come di consueto, sottoposti a *peer review* anonima.

Come sempre, rinnovo un sentito ringraziamento al Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Prof. Damiano Palano, per il suo convinto e fattivo sostegno ai *Quaderni*, la cui pubblicazione iniziò nel 2011, durante il secondo mandato di chi scrive alla guida del Dipartimento stesso.

L'Italia e la pace del 1919

La France et les négociations du Traité de Versailles entre espoir, intransigeance et désillusion

di Hubert Heyriès

Abstract *– Since November 11th 1918, the Armistice Day, the hope of French people was profound. Paris, because of the Peace Conference, was the centre of the democratic and free world and the people hoped to get a real and endless peace. But France was subjected to important human, economic, moral crises and numerous fears, which transformed the President of the Council George Clemenceau, alone empowered to negotiate at the Peace Conference, in providential venerated and intransigent hero. This intransigence has taken three forms: the League of Nations based on the collective security and the international arbitrage; the safety of the frontier with Germany, the firmness with the others heads of State and the confrontation with Germans. But the disillusion has been profound because some people thought this treaty of Versailles too hard and others thought it was too conciliatory. In fact, the synergy of hope, intransigence and disillusion in 1919 transformed the treaty of Versailles, which had got conciliating sides, in a truce and not a peace.*

Le 25 septembre 1919 à la Chambre, le Président du Conseil Georges Clemenceau, en présentant le Traité signé le 28 juin précédent par les Allemands dans la galerie des Glaces du château de Versailles, déclara: « Il ne faut pas oublier que ce traité si complexe [...] sera ce que vous le ferez. [...] Ce que vous allez voter aujourd'hui ce n'est même pas un commencement, c'est le commencement du commencement »[1]. Ainsi les négociations de Versailles furent très difficiles. Elles sont bien connue[2] et un renouvellement historio-

[1] J.-B. Duroselle, *Clemenceau*, Paris, 1988, p. 773.

[2] P. Mantoux, *Les délibérations du Conseil des Quatre (24 mars-28 juin)*, Paris, 1955, 2 vol. ; R. Recouly, *Le mémorial de Foch. Mes entretiens avec le maréchal*, Paris, 1929 ; G. Clemenceau, *Grandeurs et misères d'une victoire*, Paris, 1930 ; R. Poincaré, *Au service de la France. Neuf années de souvenirs*, t. XI : « À la recherche de la paix », Paris, 1974 ; H. Mordacq, *Le ministère Clemenceau, journal d'un témoin*, t. III et IV, Paris, 1931 ; F. Foch, *Mémoires pour servir l'histoire de la guerre*

graphique[3] propose une approche globale, militaire, diplomatique, politique, socio-économique et culturelle totalement innovante. L'étude des débats parlementaires de 1919[4], et le dépouillement de la presse, comme "L'Humanité" socialiste, l'"Action française" nationaliste, "Le Petit Journal" quotidien populaire, le "Temps" conservateur républicain, "Le Matin" qui soutient le Président de la République Raymond Poincaré et l'ancien Président du Conseil Aristide Briand (hostile à Clemenceau), et "l'Homme Libre" organe clemenciste, permettent aussi de mettre l'accent sur le jeu complexe et en interaction permanente de l'espoir, de l'intransigeance et de la désillusion de la sortie de guerre. Ainsi, si l'on a l'habitude de dire que la France a gagné la guerre mais perdu la paix, tout n'était pas condamné d'avance.

L'espoir

Le 18 janvier 1919, l'ouverture de la Conférence de la Paix au Ministère des Affaires étrangères en présence de 70 plénipotentiaires officiels représentants 21 Pays et dont Clemenceau devint le Président en faisant l'unanimité, fit de Paris la capitale du monde libre, humaniste et démocrate. "L'Homme libre", dans son éditorial du 19 janvier, fit preuve d'envolée lyrique: « Paris qu'on a choisi pour la tenir, est le symbole même de la résistance, de la civilisation à l'assaut des barbares. [...] La France, auberge des nations, voit les représentants du monde entier s'asseoir à sa table [...]

de 1914-1918, t. II, Paris, 1931. Pour les Traités de Versailles avec l'Allemagne (28 juin 1919), de Saint-Germain-en-Laye avec l'Autriche (10 septembre 1919), du Trianon avec la Hongrie (4 juin 1920), de Neuilly avec la Bulgarie (27 novembre 1919) et de Sèvres avec la Turquie (10 août 1920), voir H. Tiepel, *Nouveau recueil Général de traités et autres actes relatifs aux rapports de droit international ; continuation du grand recueil de G. Fr. De Martens*, 3e série, Leipzig, 1922, t. XI et 1923, t. XII.

[3] Voir entre autres S. Berstein, *Ils ont fait la paix. Le traité de Versailles vu de France et d'ailleurs*, Paris, 2018 ; C. Carlier, G.-H. Soutou (dir.), *1918-1925. Comment faire la paix ?*, Paris, 2001 ; J.-B. Duroselle, *Clemenceau*, cit., ; F. Roth, *Raymond Poincaré*, Paris, 2000 ; J.-J. Becker, *Le traité de Versailles*, Paris, 2002.

[4] *Compte-rendu intégral des débats du Sénat (1919-1920)*, Paris, 1919 et 1920 ; *Journal officiel de la République française. Débats parlementaires. Chambre des députés*, 1919, 186 numéros disponibles, Gallica.fr et 1920, 134 numéros disponibles, Gallica.fr, consultés le 5 mai 2019.

pour réparer les meurtrissures de la guerre, pour doter l'univers d'une paix de justice, de droit et de progrès, conçue dans la tradition même de sa Révolution ». L'Armée française se considérait par ailleurs comme la plus puissante du monde, présente en Belgique, en Allemagne, en Hongrie, en Italie, dans les Balkans et à Fiume, en Russie, au Moyen-Orient, en Extrême-Orient. Et le Maréchal Ferdinand Foch était toujours à la tête des armées alliées. Ce sentiment de victoire renouait avec un passé glorieux rappelant les frontières naturelles et la France des 130 départements englobant le tiers de la Sarre sous le 1er Empire. La date du 18 janvier effaçait également l'humiliation de la proclamation du IIe Reich dans la galerie des glaces du château de Versailles le 18 janvier 1871 et par voie de conséquence le souvenir douloureux du Traité de Francfort du 10 mai 1871 qui avait consacré la victoire allemande et la perte de l'Alsace-Lorraine. En outre, la France entretenait des relations fondamentalement amicales et enthousiastes avec les représentants des autres Puissances victorieuses. Le Président américain Woodrow Wilson fut accueilli en triomphe à Paris et son discours des 14 points du 8 janvier 1918, fondé sur le droit des peuples, la liberté des océans et du commerce, la sécurité collective et surtout le retour de l'Alsace-Lorraine à la mère patrie, servit de base pour les négociations à venir. Le britannique David Lloyd Georges portait en lui l'entente cordiale franco-britannique. Et le Président du Conseil italien Victor-Emmanuel Orlando incarnait la fraternité latine retrouvée face au bloc anglo-saxon. Antonio Salandra, le 2 février, parla ainsi de la France et de l'Italie « come di due sentinelle avanzate della civiltà verso la barbarie, le quali sarrebbero inesorabilmente schiacciate se non fossero strettamente unite »[5].

Toutefois, cet espoir en une victoire reconnue et pacifique était d'autant plus profond que la France connaissait une grave crise. Les stigmates de la guerre à la fois humains (1.393.515 tués, 4.266.000 blessés, 531.000 prisonniers et disparus), économiques (une inflation galopante**,** une dette publique multipliée par sept), sociaux (des classes moyennes ruinées), culturels (le poète Paul Valéry prenait conscience que les civilisations étaient désormais mortelles) généraient des sentiments divergents, entre

[5] *Identità di interessi tra Italia e Francia, Roma, 3 notte*, "Il Popolo d'Italia", 4 février 1919, p. 4. *I vincoli fra Francia e Italia. Un discorso di Salandra a Parigi, Parigi, 2 febbraio 1919*, "Il Corriere della Sera", 3 février 1919, première page.

intransigeance totale faite de revanche (« il ne faut pas se laisser apitoyer par les Boches » écrivit un poilu le 26 novembre 1918[6]), d'espoir d'une Der des Der et de peur d'une révolution bolchévique. De fait, les Français attendaient beaucoup de la Conférence de la Paix aussi bien que dans la province lointaine. Le journal régional de l'Hérault, dans le midi, "L'Éclair", consacra sa première page à la paix, 119 fois sur 161 du 18 janvier au 28 juin 1919. Mais l'inquiétude dominait. La France devait en effet composer avec les Alliés d'abord dans un Conseil des Dix puis dans un Conseil des Quatre à partir du 24 mars 1919 (Georges Clemenceau, David Lloyd George, Victor-Emmanuel Orlando et Woodrow Wilson). À cela s'ajoutait le fait que la langue anglaise fut imposée comme langue officielle aux côtés du français et que la délégation française forte de cinq membres (Georges Clemenceau, Stephen Pichon Ministre des Affaires étrangères, le radical-socialiste Louis-Lucien Klotz Ministre des Finances, le centriste André Tardieu, bras droit de Clemenceau et grand spécialiste des relations internationales, et enfin Jules Cambon, diplomate émérite) était bien minoritaire face à dix-sept délégués anglo-saxons.

Cette situation de crise poussa alors les Français à voir en Clemenceau l'homme providentiel. Ce dernier était en effet au sommet de sa gloire. Il bénéficiait d'une solide majorité (le 29 décembre 1918, un vote de confiance lui donna 398 voix contre 93 et le 16 avril 1919, un autre 354 contre 21) et du soutien de journaux populaires comme "Le Petit Parisien" (2 millions d'exemplaires), radicaux, modérés et de droite sans oublier son propre journal "L'homme libre". En outre, le 19 février 1919, à presque 78 ans, il fut la victime d'un attentat perpétré par un anarchiste, Eugène Cottin, ce qui suscita un soutien davantage unanime, même dans l'organe socialiste profondément hostile "L'Humanité", qui écrivit en Une: « Nous nous élevons avec force contre cette tentative de meurtre politique »[7]. Au fond, les Français attendaient beaucoup de lui et de son intransigeance légendaire.

[6] J. Nicot, *Les poilus ont la parole. Lettres du front : 1917-1918*, Bruxelles, 1998, p. 561.

[7] *Un attentat contre M. Clemenceau*, "L'Humanité", 19 février 1919, en Une.

L'intransigeance ciblée

Car cet espoir se doubla d'une intransigeance très forte sur les revendications clairement énoncées par André Tardieu dans son rapport du 26 mars 1919. Mais Clemenceau, seul habilité à négocier les intérêts du Pays (le plus souvent en secret), fit preuve d'intelligence pragmatique. Il défendit par exemple le principe d'une « paix de droit et de justice », fondée sur la sécurité collective. Il soutint ainsi dès janvier 1919 le projet wilsonien d'une Société des Nations (SDN) et il s'opposa au projet de Léon Bourgeois d'une force internationale[8]. Pour autant, Clemenceau rejeta en bloc le modèle bolchévique (d'autant qu'il ne pardonnait pas à Lénine d'avoir signé une paix séparée avec l'Allemagne le 3 mars 1918 à Brest-Litovsk). Aussi, il envoya en Russie, comme le firent les Britanniques, les Américains, les Italiens et les Japonais, des troupes combattre les « Rouges » et il aida à partir de mai 1919 les chefs des Russes blancs, Alexandre Koltchak et Anton Dénikine. L'exemple de la révolution de Bela Kun en Hongrie en mars 1919 et la mutinerie de marins français en mer Noire les 19-22 avril 1919 l'inquiétaient en effet au plus haut point. Toutefois, même si la France obtint des avantages coloniaux (en Afrique et au Moyen-Orient en vertu des accords Sykes-Picot du 16 mai 1916), Georges Clemenceau était « hypnotisé comme tous ceux qui avaient connu la défaite de 1870, par la question qui paraissait primordiale pour la France, la question du Rhin »[9]. Ainsi, le retour de l'Alsace-Lorraine devait être naturel (sans plébiscite), il n'y eut aucun problème sur ce point, mais la sécurité de la France sur sa frontière nord-est n'était pas garantie. De la sorte, le Président du Conseil entendait faire du Rhin la frontière militaire, conformément au souhait du Maréchal Ferdinand Foch et il considérait la rive gauche du Rhin comme un glacis protecteur démilitarisé et occupé. Dans ces conditions, il se fit le défenseur de la neutralité belge et il envisagea un temps de créer une République rhénane (comme il le proposa à Edward House, le grand collaborateur de Wilson, le 22 février) ou de *self determination* temporaire selon le principe du droit des peuples. Clemenceau voulait également contrôler la Sarre (dont le charbon

[8] G. Clemenceau, *op. cit.*, p. 130-131.
[9] H. Mordacq, *op. cit.,* III, p. 191.

pourrait compenser les pertes nationales), désarmer l'Allemagne, interdire l'Anschluss avec l'Autriche pour ne pas donner à l'Allemagne une compensation. Le sort de l'Autriche le préoccupait. Clemenceau envisagea même une alliance dans la grande tradition française remontant au XVIIIe siècle. Au-delà, il rêvait de prendre en tenaille l'Allemagne en aidant la Tchécoslovaquie et la Pologne reconstituée avec le corridor de Dantzig sur la mer Baltique, sur des terres allemandes. Par ailleurs l'Allemagne devait payer non seulement économiquement mais aussi moralement. Le Ministre des Finances Klotz l'affirma dès décembre 1918 et l'opinion se rangea à cette idée qui permettait de ne pas augmenter les impôts (comme le souhaitaient les socialistes) et de ne pas créer un impôt sur le capital (comme le demandaient les radicaux-socialistes). Sur un autre plan, Clemenceau considérait que la responsabilité allemande était collective, comme il l'affirma le 16 juin: « Le peuple allemand ne peut pas prétendre que, parce qu'il a changé de gouvernants, une fois la guerre perdue, la justice veuille qu'il soit soustrait aux conséquences de ses actes de guerre »[10]. En cela, il était en phase avec l'opinion publique selon "L'Homme Libre" du 31 mars 1919 : « L'espoir du peuple français est simple et net à définir. [...] Nous pensons donc que nos alliés tiendront compte que ces revendications émanant du Pays qui a fourni à la guerre la plus lourde contribution, constituent un minimum impossible à ne pas satisfaire ». Clemenceau incarna cette fermeté au sein du Conseil des Quatre, face à Wilson, à Lloyd George et à Orlando mais en jouant des alliances et en faisant preuve de souplesse pragmatique.

Les rapports avec la délégation italienne furent complexes. Clemenceau quoiqu' italophobe, joua en effet la carte du bloc latin contre les Anglo-saxons.

Il fut certes « ahuri » dès le 12 mars par les revendications italiennes sur Fiume. Il fut également déçu par le manque de soutien de la délégation italienne : « Je ne puis en aucune façon compter sur lui [Orlando] approuvant toujours, en ayant toutefois bien soin de terminer sa phrase par une réticence, par son éternel "ma...ma" » et il voyait en Sidney Sonnino un ancien tripliciste. Pour autant, au début, il ne se montra pas hostile aux revendications adriatiques

[10] *Ibid.*, pp. 322-326.

italiennes. Le 1er février 1919, il lança ainsi au républicain né à Trieste Salvatore Barzilai : « Mais prenez là Fiume ! Vous croyez vraiment que je veux la prendre chaude pour ces Yougoslaves ? D'eux je me désintéresse »[11]. D'autres figures du monde politique français éprouvaient des sentiments favorables à la Puissance latine. Le Président de la République Raymond Poincaré défendit la volonté de maintenir l'entente entre la France, l'Italie et les Slaves pour contenir l'Allemagne à l'est et au sud. Aristide Briand dans une interview au "Giornale d'Italia" affirma le 26 février que la politique franco-italienne était « oggi la sola politica continentale europea che si imponga »[12]. Les nationalistes français comme Jacques Bainville soutenaient Sidney Sonnino[13]. André Tardieu proposa d'appliquer à Fiume le sort de la Sarre (avec un plébiscite au bout de quinze ans). Le Maréchal Foch, en tant que commandant en chef des forces alliées, assurait que ni les Yougoslaves ni les Américains ne remplaceraient l'aide militaire apportée par les Italiens et qu'il fallait donc réfléchir à des concessions, peut-être en Asie Mineure, pour les satisfaire. En outre, en février-mars 1919, le départ des militaires italiens de France et celui des militaires français d'Italie donnèrent l'occasion aux autorités militaires des deux Pays de glorifier l'amitié et la fraternité d'armes retrouvées sur les mêmes champs de bataille[14]. Puis lorsque Wilson, dont l'attitude hostile aux revendications françaises sur la rive gauche du Rhin, exaspérait, s'adressa directement au peuple italien le 23 avril 1919, provoquant le départ de la délégation italienne de la Conférence de la Paix le lendemain, Clemenceau soutint Orlando. Le 25 avril, il confia au Général Henri Mordacq : « Les Italiens restent toujours nos Alliés ; on doit continuer à les traiter comme tels ». Et le 23 mai 1919, la Chambre des Députés, le Sénat et le gouvernement clemenciste commémorèrent solennellement l'entrée en guerre de l'allié latin en 1915 au nom de « la fratellanza

[11] F. Le Moal, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*, Paris, 2006, p. 355.

[12] *Briand sull'amicizia franco-italiana, Roma, 26 febbraio 1919*, "Il Corriere della Sera", 27 février 1919, première page.

[13] *Francia e Italia, Parigi, 31, notte*, "Il Popolo d'Italia", 1er février 1919, p. 4.

[14] *Le truppe francesi lasciano l'Italia. Il generale Graziani a Diaz, Padova, 28*, "Il Popolo d'Italia", 1er mars 1919, p. 3. *Il saluto di Pétain al II corpo italiano, Parigi, 15 febbraio*, "Il Corriere della Sera", 17 février 1919, en première page.

assoluta dei due popoli e la loro volontà di rimanere indissolubilmente uniti in una pace giusta e duratura »[15].

Pour autant, la France voulait aussi conserver une influence dans les Balkans pour ne pas laisser l'Italie dominer l'Adriatique et pour menacer l'Allemagne par le Sud. Il existait aussi un parti italophobe puissant au Ministère des Affaires étrangères avec Jules Laroche, alors sous-directeur pour l'Europe et Philippe Berthelot, Secrétaire Général. Georges Mandel, proche de Clemenceau, les attachés militaires et le vice-Amiral Dominique Gauchet, parlaient d'impérialisme italien, et de fait, des tensions très fortes opposèrent les Français et les Italiens en Tchécoslovaquie, en Mer Noire, en Europe de l'Est. Il existait aussi un fort sentiment slavophile porté entre autres par Louis Léger, dans son livre paru en 1917, *Le Panslavisme et l'intérêt français*. Et Clemenceau finit par décider de ne pas soutenir les revendications italiennes à Fiume (fin avril 1919) et alla même jusqu'à favoriser l'entrée des Grecs à Smyrne (le 15 mai) même si la ville faisait partie de la zone d'influence italienne conformément aux accords de Saint-Jean-de-Maurienne signés le 26 avril 1917 entre Rome, Paris et Londres.

En fait, Clemenceau était bien plus préoccupé par les négociations avec les Anglo-saxons en jouant tantôt sur le soutien anglais tantôt sur le soutien américain. En avril 1919, il combattit Wilson en s'appuyant sur Lloyd George. Le Président américain ne voulait pas d'une occupation permanente de la Rhénanie, et d'une annexion de la Sarre au nom du principe des droits des peuples et par peur de voir le bolchévisme prospérait en Allemagne sur les décombres de la défaite. Clemenceau fut déçu par lui dès le 23 janvier lorsqu'il constata que le Président américain « connaissait très mal l'Europe et sa situation politique réelle » sans aucun plan ni aucun projet. « Il fallait bien constater que [...] M. Wilson n'était qu'un doux entêté » nota Henri Mordacq[16]. Mais le Président du Conseil finit par obtenir ce qu'il souhaitait avec quelques concessions: le contrôle des mines en Sarre, l'occupation temporaire de la Rhénanie, l'ouverture de la voie d'invasion vers Berlin par

[15] *L'omaggio della Francia all'Italia per il suo anniversario di guerra, Parigi, 23 maggio 1919*, "Il Corriere della Sera", 24 mai 1919, en Une. *Le manifestazioni francesi per l'Italia*, "Il Corriere della Sera", 25 mai 1919, en Une.

[16] H. Mordacq, *op. cit.*, III, p. 96.

Mayence tête de pont occupée et surtout un traité de garantie anglo-saxon sur l'application des clauses du traité par l'Allemagne.

Quant à Lloyd George, Clemenceau batailla avec lui en mai et cette fois-ci avec le soutien de Wilson. Lloyd George craignait en effet une France trop puissante en Europe. Aussi le *Prime Minister* se montra plus conciliant avec l'Allemagne vaincue, défendant l'idée d'une somme des réparations forfaitaire, reconnaissant le bien fondé du refus allemand de la responsabilité morale, remettant en question l'occupation de la Rhénanie par peur de créer un nouvel Alsace-Lorraine. Le 30 mai, Clemenceau explosa et finit par avoir gain de cause en menaçant de rompre les négociations. Wilson le soutint en estimant que l'on ne pouvait revenir sur la parole donnée. L'amitié entre le Président du Conseil français et le Président démocrate américain devint dès lors sincère.

Dans le même temps, les Français utilisèrent en permanence l'option militaire pour faire plier les Allemands. L'armistice du 11 novembre, valable 36 jours, fut en effet renouvelé le 16 janvier puis le 16 février 1919 dans un sens plus dur jusqu'à la signature de la paix. Le 22 avril, le 30 mai, le 4 juin 1919, le Maréchal Ferdinand Foch, à la tête des Alliés ou le Maréchal Philippe Pétain, commandant les forces françaises, reçurent l'ordre de préparer une véritable « opération de guerre, énergiquement et surtout très rapidement »[17]. Le 16 juin 1919, Foch, convoqué devant le Conseil des Quatre, affirma pouvoir franchir les 480 km jusqu'à Berlin en encourageant le séparatisme (Bade, Wurtemberg, Bavière) pour rompre la résistance allemande, ce que Clemenceau refusa tout net[18]. Et le 22 juin, lors de l'ultimatum des Quatre adressé à Berlin de signer le traité de paix, Foch donna des ordres pour occuper Francfort, Darmstadt, et Mannheim d'ici le 23 juin, 18 h si le traité n'était pas adopté. Aussi le soulagement fut profond lorsqu'on apprit l'accord des Allemands. Le 28 juin, jour de la signature solennelle du traité dans la galerie des Glaces du château de Versailles, "Le Petit Parisien" titra en Une: « Voici l'heure de la justice ». Et en province, dans la petite ville de Béziers, dans la France profonde, « la joie illuminait tous les visages comme au 11 novembre », selon

[17] *Ibid.*, pp. 306-307.
[18] J.-B. Duroselle, *op. cit.*, p. 766.

le journal local "L'Éclair"[19]. La signature du Traité de garantie entre la France et les Anglo-Saxons en cas d'agression allemande non provoquée rassura définitivement Clemenceau qui « revint enchanté: "Allons mon vieux, voilà une bonne journée pour la France. Maintenant le principal est fait. Quoiqu'il arrive, le reste ira tout seul" », déclara-t-il au Général Mordacq[20].

Le Traité de Versailles présentait en effet des éléments de conciliations. Un plébiscite en Sarre déterminant l'annexion française, l'autonomie sous SDN ou le retour à l'Allemagne, devait avoir lieu dans les quinze ans. L'évacuation de la rive gauche du Rhin pouvait être organisée par anticipation en fonction de la bonne volonté allemande. Le montant des réparations pouvait être révisé à la baisse. La question coloniale abordée sous la forme de mandats internationaux amorçait un processus de décolonisation à moyen terme, même si ces mesures ne concernaient pas les empires coloniaux des Puissances victorieuses[21]. La création de la SDN, quoique sans la future URSS et les vaincus qui pouvaient toutefois y être intégrés à tout moment, permettait aussi de mettre en place une communauté internationale garante de la paix, au nom de la sécurité collective, de l'arbitrage et du désarmement. Au fond le Traité de Versailles était plus souple qu'il n'y paraissait et pourrait faire l'objet d'une application conciliante[22].

Sur un autre plan les relations avec les Alliés ne furent pas rompues. L'amitié britannique fut célébrée. Clemenceau éprouva sincèrement le regret de voir partir Wilson. Les relations avec l'Italie connurent certes des tensions partout où les forces françaises étaient en contact, et en particulier à Fiume où le 6 juillet 1919, des marins italiens tuèrent neuf militaire français et en blessèrent onze autres mais la presse française se montra discrète, en y faisant de brèves allusions, dans le souci « d'écarter les causes de dissentiment entre la France et l'Italie » ("L'Homme libre", 11 juillet). Le

[19] P. Caminade, *Vivre à Béziers après la Grande Guerre, de l'armistice au traité de Versailles, une attente longue et difficile*, mémoire de Master 1 sous la direction de H. Heyriès, Montpellier III, 2009, p. 128.

[20] H. Mordacq, *op. cit.*, III, pp. 356-357.

[21] S. Berstein, *op. cit.,* pp. 21, n. 1 et 269-270.

[22] G.-H. Soutou, *L'ordre européen de Versailles à Locarno,* in *1918-1925*, *Comment faire la paix*..., cit., pp. 301-331.

défilé de la victoire du 14 juillet 1919 consacra la fraternité entre tous les vainqueurs, y compris avec le peuple italien.

Au fond, ce compromis de Versailles satisfit la majorité des Français et la ratification par la Chambre le 2 octobre 1919 à une écrasante majorité de 372 voix, et au Sénat le 11 octobre ne fit que confirmer cette adhésion de l'opinion.

Mais ce vote masqua des déceptions et Clemenceau fit preuve d'optimisme.

La désillusion

Le Traité de Versailles se montra particulièrement dur avec l'Allemagne, exclue de la SDN, victime d'amputations territoriales, de désarmement, de zone démilitarisée et occupée en Rhénanie, de responsabilité morale de la guerre (art. 231), du paiement de réparations vertigineuses. Des points de tensions naquirent comme Dantzig et la Haute Silésie entre l'Allemagne et la Pologne, Teschen entre la Tchécoslovaquie et la Pologne, l'interdiction de l'*Anschluss* au mépris du droit du peuple autrichien de choisir son sort. Tous les Français n'acceptèrent pas une telle intransigeance. Le 16 avril 1919, en pleine négociations tenues secrètes par Clemenceau, les chambres avaient demandé des informations de façon parfois brutales, et, une fois les clauses rendues publiques début mai, des cris dénonçant la dictature de Clemenceau avaient été entendus. Aussi, la ratification du Traité de Versailles à la Chambre fut refusée par cinquante-trois députés (des socialistes et quelques figures de droite comme Henri Franklin-Bouillon, Président de la Commission des Affaires étrangères et ami d'Aristide Briand). Des députés préférèrent aussi s'abstenir comme dix-huit radicaux-socialistes, quelques personnalités de droite comme André Maginot et trente-trois socialistes favorables à l'Union sacrée. Ces derniers furent à la pointe du combat. Albert Thomas soutenait la république allemande. Marcel Sembat dénonçait l'injustice de Dantzig. Vincent Auriol ne croyait pas à la garantie de paiement des réparations et voyait « au contraire devant [les Français] le gouffre profond du déficit »[23]. Le journal socialiste "L'Humanité" attaquait frontalement la politique de force de Clemenceau contre les soviétiques,

[23] J.-B. Duroselle, *op. cit.*, p. 771.

et défendait le nouveau régime démocratique établi en Allemagne. Le 12 novembre 1918, il titra en gros caractères: « Bas les armes citoyens ! Vive la République allemande ! ». Déjà les accords de Locarno du 16 octobre 1925 qui consacrèrent, entre autres, la réconciliation franco-allemande, se dessinaient. L'éditorial du journaliste Marcel Ray, dans "Le Petit Journal", du 17 octobre 1925 écrivit en effet en Une : « Dans la pensée des négociateurs français, le traité de paix [de Versailles] garde toute sa force et le pacte de Locarno ne fait que le compléter ».

Une opposition composite marqua aussi sa désapprobation vis-à-vis du Traité de Versailles. Les radicaux socialistes militaient en effet pour une fédération allemande équilibrée fondée sur la création d'un État rhénan et sur la résurrection du Hanovre, de manière à détruire à tout jamais les racines d'un empire prussien. Sur ce point la droite et le centre se montrèrent d'accord mais avec une approche plus radicale. La droite nationaliste se révéla la plus virulente. À l'annonce des conditions du Traité, Jacques Bainville écrivit dans l'"Action française" le 29 juin 1919: « L'unité allemande que les erreurs de la France ont faite autrefois, l'erreur des Alliés la cimente. Ils la regretteront un jour ». Le centre critiqua aussi le maintien de l'unité allemande et s'inquiéta de l'après occupation au bout de quinze ans. Le remède aurait été de rendre autonome la rive gauche du Rhin comme le pensait l'ami de Raymond Poincaré, le républicain modéré Louis Barthou qui prônait également une politique d'exécution « avec une rigueur inexorable »[24], au cas où la garantie anglo-saxonne cesserait. Au fond, ce fut cette politique d'exécution qui l'emporta par la suite et qui mena au paroxysme de l'intervention franco-belge dans la Ruhr de 1923 à 1925 pour obliger l'Allemagne à payer !

En arrière-plan le rôle du Président de la République, Raymond Poincaré, ne fut pas négligeable. Ce dernier était ulcéré d'être tenu à l'écart par Clemenceau qu'il considérait comme un « fou dont le Pays a fait un Dieu »[25]. Il se battit pour l'annexion de la Sarre (de manière à retrouver la frontière de 1814), pour former un État rhénan indépendant et pour occuper seul, s'il le fallait, la Rhénanie tant que les réparations ne seraient pas payées comme les Allemands

[24] F. Roth, *op. cit.*, p. 367.
[25] R. Poincaré, *op. cit.*, IX, pp. 321-323.

l'avaient fait dans l'Est de la France de 1871 à 1873. Au fond de lui, Raymond Poincaré pensait que la garantie anglo-saxonne était illusoire, et comme tous les natifs de l'Est (il était originaire de Bar-le-Duc dans la Meuse), il éprouvait la hantise d'une invasion allemande. Mais il ne pouvait rien faire car il n'avait pas le pouvoir constitutionnel d'intervenir à moins de démissionner, ce qu'il envisagea. Il ne lui restait qu'à intriguer avec les adversaires de Clemenceau comme Alexandre Millerand (Commissaire Général de la République à Strasbourg depuis le 29 mars 1919), Aristide Briand (qui fit son possible pour renverser le Ministère en comptant sur la démission de Clemenceau pour raison de santé), ou comme Ferdinand Foch[26] qui envisageait ouvertement l'invasion de l'Allemagne. Pour ce dernier, le Rhin devait être la frontière militaire. Il défendit sa thèse dans ses trois notes du 27 novembre 1918, du 10 janvier et du 31 mars 1919. Il tenta en secret de démanteler l'Allemagne, aux côtés du Général Pierre Desticker, son sous-Chef d'État-Major Général lorsqu'ils nouèrent par exemple des contacts avec des Allemands sécessionnistes le 23 mai en faveur de la création d'une Confédération du Sud englobant l'Autriche[27]. Puis il soutint le 31 mai, le Général Mangin qui défendait le docteur Dorten qui proclama une république rhénane. Le 29 mars, le 15 avril, le 2 mai, Foch sollicita aussi le soutien du Président de la République à l'Élysée, mais comme Poincaré, il finit par se résigner devant l'irréductible opposition de Lloyd George, de Wilson, d'Orlando et surtout de Clemenceau qui justifia sa position dans ses souvenirs: « Le mot d'ordre du traité de Versailles, est la libération des peuples, l'indépendance des nationalités, tandis que le mot d'ordre de la politique du Maréchal Foch et de M. Poincaré, c'était l'annexion d'un territoire par la force des armes, contre la volonté de ses habitants »[28].

En définitive le Traité ne sut pas trancher entre la vieille diplomatie du concert des nations chère aux Européens et la new diplomatie au nom du droit des peuples chère au Président américain Woodrow Wilson. Mais surtout nul ne pouvait prévoir le refus par le Sénat américain du Traité de Versailles les 20 novembre 1919 et 19 mars 1920, ce qui entraîna l'abandon du Traité de

[26] F. Roth, *op. cit.,* pp. 362-364.
[27] H. Mordacq, *op. cit.*, III, p. 283.
[28] G. Clemenceau, *op. cit.*, p. 119.

garantie anglo-saxon. Nul n'imaginait la victoire de la chambre bleu horizon du bloc national le 16 novembre 1919 intransigeante et revancharde et l'arrivée à la présidence du Conseil de Raymond Poincaré, plus que jamais antiallemand, le 15 janvier 1922 (après avoir fini son mandat présidentiel le 18 février 1920). Nul ne pouvait non plus prévoir la crise de 1929, l'affirmation des égoïsmes nationaux, la montée du Nazisme et l'échec de la sécurité collective de Locarno dans les années 1930. C'est bien cette conjugaison de l'espoir, de l'intransigeance et de la désillusion qui fit du Traité de Versailles, une trêve qui annonça au fond la faillite de la paix dans l'entre deux guerres alors que les éléments de conciliation, bien présents dans le Traité, auraient pu servir de base à une réconciliation entre les peuples, comme les accords de Locarno le célébrèrent en 1925, si les hommes avaient fait preuve de bonne volonté en 1919.

La Conferenza di Versailles, l'impegno militare italiano e la guerra civile russa, 1919-1920

di Francesco Randazzo

Abstract *– The image extrapolated from Italian parliamentary debates, after the collapse of the Tsarist Empire, configures a policy that fails to elaborate a precise interpretation of the Russian events, and that fails to develop a coherent idea towards the "provisional Government". In Italy, the dynamics of Russian conspiracies and secret policies were ignored. Diplomacy did not know the protagonists who would soon be players of the Bolshevik revolution, their ideology, their inspiring doctrine and the psychology of the masses. In this chaotic phase, during the outbreak of the Russian civil war, Italy decides, in agreement with the Allied powers, to send numerous military contingents to the aid of the counter-revolutionary militias. While the Peace Conference opens in Versailles to restore order in Europe, in Russian territory, armies from different European countries, decide to support the "white forces", but with negative results. The White Armies, and the Bolsheviks, disappoint the expectations of the delegations present at Versailles, and renounce the proposal for a conference on Prinkipo Island, advanced by President Wilson. The Italian military will leave Russia in the autumn of 1919, during the civil war, shortly before the defeat of the counter-revolutionary troops, strongly divided internally.*

Versailles, la diplomazia internazionale e i progetti di un accordo russo a Prinkipo

La fine della Prima guerra mondiale lascia dietro di sé un sistema diplomatico incerto e frammentato mentre i rapporti internazionali andavano ricostruiti sulla base di un nuovo "patto" tra grandi Potenze. Caduta la Germania nell'autunno del 1918 occorreva, con urgenza, riunire le nazioni vincitrici in una conferenza mondiale per discutere i problemi lasciati irrisolti dalla guerra. L'Europa doveva fare i conti con le conseguenze della rivoluzione bolscevica che, per lungo periodo, avrebbe condizionato l'esistenza di Stati sovrani e minato la stabilità dell'area orientale del "vecchio" continente: l'affermazione del potere "rosso" in Russia, la guerra civile che scaturisce dalla costituzione di eserciti controrivoluzionari e le

riparazioni di guerra sono alcune delle questioni più urgenti che bisognava affrontare[1].

Il 18 gennaio del 1919, un anno dopo il discorso pronunciato da Wilson al Congresso statunitense, nel quale aveva elencato i 14 punti relativi al processo di pacificazione europea, ebbero inizio i lavori della Conferenza di Versailles che aveva il compito di chiudere definitivamente il capitolo del primo conflitto mondiale. Vi presero parte gli Stati Uniti, l'Impero britannico, la Francia, l'Italia, il Giappone e altri ventidue Stati. A Parigi si ritrovarono così, contemporaneamente, più di mille delegati e oltre duecento giornalisti nell'apertura di quello che, all'epoca, veniva considerato il più grande evento diplomatico del Novecento. La Conferenza si apriva con aspettative diverse tra i Paesi vincitori ma con la ferma convinzione del Presidente americano che bisognasse contrapporre alla vecchia politica dei trattati segreti e delle alleanze una *new diplomacy,* essenzialmente basata sulla creazione di una Società delle Nazioni, capace di garantire un nuovo sistema di sicurezza mondiale. Gli obiettivi di Wilson, che a detta di un'ampia letteratura sull'argomento sembrava avere una limitata preparazione sulle questioni di politica europea, poggiavano sul fallace presupposto ch'egli avesse, sia con la sua fama che attraverso le visite compiute presso i vari governi del vecchio continente, il sostegno popolare europeo. A Parigi le cose non andarono proprio secondo i suoi piani, nonostante il Presidente statunitense fosse l'unico rappresentante a rivestire entrambe le cariche di Capo di governo e Capo di Stato e, dunque, non proprio un *primus inter pares*. Posizione che infatti non gli diede alcun vantaggio nei confronti degli altri delegati e che non mancò di creare problemi protocollari in fase di organizzazione preliminare della Conferenza oltre che suscitare polemiche, soprattutto presso l'opinione pubblica statunitense. Uno dei più scettici sulla presenza di Wilson alla Conferenza fu proprio

[1] F. Caccamo, *L'Italia e la "nuova Europa",* Milano, 2000, p. 182. Secondo Caccamo, gli Alleati consideravano con sospetto Nitti e Tittoni, imputando loro la vicinanza agli ambienti neutralisti e «lo scarso impegno per la prosecuzione della guerra dopo Caporetto, se non addirittura presunte tendenze filogermaniche». Sull'argomento si veda anche E. Serra, *Nitti e la Russia,* Bari, 1975; L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, Roma, 1999, 2 voll.; vedi anche O. Barié-M. de Leonardis-A.G. de' Robertis-G. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Bologna, 2004.

il Segretario di Stato agli Esteri americano, Robert Lansing, il quale, nel suo libro *The Peace Negotiacions. A personal narrative*, ha evidenziato l'impreparazione con cui Wilson si era presentato al cospetto di altri Capi di Stato molto più abili politicamente del Presidente americano[2].

Il clima teso con cui dunque si aprivano i lavori della Conferenza senz'altro non permise di adottare una linea di condotta condivisa dagli Alleati nei confronti dei bolscevichi. Da questo punto di vista, era proprio la Francia, padrona di casa, ad assumere un atteggiamento intransigente nei confronti sia della Germania che della Russia di Lenin. Il Presidente della Conferenza, Poincaré, insisteva per un atteggiamento "punitivo" nei confronti della Germania e la creazione di un cordone di Stati tra quest'ultima e la Russia rivoluzionaria. Anche lo statista inglese Lloyd George assunse posizioni divergenti rispetto ai principi wilsoniani puntando sul tradizionale concetto di *balance of power* piuttosto che su quelli di nazionalità e autodeterminazione. Restava l'Italia, la cui partecipazione alla Conferenza era ampiamente motivata dalla determinazione del governo Nitti a riscuotere la "cambiale", firmata da Inghilterra, Francia e Russia il 26 aprile 1915, meglio nota come Patto di Londra, che aveva decretato l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa in cambio della soddisfazione delle aspirazioni italiane con particolare riferimento a Fiume e all'Asia Minore[3].

Alcuni studiosi sono concordi nell'affermare che nonostante la Russia di Lenin non fosse presente all'apertura dei lavori la sua assenza, per certi versi, condizionò non poco i lavori delle commissioni. La «formidabile incognita», espressione attribuita alla Russia da Clemenceau, rappresentava un fattore destabilizzante per tutta l'Europa orientale nella quale stavano emergendo nuovi soggetti statali, con governi giovani e non sempre garanti di stabilità, sulle ceneri dei vecchi imperi plurinazionali austro-ungarico, russo e ottomano[4].

[2] R. Lansing, *The Peace Negotiacions. A personal narrative*, London, 1921, pp. 21-22.

[3] F. Caccamo, *op. cit.*, p. 182.

[4] L. Grassi, *Momenti di storia dell'Europa centro-orientale (secoli XVIII-XX)*, Genova, 2008, pp. 83-95, *Versailles e la Russia bolscevica*; F. Curato, *La Conferenza della Pace 1919-1920*, Milano, 1942, vol. II, p. 81.

La questione russa, affrontata nella riunione del Consiglio dei Dieci, composto dai Capi di Stato e dai Ministri degli Esteri delle cinque Potenze vincitrici, che si era tenuto a Parigi sei giorni prima dell'apertura ufficiale della Conferenza di Versailles, tenne banco nei primi mesi delle trattative per poi dissolversi lentamente. Nell'occasione delle prime sedute, Wilson e Lloyd George si opposero fermamente al desiderio del Generale Foch di intraprendere una campagna antibolscevica attraverso la Polonia. Clemenceau, Sonnino e Pichon erano dell'avviso che sarebbe stato opportuno avvalersi delle opinioni di due diplomatici appena rientrati dalla Russia, l'ex Ambasciatore francese Joseph Noulens e il Ministro danese Harald de Scavenius[5] i quali, in linea con Foch, propendevano per un intervento alleato immediato in Russia. Sull'altro versante, i colloqui tra William Buckler, funzionario dell'Ambasciata americana di Londra in missione a Stoccolma, e Maksim Litvinov, rappresentante sovietico nel Regno Unito, lasciavano intendere un atteggiamento conciliante del governo sovietico disposto a cessare la propaganda rivoluzionaria all'estero e negoziare il rimborso dei debiti contratti dalla Russia zarista[6]. La quadra venne trovata quando nel Consiglio dei Dieci si decise di affidare al Presidente Wilson il compito di preparare un documento da inviare a tutti i governi russi nel quale si proponeva, alle varie forze in campo, di partecipare a una conferenza in territorio neutro, inizialmente individuato a Salonicco o Lemno[7]. Il Presidente americano presentò dunque una proposta rivolta a tutte le organizzazioni russe, con poteri politici acquisiti o in via di acquisizione, a esclusione di Finlandia e Polonia, a ritrovarsi il 15 febbraio sull'isola di Prinkipo (antico nome dell'isola di Büyükada nel Mar di Marmara) per le trattative di pace. Requisito fondamentale per accedere ai colloqui era quello di accettare un armistizio generale poiché solo le parti in lotta che avessero accettato la tregua avrebbero potuto prendere

[5] L. Grassi, *op. cit.*, p. 86; A.V. Smolin, *U zakrytych dverej versal'skogo dvorca. Parižskaja mirnaja konferencija i russkaja diplomacija v 1919 godu* [*Lungo le porte chiuse del Castello di Versailles. La Conferenza di pace di Parigi e la diplomazia russa nel 1919*], Sankt-Peterburg, 2017, p. 104. Secondo Lloyd George, Noulens non era un testimone oculare oggettivo ma uno «sciocco» e «superficiale» che ripeteva i pettegolezzi della stampa di estrema destra parigina sugli orrori del bolscevismo mentre Scavenius forniva informazioni più realistiche.

[6] L. Grassi, *op. cit.*, p. 86.

[7] *Ibi*, p. 87.

parte all'incontro[8]. Il "caso russo" si era ritrovato al centro delle attenzioni proprio in un periodo in cui, agli inizi di gennaio del 1919, dopo mesi di inutili divisioni interne, le forze antibolsceviche avevano cominciato a organizzarsi riconoscendo nel Generale Denikin un'autorità leader nella Russia meridionale. Motivo per cui, nonostante l'invito non fosse giunto subito al governo sovietico per via dell'ostruzionismo francese[9], fonti storiche autorevoli parlano di ampie aperture, dal punto di vista economico e politico, provenienti da Mosca a favore dell'iniziativa wilsoniana. Contrari, invece, si dimostrarono i Generali bianchi che nessun patto erano decisi a stringere con «traditori, assassini e ladroni», stando alle parole del Generale Evgenij L.K. Miller, Capo del governo della Russia settentrionale[10]. Il 16 febbraio a nome dei governi della Siberia, di Archangelsk e della Russia meridionale S. Sazonov, N.V. Čajkovskij e V.A. Maklakov firmarono una dichiarazione congiunta nella quale, oltre a rendersi disponibili a illustrare agli Alleati la situazione sul campo in Russia e discutere la questione degli aiuti, fecero sapere che nessun rapporto sarebbe stato possibile con i bolscevichi e qualsiasi incontro, oltre a rimanere privo di risultati, avrebbe rischiato «di causare danni morali irreparabili ai patrioti russi e anche alle nazioni alleate»[11]. Fallito questo primo tentativo di conciliazione, il Presidente americano, nonostante le forti pressioni a favore di un intervento armato, giocò la carta del diplomatico William Bullit, un giovane funzionario della delegazione

[8] M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, 2006, pp. 88-112.

[9] La prefazione di David Lloyd George al libro di P. William-Z.K. Coates, *A History of Anglo-Soviet Relations* (Londra, 1945) lo attesterebbe in maniera inequivocabile. Grassi ha ricostruito con cura storiografica questa pagina delle relazioni internazionali tra la Russia e i vincitori del primo conflitto mondiale. Lo stesso Smolin afferma che il Ministero degli Esteri francese, in una nota ufficiale al governo della Repubblica popolare ucraina e ad altre formazioni antibolsceviche, avrebbe garantito l'appoggio francese in caso di loro rifiuto a partecipare alle trattative di pace con il governo sovietico. A.V. Smolin, *op. cit.*, p. 109.

[10] Autoproclamatosi governatore della regione di Murmansk ed Archangelsk nel 1919, il Generale Miller, proveniente da una famiglia nobile di tedeschi del Baltico, radunerà attorno a sé un'armata di ventimila volontari antibolscevichi che appena un anno dopo, il 19 febbraio 1920, si ridurrà a non più di mille uomini costretti ad abbandonare la Russia e a riparare presso le Potenze alleate. Cfr. W.H. Chamberlain, *Storia della Rivoluzione russa*, Torino, 1966, p. 571.

[11] A.V. Smolin, *op. cit.*, p. 114.

americana a Parigi, che il 10 marzo giunse a Mosca con lo scopo di ottenere un risultato positivo. I bolscevichi si dimostrarono ancora una volta, almeno a parole, pronti a enormi concessioni, a riconoscere *de facto* i governi bianchi presenti nell'ex Impero zarista, ad accordare concessioni minerarie e forestali agli occidentali, a far fronte ai debiti zaristi, subordinando la loro proposta di pace all'accettazione in breve tempo delle condizioni poste. La nascita della Repubblica dei Consigli in Ungheria, l'atteggiamento ostile dell'opinione pubblica europea nei confronti delle notizie che provenivano dalla Russia, dove sia tra le fila degli eserciti bianchi che tra i rossi venivano compiuti efferati atti di violenza, l'avanzata dei Generali bianchi e le vittorie riportate dall'Ammiraglio siberiano Kolčak lungo la direttrice del Volga paralizzarono l'azione della diplomazia versaillese. Inoltre, la proposta in quelle settimane di fine inverno di estendere alla Russia un piano di assistenza alimentare, già sperimentata con successo in Belgio, prese il sopravvento su qualsiasi altra iniziativa militare e diplomatica internazionale. Proposta da Herbert Hoover, e capeggiata dal filantropo norvegese Fridtjof Nansen, la commissione, che doveva essere istituita per la Russia, rappresentava un'arma alimentare che sembrava mirare «sotto copertura di un programma di assistenza umanitaria, alla distruzione del regime sovietico»[12]. Il 7 maggio i sovietici rigettarono la proposta proveniente dai Quattro Grandi, spianando la strada alle sterili trattative che da questo momento in poi Versailles intrattenne con i governi bianchi. Le incerte e ambigue relazioni tra Parigi e Mosca, l'avanzata delle guardie bianche in direzione della capitale russa e il mancato accordo tra gli Alleati e i bolscevichi nonché le "rivoluzioni" comuniste a Berlino (gennaio 1919) e in Ungheria (marzo-luglio 1919), spinsero i conferenzieri di Versailles a rivolgere lo sguardo finale verso il governo panrusso di Kolčak e a favore degli eserciti bianchi. Ma anche questo tentativo non andò a buon fine e, nonostante l'invio di missioni militari e corpi di spedizione europei in Russia, nonostante la promessa di aiuti alla popolazione russa bianca, gli Alleati chiusero la Conferenza di Pace il 28 giugno 1919 senza giungere a una

[12] L. Grassi, *op. cit.*, p. 90. Grassi riprende, in questo caso, le teorie di Louis Fischer e George Kennan nei lavori G.F. Kennan, *Russia and the West under Lenin and Stalin,* Boston-Toronto, 1961; L. Fischer, *I Sovieti nella politica mondiale 1917-1929*, Firenze, 1958.

strategia condivisa da applicare ai rapporti con la Russia, abbandonata così al suo destino.

La propaganda bolscevica durante la guerra civile e le reazioni italiane ed europee

La condotta tenuta dalle Grandi Potenze verso il regime sovietico, altalenante e contraddittoria, poteva essere ampiamente giustificata dalla mancanza di notizie provenienti dalla terra degli Zar dove sia bianchi che rossi combattevano una guerra senza esclusione di colpi[13]. La politica seguita dall'Intesa verso i sovietici era la risultante di un infelice compromesso fra coloro che pensavano che il regime di Lenin potesse cadere da un giorno all'altro e coloro che ritenevano ch'esso invece avrebbe tenuto e valesse pertanto la pena allacciarvi dei rapporti[14]. Per circa due anni, ovvero dallo "strappo" di Brest-Litovsk, la diplomazia dell'Intesa aveva reciso ogni legame con la Russia sovietica[15]. Il Ministero degli Esteri italiano non aveva più rapporti diretti con la Russia da quando, durante il marzo 1918, Pietro Tomasi della Torretta aveva lasciato Pietrogrado per Vologda e alla fine di luglio si era ritirato ad Arcangelo. In settembre, dopo l'attentato a Lenin e l'arresto del Console inglese Lockhart, anche il Consolato italiano e la missione militare italiana lasciarono la Russia[16].

Il bolscevismo, quindi, divenne lo spauracchio agitato dalle correnti conservatrici e di destra per impedirne la propaganda in Italia e in Europa senza però che del fenomeno se ne avesse una conoscenza profonda e chiara. Nel giugno 1919, dopo la caduta

[13] Cfr. G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica, Dalla Rivoluzione alla Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1976.

[14] G. Lehner, *Economia, Politica e Società nella prima guerra mondiale*, Messina-Firenze, 1973.

[15] I Paesi dell'Intesa: Francia, Gran Bretagna, Belgio, Portogallo, Russia, Romania, Serbia, Grecia, Italia, Giappone, Cina, Montenegro, USA, Brasile, Perù, Bolivia, Panama, Cuba, Guatemala, Nicaragua, Costa Rica, Haiti, Honduras, Ecuador, Liberia, San Marino.

[16] La rivoluzionaria socialista Fanny Kaplan ferì gravemente Lenin con due colpi di rivoltella. Questo episodio e il contemporaneo assassinio di Mojsej Urickij diedero inizio alla campagna di arresti, deportazioni e uccisioni nota come "Terrore Rosso".

del governo Orlando-Sonnino, il Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni impresse un'impronta marcatamente anti-bolscevica al nuovo direttivo. La nuova compagine ministeriale guidata da Nitti e Tittoni avvertì da subito la necessità di approfondire la conoscenza del bolscevismo. Una curiosità, non solo politica ma anche intellettuale, si mischiò alle varie questioni che animavano i circoli culturali italiani alle prese con cambiamenti sociali epocali e nuovi attori internazionali con cui fare i conti in futuro. Carlo Sforza, da poco nominato Sottosegretario agli Esteri, cercò di creare alla Consulta un servizio specializzato nella raccolta delle informazioni sulla Russia[17]. Durante il luglio 1919 nominò Cesare Majoni Capo di Gabinetto con il compito di seguire tutto ciò che riguardava il regime bolscevico. Tutto era da analizzare, poiché non esisteva alla Consulta nessuna documentazione originale sulla Russia sovietica. Il primo studio attendibile sul bolscevismo era stato presentato il 5 marzo 1919 dal Col. Ettore Trojani, capo per l'Europa della Sezione "R" del Servizio Informazioni dell'Esercito. Il lavoro riproduceva un quadro statico del fenomeno analizzato, e anche ottimistico riguardo agli effetti. Maggiore attendibilità avrebbero riscosso i notiziari stilati dai servizi di informazione della Regia Marina che avevano dei propri agenti negli avamposti del bolscevismo nei Paesi occidentali. Majoni cercò di procurarsi le copie dei giornali nazionali la "Pravda" e l'"Izvestija", organi del Partito bolscevico e del governo sovietico. La ricerca di pubblicazioni russe si rivelò di non facile missione.

Stoccolma fino al dicembre 1919 rappresentò l'avamposto bolscevico più importante del mondo occidentale. Nella capitale svedese, infatti, arrivava tutto il materiale propagandistico che dalla Russia veniva diffuso in tutta Europa. Gli Alleati, preoccupati di tale espansione, si videro costretti così a esercitare pressione sulla Svezia affinché bloccasse qualsiasi contatto con i sovietici e ritirare la propria delegazione dalla Russia, azione che comunque non

[17] Cfr. F. Bartolotta (a cura di), *Parlamenti e governi d'Italia dal 1848 al 1970*, 2 voll., Roma, 1971. Carlo Sforza, che all'epoca di Versailles era Alto Commissario italiano a Costantinopoli, etichettò l'azione del Presidente Wilson come fortemente influenzata dalla volontà franco-britannica e contro gli interessi italiani. Il Presidente americano, secondo Sforza, sarà il vero responsabile della crisi diplomatica più grave di tutta la Conferenza. C. Sforza, *L'Italia dal '14 al '44 quale io la vidi*, Verona, 1946, pp. 53-54.

alterò in maniera significativa per gli occidentali il flusso della propaganda bolscevica[18]. La capitale svedese continuò a rappresentare dunque un osservatorio speciale per interpretare il fenomeno bolscevico. Il Ministero della Marina vi aveva un proprio addetto navale, il Capitano di Vascello Manfredi Gravina, il quale compilava periodicamente dei rapporti sulla situazione della Russia sovietica e sul bolscevismo. Le fonti a cui attingeva Gravina erano le più svariate e la sua opera informatrice continuò fino a tutto il 1920, divenendo in quegli anni l'agente diplomatico meglio informato sul bolscevismo. I suoi scritti principali e i suoi appunti sono stati raccolti in un volumetto nel 1935.

L'altro avamposto sovietico in Occidente era la città di Copenaghen. Per ragioni geografiche, per l'imparzialità sostenuta durante la guerra e la posizione del Partito socialista, la Danimarca usufruì di una discreta libertà di manovra nel regolare i suoi rapporti con la Russia sovietica[19]. Il governo danese riconobbe *de facto* quello sovietico e, tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, una missione diplomatica sovietica insieme a un ufficio di propaganda bolscevico lavorarono a Copenaghen. Molteplici furono gli inviati sovietici spediti per distribuire materiale propagandistico da diffondere in Francia, Germania e Italia. Funzionari diplomatici dell'Intesa insistettero affinché i governi occidentali adoperassero con la Danimarca le stesse pressioni esercitate nei confronti della Svezia per la questione Litvinov. Il governo inglese però pensò che correre il rischio della presenza bolscevica in Europa potesse comportare dei benefici all'intelligence europea. Durante il 1919, anno in cui i Paesi dell'Intesa avevano esteso il blocco politico ed economico attorno alla Russia bolscevica, il governo inglese aveva chiesto a quello danese che il Ministro della Danimarca restasse a Pietrogrado allo scopo di proteggere i sudditi britannici in Russia. In seguito poi alla partenza dei consolati alleati, la Croce Rossa danese fu incaricata della difesa di tutti gli stranieri in Russia.

[18] Cfr. T. Sillani, *Scritti di Manfredi Gravina*, Roma, 1935.
[19] Cfr. K. Winding, *Storia della Danimarca. Breve profilo*, Roma, 1997.

La diplomazia italiana e quella sovietica tra diffidenza e cooperazione

Dopo il Trattato di Brest-Litovsk, in Russia deflagrò la guerra civile che coinvolse tutte quelle truppe che si trovavano lì dislocate per sostenere il fronte orientale della guerra contro la Germania, milizie organizzate in un esercito interalleato. Gli indipendentisti di Petl'jura e Vinničenko nonché le armate anarchiche di Machno, dopo il Trattato del 3 marzo 1918, avevano imposto una lotta di liberazione estenuante che coinvolse anche le aree circostanti il Mar Nero, luogo attorno al quale si muovevano diverse missioni militari tra cui quella italiana del Colonnello Melchiade Gabba e del Generale Achille Bassignano. Laggiù gli ufficiali italiani entrarono in contatto con l'inefficienza francese nell'area del Mar Nero la quale procurò non pochi problemi ai cittadini italiani; critiche racchiuse nel rabbioso dispaccio di Majoni del 15 aprile 1919:

> L'evacuazione di Odessa fu il pietoso epilogo della spedizione francese in Ucraina. Io non so se essa sia stata ordinata dai Governi degli Alleati o voluta esclusivamente, per necessità di cose da Parigi. Spetta a me soltanto di riferire sui risultati. E questi sono due: la rovina dell'influenza francese nel Mar Nero, l'odio anzi contro tutto quanto sa di francese e il rafforzamento del fenomeno bolscevista[20].

L'impegno italiano del Comandante della Regia nave *Roma*, Giovanni Giovannini, fu massimo, al contrario della partecipazione del governo italiano che temporeggiò a lungo, come testimoniato dal seguente dispaccio del 31 ottobre 1919 dell'agente governativo stanziato nella Russia meridionale:

> ...mi sono state segnalate le pietose condizioni in cui versano gli italiani residenti a Berdiansk. Aggiungerei che il mese scorso quella città rimase per molti giorni in potere delle bande del famigerato brigante Makno che, a quanto si assicura, ne fece strazio ed è a supporre per ciò che anche le condizioni di quei nostri infelici connazionali ne saranno riuscite aggravate. In condizioni non meno tristi versano, a quanto mi viene riferito, gli italiani di Kertch e di altre località[21].

[20] Archivio MAE, R. 29626, Odessa 15 aprile 1919, oggetto: "Evacuazione di Odessa".

[21] Archivio MAE, R. 92877, Taganrog, 31 ottobre/13 novembre 1919, oggetto: "Colonia Italiana di Berdiansk".

Il Gabinetto Majoni, considerando il riconoscimento solo *de facto* dei Paesi bolscevichi, si profuse per spedire rappresentanti italiani nella sola forma possibile consentita, ovvero quella di agente politico o commissario economico. L'occasione arriva nell'aprile del 1920 quando, com'è noto, vennero aperte le porte al punto di osservazione più avanzato dell'Italia sul versante russo, presso la città portuale di Reval, grazie al Trattato di Tartu del 2 febbraio 1920. Agostino Depretis, omonimo del Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, assunse la direzione dell'agenzia politica, raccogliendo le prime impressioni dell'esperienza sovietica e, come ricordato anche da Giorgio Petracchi, «il 22 giugno 1920 Depretis ricevette anche Bertrand Russel. Il filosofo e pacifista inglese [...] manifestò a Depretis la sua profonda delusione e gli anticipò molte di quelle osservazioni critiche raccolte nel libro *The Practice and Theory of Bolshevism*»[22].

L'effervescenza e la curiosità culturale che la Russia rivoluzionaria aveva scatenato in Italia erano attraccate insieme ai rimpatri degli italiani del 1919, molti dei quali avevano istituito anche società culturali come Odoardo Campa, Direttore della Società di Cultura Italiana di Mosca, aperta nel 1918, che rappresentò l'aggancio principale per riallacciare le relazioni con la Russia. Grazie alle frequentazioni dei saloni culturali moscoviti, infatti, Campa si era distinto per aver stretto numerose amicizie con personaggi come Angelica Balabanoff e Anatolij Lunačarskij facilitando così la conoscenza che il mondo politico e militare italiano potevano avere della realtà russa contemporanea, delle idee rivoluzionarie e dei principi che ispiravano l'organo di governo sovietico. Le notizie provenienti dalla Russia, benché frammentarie, faziose, sovente coperte da censura, avevano scatenato infatti l'entusiasmo delle masse operaie italiane, presso cui i proclami di solidarietà al governo dei Soviet e le acclamazioni al nome di Lenin avevano ben presto affiancato le classiche rivendicazioni sindacali. Meno univoca era la posizione del Partito Socialista Italiano: i riformisti, capeggiati da Filippo Turati e Claudio Treves, avevano conservato la propria fedeltà nell'interpretazione gradualistica del marxismo e guardavano con crescente pessimismo al modello leninista. L'esperimento rivoluzionario russo si stava rivelando per essi

[22] *Ibi*, p. 208.

prematuro, come comprovato dalla dipendenza che la Russia bolscevica, come quella zarista, serbava nei confronti dell'Occidente sotto forma di trasferimenti di capitali e tecnici specializzati. Per Turati il bolscevismo era

> una specie di socialismo anticipato, prepostero, non giunto a maturazione, e [perciò] esposto a tutti i possibili insuccessi, ma che ha trionfato tanto più dove la guerra fu imposta a contraggenio del popolo, dove più l'amministrazione era debole, reazionaria e corrotta, e la organizzazione sociale primitiva ed imperfetta.

Un esperimento avventato che aveva potuto sopravvivere e fiorire grazie alla sconsideratezza politica dei governi dell'Intesa, ciechi dinnanzi all'evidenza per cui il bolscevismo era figlio del militarismo, della violenza, di quella guerra che ancora l'Occidente portava nelle propaggini del defunto Impero col suo sostegno ai regimi controrivoluzionari orbitanti attorno alla truce figura dell'"avventuriero" Kolčak. I socialisti turatiani non facevano mistero della propria afflizione per il fallimento dell'esperienza governativa di Kerenskij, artefice di un riformismo progressivo che meglio si conciliava alla realtà protocapitalista russa (e, implicitamente, italiana) che non l'estremismo e l'intransigenza dei propugnatori della dittatura del proletariato; essi non perdonavano pertanto all'Intesa di aver contribuito, con le proprie pressioni militariste e il lacunoso supporto materiale e diplomatico, alla caduta del governo provvisorio. Il terrore rosso, la soppressione della Costituente e la liquidazione dei raggruppamenti menscevichi e socialrivoluzionari[23], verso cui i socialriformisti italiani percepivano un'ovvia affinità, avevano pertanto raccolto il biasimo dei socialisti moderati italiani, ormai in aperto contrasto con i compagni "massimalisti" cui i primi rimproveravano mancanza di senso critico e storico.

La guerra civile russa, il riconoscimento diplomatico concesso dalle Potenze dell'Intesa al sedicente governo panrusso di Kolčak, arroccato nella Siberia centrale, e le tonnellate di aiuti che da Occidente defluivano nei porti russi controllati dai bianchi a Odessa, in Murmania e ad Archangel', erano temi predominanti, e polarizzanti, nei dibattiti parlamentari sulla politica estera sin

[23] Per uno studio approfondito sulla repressione bolscevica degli anni immediatamente successivi la rivoluzione, si veda S.P. Mel'gunov, *Il terrore rosso in Russia (1918-1923)*, Milano, 2010.

dal tardo 1918. I deputati socialisti non furono gli unici a farsi gonfalonieri delle suddette istanze sul ristabilimento di rapporti diplomatici ed economici con i Soviet; l'opportunità di un'intesa col governo di Lenin e Trockij rispondeva d'altronde a esigenze ben più concrete e condivisibili della sola affinità spirituale. Il conseguimento di un *modus vivendi* con i bolscevichi si rivelava necessario, agli occhi dei suoi proponenti, per agevolare il rimpatrio dei prigionieri di guerra ex-austroungarici (e ora italiani "redenti") ancora detenuti in Russia[24]; per riaprire la via alla marina mercantile e alle imprese italiane verso i mercati del Mar Nero e della Russia meridionale, da sempre importatrice di prodotti ortofrutticoli del nostro Meridione e quasi monopolista nella produzione europea di grano nell'anteguerra; per creare nuovi spazi di manovra alla diplomazia italiana, nella speranza di un'emancipazione dalla subordinazione ai più potenti partner dell'*Entente* e di un maggior attivismo di Roma nell'area danubiano-balcanica, ove, si prevedeva, l'influenza panslavista della Russia sarebbe ben presto tornata a esercitare un peso determinante. Il superamento dei pregiudizi nei confronti del regime sovietico doveva accompagnarsi, *ça va sans dire*, all'immediata interruzione di qualsiasi sostegno, concreto e manifesto o anche implicito e occulto, all'impresa controrivoluzionaria di Kolčak, Denikin e Judenič le cui prestazioni militari s'incamminavano peraltro verso un solerte declino. Ai governi che si succedettero al vertice dell'esecutivo (Orlando fino al giugno 1919, con Sonnino agli Esteri; Nitti, in due incarnazioni, sino al giugno 1920, con Tittoni e poi Scialoja alla Farnesina; Giolitti-Sforza fino al luglio 1921) veniva rimproverata la sudditanza nei confronti delle politiche imperialistiche della Gran Bretagna di Lloyd George, quest'ultimo fautore di un contenimento *manu militari* della Russia bolscevica, e della nascente Turchia kemalista, che si sarebbe da ultimo rivelato fallimentare e per certi versi suicida[25]. La condotta internazionale della Francia, ossessionata dalla

[24] Così, ad esempio, in *Atti parlamentari*, Legislatura XXVI, 1ª sessione, discussioni, tornata del 19 dicembre 1921, relatori Flor, Bombacci, Ungaro, Della Torretta, Rondani, De Gasperi, pp. 2681-98.

[25] La politica britannica di sostegno all'espansionismo greco in Asia Minore sarà fatale per la carriera politica tanto di Lloyd George quanto del Primo Ministro greco, l'irredentista Venizelos; ne pagherà le conseguenze, con un quindicennio di esclusione dai processi decisionali, anche Winston Churchill,

prospettiva di una rinascita tedesca e dunque attivissima nello sponsorizzare i neonati regimi nazionalisti dell'Europa orientale, avrebbe sollevato altrettanti interrogativi col deflagrare della guerra polacco-sovietica. Le due antiche Potenze coloniali, dal canto loro, si barcamenavano con esperta destrezza tra la politica del *cordon sanitaire*, volta a strangolare i Soviet dal Baltico al Caucaso, e la ricerca di un compromesso con Mosca che ne tutelasse sul suolo russo gli interessi mercantili, settore in cui, come anticipato, la diplomazia italiana si era da sempre mostrata esitante e timorosa.

L'intervento alleato in Russia. Neutralità o adesione?

Operativi in territorio russo erano, sin dall'estate 1918, dei contingenti militari italiani distaccati a Murmansk (1200 uomini ca.) e nella Siberia orientale, con base nella colonia cinese di Tientsin (1300 effettivi, per lo più volontari "redenti" ex-austroungarici); la minuta entità delle due missioni militari, che di scontri con l'Armata rossa non ne videro poi molti, non bastò a scoraggiare una risoluta campagna anti-interventista da parte delle sinistre, dentro e fuori le aule parlamentari. L'attivismo delle opposizioni, che trovava terreno fertile in opinioni pubbliche ostili a ogni forma di militarismo e in larga parte simpatizzanti con la Russia dei Soviet, stava d'altronde costringendo tutti i governi alleati ad avviare una quantomeno parziale smobilitazione dei propri contingenti all'estero. Gli stessi bolscevichi non persero l'occasione di creare disfattismo e incitare i soldati delle missioni alleate all'ammutinamento e alla sollevazione.

I rapporti indirizzati a Roma dai comandi dei corpi di spedizione rilevavano tra l'altro la simpatia diffusa presso le truppe per la causa rivoluzionaria, lo spirito combattivo "nullo", il desiderio dei soldati di ritornare alle proprie case dopo quattro anni di guerra, l'"ostilità latente" della popolazione locale, l'efficacia della propaganda massimalista nei settori più esposti alle infiltrazioni bolsceviche. I militari italiani risultavano particolarmente sensibili

all'epoca Ministro dell'Aviazione e poi delle Colonie. Sulla quadruplice contesa tra la Gran Bretagna, la Grecia, la Russia socialista e la Turchia kemalista in Asia Minore e nel Caucaso si veda B. Gökay, *A Clash of Empires. Turkey between Russian Bolshevism and British Imperialism, 1918-1923*, Londra, 1997.

e permeabili alla propaganda rivoluzionaria mentre apparvero da subito evidenti agli alti comandi militari italiani le scarse prestazioni combattive delle truppe bianche, costrette a combattere una guerra fratricida[26].

A partire dalla metà del 1919 si fece sempre più serio il pericolo di una propagazione del bolscevismo tra i militari europei inviati in missione in Russia e la pressione dell'opinione pubblica europea costrinse i governi occidentali a ritirare molti contingenti stazionanti presso i governi bianchi. I battaglioni e i "consiglieri militari" britannici dovettero in gran fretta lasciare Baku, Tiblisi e Batum, architravi meridionali della "barriera delle nazioni" antibolscevica. Nello stesso periodo, le truppe francesi si reimbarcavano da Odessa e quelle americane da Archangelsk. Il raggruppamento italiano in Murmania aveva ricevuto l'ordine di rimpatrio già nel marzo 1919, poco dopo aver ricevuto il suo battesimo del fuoco in un modesto scontro con i bolscevichi; i "redenti", reduci dai fatti d'arme lungo il fiume Leiba al fianco dei legionari cecoslovacchi, smobilitarono in estate[27]. Ciononostante, il gruppo parlamentare socialista continuò a esercitare una costante pressione sull'esecutivo, la cui poco chiara posizione nei confronti dell'élite politica moscovita alimenterà malumori e timori di un prolungamento del supporto militare italiano a Kolčak, a Denikin e al successore di quest'ultimo, il Barone Vrangel'.

È di nuovo l'Onorevole Labriola a mettere in guardia il governo da una politica filo-controrivoluzionaria che, qualora giungesse a compimento, non servirebbe ad altro che a consegnare i mercati russi alla rapacità coloniale della Francia e della Gran Bretagna. Con inconscia preveggenza, il Deputato paventava inoltre una contrapposizione geopolitica tra le "democrazie borghesi" occidentali e le "democrazie socialiste" dell'Europa centro-orientale la Russia, l'Ungheria di Bela Kun destinata a cadere di lì a poco e, con sforzo immaginativo, la Germania di Ebert e l'Austria di Renner. Oggetto di giudizio, in questi anni, è anche la Società delle Nazioni, che

[26] Così ad esempio, in un Rapporto sul morale delle truppe interalleate operanti nella Russia settentrionale, ACS., Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Prima Guerra Mondiale*, fasc. 19, 29, sottofasc. 9, busta 208 bis ("Russia").

[27] Sulle vicende dei contingenti italiani impegnati nel sostegno alle armate bianche si veda F. Randazzo, *Alle origini dello Stato sovietico: missioni militari e corpi di spedizione italiani in Russia (1917-1921)*, Roma, 2008.

rischia, a detta dei suoi critici, di tramutarsi ben presto da organizzazione universale per la pace e la concordia tra le nazioni in uno strumento di conservazione del predominio globale franco-britannico.

Labriola teme che un'ostilità continuativa e forsennata contro l'ordine "comunista" che si va strutturando in Europa orientale, avrebbe potuto avere come contraltare un ritorno degli interessi anglo-francesi ai danni dei popoli liberati dai regimi monarchici

> Dal Reno al Caucaso, il socialismo non è più semplice speranza di perseguitati, aspirazione di oppressi, sogno di esaltati: esso è già entrato nel novero delle istituzioni politiche. La linea di separazione che voi vorreste costituire fra i vincitori e i vinti, fra i componenti maggiori della Società delle Nazioni e i componenti minori, è anche la linea di separazione fra la democrazia borghese e la democrazia socialista, fra la civiltà capitalistica e la incipiente società lavoratrice. Signori, riflettete molto bene a questo contrasto! La Germania degli Hohenzollern e dei Junker, l'Austria degli Habsburgo e del clericato, la Russia degli Zar e del Santo Sinodo, non esistono più. Esiste la repubblica socialista di Ebert, la repubblica democratica del vecchio arciducato, la repubblica russa dei Consigli dei delegati operai. Per queste repubbliche, che hanno seppellito un passato d'ignominie, noi chiediamo una pace onesta ed equa, una pace che permetta ad esse di vivere[28]!

I lavori della Conferenza di pace di Versailles attirarono altresì la disapprovazione delle sinistre; la "pace punitiva" ormai prossima a piovere sul capo dei tedeschi, e l'isolamento in cui veniva relegata la Russia bolscevica assediata, serbavano i germi di una nuova crisi internazionale, di nuove mobilitazioni di eserciti, forse di una nuova guerra europea; un conflitto cui i popoli avrebbero reagito, ammoniva Graziadei in Parlamento, con una "santa ribellione" che i partiti socialisti d'Europa non potrebbero non sposare. L'opzione del riconoscimento del governo bolscevico era antitetica all'azione opposta, ovvero muovere guerra contro la rivoluzione. La seconda ipotesi, secondo la riflessione di Graziadei, avrebbe avuto l'effetto di mobilitare le truppe europee già provate dal primo conflitto bellico ma pronte a difendere la rivoluzione[29].

[28] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 3 marzo 1919, pp. 18428-30.

[29] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, 2ª tornata dell'8 marzo 1919, p. 18515.

Tutt'altro che soddisfacente si dimostrava, per Claudio Treves, l'espediente escogitato dall'Intesa di promuovere una Conferenza di pace sull'isola di Prinkipo. Simili *escamotage*, avvertiva Treves, andavano quanto prima rimpiazzati da una condotta coerente nei confronti della Russia rivoluzionaria e dei Paesi sconfitti, al fine di superare gli antagonismi e riedificare una pacifica comunità di Stati europei. Pregiudiziale era, ovviamente, la cessazione delle operazioni militari occidentali sul suolo russo, ormai prive di qualsiasi giustificazione militare (gli sbarchi a Murmansk e Archangelsk erano stati originariamente concepiti per arrestare l'avanzata germanica a nord), nonché contrarie ai principi sull'autodecisione dei popoli che avrebbero dovuto ispirare gli anni della ricostruzione.

> Ma è tempo che l'Intesa si decida: negli animi di tutti sia convinzione, che la pace in Europa non è possibile se non è fatta la pace con la Russia. Dunque scegliete: o la guerra o la pace! [...] Bisogna dire se la Russia è uno Stato europeo, se la Germania è uno Stato europeo: se un'Europa, anzi, esiste ancora, se esiste una comunità di Stati in Europa in cui i nemici di ieri fanno parte con la conclusione del trattato di pace, oppure se si macchina una specie di teutonica Antimitteleuropa contro una Mitteleuropa che non esiste più, neppure nel regno dei sogni[30].

Un ritratto impietoso dell'autoproclamato "Capo supremo" Aleksandr Kolčak, per i detrattori utile strumento dell'imperialismo franco-britannico e l'alfiere della restaurazione zarista, venne tratteggiato alla Camera dal socialista Modigliani. L'ex Ammiraglio della flotta zarista era reo, tra l'altro, di aver soppresso col pugno di ferro le repubbliche antibolsceviche sorte in Siberia per iniziativa dei menscevichi e dei socialrivoluzionari i quali riscuotevano simpatia presso i socialriformisti italiani. Nell'intervento di Modigliani, del luglio 1919, figura un primo accenno allo scaltro doppiogioco dei governi dell'Intesa i quali armavano Kolčak e Denikin ma carezzavano l'idea della riapertura dei commerci con la Russia bolscevica; tutti eccetto l'Italia che, a detta dei socialisti, è l'inerme spettatrice o ancor più vittima delle manovre altrui.

> Imparate o signori, che questi *soviets* russi per i quali noi vi domandiamo di avere un atteggiamento meno strabiliato e meno

[30] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, 2ª tornata dell'8 marzo 1919, p. 18825.

> impreparato, se mi permettete di dire così, sono i rappresentanti di un Governo che compie uno sforzo meraviglioso di ricostruzione su basi nuove della vita collettiva di un popolo di cento milioni di abitanti, col quale i vostri Alleati riprendono i traffici. Infatti l'Inghilterra spedisce merci, l'America spedisce, e noi prepariamo i trattati di alleanza con Kolciak[31]!

Le accuse al governo italiano di collusione con i Generali bianchi continueranno a fioccare dai banchi della sinistra per tutta la durata della guerra civile. Poca fiducia riscossero le reiterate smentite del governo, il quale, in un'occasione, si ritrovò a dichiarare che un piroscafo carico di apparecchiature militari non fosse diretto in Russia bensì in Cina, dove le macchine per la fabbricazione dei bossoli sarebbero state convertite per la produzione di casseruole[32]. Difesa, forse sincera, ma che ispirerà per settimane l'ironia delle opposizioni. Altri dubbi furono suscitati dai prolungati tempi di reimbarco dei nostri contingenti in Siberia, radunati nel settembre 1919 a Krasnojarsk e, ancora, dalla presunta titubanza del governo di fronte alla crisi alimentare che colpirà la regione del Volga nell'estate 1920, per cui la sinistra solleciterà l'invio di aiuti umanitari come già fatto dalle altre Potenze. Altre iniziative autonome giunsero dal mondo sindacale; la Federazione nazionale dei lavoratori del mare, sindacato degli operai e marinai della flotta mercantile, impedì nel marzo 1919 la partenza di due piroscafi carichi di armi, con la convinzione che fossero diretti a rimpolpare gli arsenali di Denikin. Un impegno simile, per il boicottaggio del trasporto di armamenti, fu assunto dagli operai delle fabbriche di

[31] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 14 luglio 1919, pp. 19281-92.

[32] Nitti: «[...] Il carico del piroscafo *Nippon* dunque non contiene armi contro la Russia. Se vi sono alcune cose che possono anche aver l'aspetto di armi, ve ne sono anche alcune, che pur essendo armi in apparenza, come le macchine per la fabbricazione di bossoli, sono destinate in Cina per la fabbricazione di casseruole... *(Si ride – Commenti).* [...]». Musatti: «Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio e sono in parte sodisfatto per quanto riguarda gli istrumenti bellici di cui egli ha parlato trasformati in casseruole. (*Si ride)*. Gradirei che sempre tutti i corpi di reato venissero distrutti o trasformati in questo modo...». In *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1° sessione, discussioni, 2ª tornata del 9 agosto 1919, p. 20693. Inoltre, *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 13 dicembre 1919, p. 239, per la smentita del Ministro della Marina Giovanni Sechi.

esplosivi[33]. Diversi mesi dopo i socialisti, a loro volta, dovettero difendersi dall'accusa di aver contrabbandato armi in Russia, «per il tramite delle cooperative socialiste di Milano», in cambio di spedizioni di grano dai bolscevichi «la cui quantità ed il cui invio sono notoriamente ipotetici»[34].

Verso il riconoscimento del governo dei Soviet

Il trionfo socialista alle elezioni del novembre 1919 contribuì alla radicalizzazione delle posizioni rispetto alle questioni russe. Il partito di Nicola Bombacci portava alla Camera un cospicuo manipolo di 156 deputati su 508; un risultato ancor più impressionante se rapportato al grave arretramento dei liberali – cento deputati contro i precedenti 270. Il nuovo Parlamento si riuniva il 1 dicembre 1919; già il 9, nell'indirizzo di risposta al discorso inaugurale della Corona, il gruppo socialista sottoponeva all'aula un ordine del giorno per il riconoscimento *de jure* del governo bolscevico.

Il 13 dicembre 1919, nondimeno, la Camera accoglieva all'unanimità l'ordine del giorno Manes-Salvemini che annunciava la volontà del Parlamento italiano di ristabilire rapporti diplomatici e commerciali con tutti i governi esistenti in Russia. I socialisti avrebbero ovviamente prediletto una ripresa delle relazioni con il solo regime bolscevico; per poter sperare in una approvazione della risoluzione, tanto più con consenso plenario, si dovette tuttavia giungere a un compromesso. Dovere dell'esecutivo sarebbe dovuto essere, inoltre, quello di esercitare sugli alleati dell'Intesa pressioni in favore della cessazione del blocco economico e degli interventi militari contro i Soviet.

La Camera fa voti che il governo prepari nel Consiglio dell'Intesa l'abbandono di ogni intervento negli affari interni della Russia, la fine del blocco e la ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali con tutti i governi di fatto sorti dallo sfacelo dell'Impero zarista[35].

[33] S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, 1974, pp. 180-181.

[34] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, 2ª tornata dell'11 dicembre 1920, p. 6625.

[35] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 13 dicembre 1919, p. 257.

Nella stessa occasione, l'appena insediato governo Nitti era chiamato a garantire dinnanzi al Parlamento che l'Italia avrebbe mantenuto «la più stretta neutralità» nei riguardi dei «vari Governi che sono in lotta in Russia»[36].

L'approvazione plebiscitaria della risoluzione Manes-Salvemini segnava l'inizio del lungo e travagliato iter che avrebbe portato alla conclusione della prima convenzione commerciale tra la Russia socialista e l'Italia, al riconoscimento *de facto* e infine *de jure* del regime dei Soviet. Un accomodamento che, a detta dei suoi più accesi propugnatori, sarebbe stato a portata di mano già dal febbraio 1919, epoca in cui il Commissario agli Affari Esteri Čičerin indirizzava al governo italiano un memorandum sulla normalizzazione dei rapporti diplomatici. Si trattava di un bilancio dei contrasti e dei malintesi che avevano animato i rapporti tra i due Paesi in seguito all'avvento al potere in Russia del bolscevismo; secondo il titolare del Narkomindel[37], sin da quando l'Italia aveva rotto i suoi rapporti con la Russia, il governo di Mosca aveva fatto tutto quanto era in suo potere per ristabilire le amichevoli relazioni di un tempo. Di tale documento era in possesso l'Onorevole Ciccotti, socialista, che lo sintetizzò e commentò alla Camera in dicembre:

> dacché la politica imperialista dello zarismo ha cessato di minacciare la pace di Oriente e di suscitare dei torbidi nei Paesi slavi attigui all'Italia, si può credere che niente possa turbare l'accordo fra i due Paesi e che, quindi, il Governo italiano si debba astenere da ogni azione ostile verso la Russia popolare pacifica, la quale desidera l'amicizia di tutti i popoli.

Il governo sovietico condannava ogni atto tendente a scavalcare le legittime prerogative acquisite in seguito alla rivoluzione e finalizzate alla restaurazione dello zarismo. Tale atto di accusa veniva estesa anche all'Italia rea, agli occhi dei sovietici, di inviare in Russia truppe in aiuto alla controrivoluzione.

> Dei contingenti italiani presero parte alla invasione senza ragione e senza dichiarazione di guerra nelle Provincie settentrionali della Russia; degli altri contingenti italiani apparvero nelle Provincie

[36] *Ibi*, p. 241. Sulla politica russa del governo Nitti si veda anche E. Serra, *Nitti e la Russia*, Bari, 1975.

[37] Sigla che sta per *Narodnyj Kommissariat Inostrannym Delam* – Commissariato popolare degli Affari Esteri.

> lontane della Siberia, che era in condizioni di non potersi difendere dal pericolo. [...] I soldati italiani sono apparsi in Siberia e nella Russia settentrionale come dei carnefici del popolo russo. [...] In realtà noi ci rendiamo conto, onorevoli colleghi, delle ragioni profonde per le quali le borghesie dominanti della Inghilterra, della Francia e dell'America anelano vivamente alla soppressione del Governo soviettista.

Secondo Ciccotti, stando al Memorandum, l'Inghilterra e gli Stati Uniti si sono ormai costituite in un «sindacato monopolistico delle materie prime e dei valori materiali della vita» di tutta l'Europa, e vogliono consolidare, perfezionare, rendere ferreo questo loro *trust* universale, e lo sentono minacciato, evidentemente, dalla concorrenza Potenziale e prossima di quel serbatoio delle materie prime (grano, carbone, minerali, ecc.) che è la Russia[38].

Il tema dell'affrancamento della diplomazia italiana dalla "tutela" dei suoi partner occidentali, cui si è già accennato, andava acquisendo centralità dinanzi al crescente dinamismo della politica estera sovietica, che agitando lo stendardo della guerra santa contro l'imperialismo britannico acquistava alla Russia socialista alleati ed epigoni nel mondo coloniale: in Afghanistan, in Mongolia, in Cina, in Persia e, soprattutto, nella Turchia rivoluzionaria di Mustafa Kemal, ove l'Italia serbava interessi coloniali e commerciali[39]. Minacciata nei suoi possedimenti in Oriente, sino ai mar-

[38] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata dell'11 dicembre 1919, pp. 151-157.

[39] Un punto di vista italiano sulla questione d'Oriente e l'alleanza tra Islam e bolscevismo: parla l'Onorevole Colonna di Cesarò. «E, dopo questo, ecco un nuovo confitto: Islam, l'Oriente, che sorge in armi e si allea con la Russia contro i dominatori europei. Ed anche qui è inutile, onorevoli colleghi, che io vi spieghi le ragioni di affinità, che uniscono due mondi pur così diversi, come la Russia e l'Islam. È la lotta contro i capitalisti che li unisce, contro i capitalisti singoli, combattuti dalla Russia, e contro le Potenze capitalistiche che opprimono l'Islam. E, oh signori, se voi leggeste i rapporti e le notizie che giungono a Parigi e a Londra sulla situazione militare della Francia e dell'Inghilterra in Cilicia, in Mesopotamia, in India! Tragica situazione: migliaia di morti, reparti interi spariti; l'ostruzionismo e lo sciopero bianco in India, per cui i funzionari e la polizia indigena non agiscono più; l'Inghilterra costretta a rinunziare alla rappresentanza diplomatica dell'Afghanistan...» (*Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, 2° tornata del 19 marzo 1921, p. 99257). Sulla diplomazia italiana in Turchia agli albori dell'epoca kemalista si veda, tra gli altri, la biografia di Mustafa Kemal di F.L. Grassi, *Atatürk*, Roma, 2009. Sull'avvicinamento turco-sovietico negli anni 1919-23 si vedano H. Kapur, *Soviet Russia and Asia 1917-27.*

gini del subcontinente indiano, da quella che apparve allora come una *jihad* proclamata e diretta da un Lenin elevatosi a Califfo e spada dell'Islam, nella primavera del 1920 la Gran Bretagna apriva effettivamente i negoziati per la conclusione di un accordo commerciale con la Russia; una convenzione tanto più significativa laddove si consideri l'inclusione, prevista sin dalle fasi iniziali della trattativa, di una clausola che impegnava ciascuna delle parti contraenti a porre fine a qualsiasi operazione di propaganda e sovversione nei territori soggetti alla sovranità dell'altra. Dei colloqui tra i Ministri di sua maestà e il Commissario al Commercio estero russo, Leonid Krasin, si ebbe ben presto notizia in Italia; il che, come vedremo in seguito, servirà ovviamente a rinfocolare il dibattito sull'applicazione di quell'ordine del giorno Manes-Salvemini che tardava a produrre i suoi effetti.

Il cambio di traiettoria intrapreso dal Foreign Office si spiega altresì col fallimento della "scommessa" sui bianchi; si consumava infatti, in quegli stessi mesi del 1920, la parabola finale della guerra civile, il cui epilogo arrideva ai bolscevichi. La disfatta delle forze Bianche in Crimea e la fuga di Denikin dal Mar d'Azov, alla fine del marzo 1920, avevano infuso senz'altro coraggio alle truppe rosse capitanate da Trockij che, con disciplina e organizzazione, era riuscito a ribaltare le sorti della guerra. Eppure, proprio con Denikin le truppe bianche avevano avuto l'opportunità di chiudere la partita quando, nell'estate dell'anno prima, avevano espugnato Orël e raggiunto Tula, a sud di Mosca. Contemporaneamente, il Generale Judenič si era impadronito di Gatčina e aveva stretto d'assedio Pulkovo, alle porte di Pietrogrado. La doppia offensiva da nord e da sud aveva gettato nel panico l'Armata rossa che tuttavia, nel frattempo, usciva vittoriosa dallo scontro coll'Ammiraglio Kolčak, battuto a Ufa il 9 giugno 1919; sarà catturato e fucilato otto mesi dopo, da fuggiasco, il 7 febbraio 1920. Spettò al secondo in comando di Denikin, il già citato Pëtr Nikolaevič Vrangel', radunare i resti delle armate bianche e fortificarne le posizioni in Crimea[40].

A Study of Soviet Policy towards Turkey Iran and Afghanistan, Ginevra, 1966, e B. Gökay, *Soviet Eastern Policy and Turkey, 1920-1991*, Londra, 2006.

[40] Per uno studio approfondito sulle vicende politiche e militari della guerra civile russa si vedano, tra i vari, W. Bruce Lincoln, *I bianchi e i rossi. Storia della guerra civile russa* (trad. it.), Milano, 1991; E. Mawdsley, *The Russian Civil War,*

L'epilogo della guerra civile, il conflittto russo-polacco e il dibattito politico in Italia

La guerra russo-polacca stava alleggerendo e spostando in secondo piano il fronte di guerra tra rossi e bianchi, concedendo un po' di respiro alle divisioni controrivoluzionarie; le quali, benché decimate da sconfitte e diserzioni, recuperavano l'iniziativa col supporto della potente flotta del Mar Nero. Al regime militare del Barone Vrangel', va notato, giungerà il riconoscimento della Francia, ma non quello dell'Italia.

Tra tante insidie ai propri confini, la Repubblica bolscevica poteva quantomeno avvantaggiarsi dell'abolizione del blocco economico decretata dal Consiglio supremo alleato nel gennaio 1920; evento che aprì la strada ad un afflusso di missioni segrete alleate nel Paese dei Soviet. Puntualmente, Reval cessava di essere il punto massimo di osservazione per gli italiani nel maggio del 1920, quando la missione dell'agenzia economica con a capo il Cav. Giovanni Amadori Virgili accompagnato da Odoardo Campa, raggiunse Mosca nella sua missione segreta, organizzata dal governo Nitti che riteneva necessaria un'indagine conoscitiva del fenomeno bolscevico. Per aggirare i veti imposti dalla Società delle Nazioni, la missione doveva apparire di carattere economico come da dispaccio del 4 aprile 1920[41]. Il Presidente del Consiglio si preoccupava che l'Italia non fosse preceduta da altri governi sulla via per Mosca, che egli aveva contribuito ad aprire in modo decisivo.

In attesa di ricevere il visto sovietico, Amadori si era spinto in Ucraina fino a Kamenec-Podol'skij. Nel redigere il rapporto sulla situazione ucraina, Amadori descrisse i vari sistemi di interramento del grano, pensati dai contadini per salvare i loro raccolti dalle perquisizioni dei bolscevichi e dei bianchi. Tuttavia attraversare la frontiera polacca sarebbe stato complicato per cui si spostò in Estonia; a Reval operava la missione sovietica guidata da Gukòvskij. Da Reval a Mosca il viaggio durò tre giorni. Sulla missione si può consultare la pregevole relazione che Amadori scrisse al suo ritorno

Edimburgo, 2017 (prima ed. Allen and Unwin, 1987); A. Jevakhoff, *La guerre civile russe, 1917-1922*, Parigi, 2017.

[41] MAE, AP, 1919-1930, Russia 1920, b. 1522 bis. Amadori a Ministro Esteri (V. Scialoja), Reval 4 aprile 1920 R. 39268. L'attuale possibilità di rapporti economici russo-italiani. I propositi commerciali della Russia. Dichiarazione del Capo della delegazione russa in Reval.

a Roma, un'elaborazione concettuale sulla politica, l'ideologia bolscevica, l'organizzazione dello Stato secondo i dettami sovietici, la politica interna e quella estera. Nella sua lunga relazione intitolata *La situazione russa ed i suoi probabili sviluppi*[42], il delegato italiano annotò tanta distruzione tra le città che visitò e venne in contatto con i superstiti delle colonie italiane. La Russia che egli osservò era ancora in pieno comunismo di guerra. I bolscevichi, dopo aver sconfitto le armate bianche, avevano praticamente vinto la guerra civile. Restava ancora il Generale Vrangel' ad agitare dalla Crimea la bandiera della controrivoluzione. Nelle retrovie della frontiera russo-polacca organizzavano gli eserciti nell'attesa di quel conflitto risolutivo, a cui i bolscevichi riponevano la loro ultima speranza di esportare la rivoluzione in Europa. Ad ogni modo la statalizzazione della popolazione delle città era completa, mentre i rapporti con i contadini erano disciplinati dalle requisizioni. Ciò che più colpì Amadori fu l'impressione della distruzione accelerata delle cose: la città settecentesca voluta da Pietro era in balia di uomini inferociti che volevano abbattere tutti i simboli dell'antico potere zarista, tutte le chiese, tutte le icone, quadri sacri a cui i russi erano molto devoti. Del resto, tra le memorie dei viaggiatori di quel tempo la rivoluzione è associata alla rovina. Il regime avvertiva, secondo Amadori, il peso morto della sua costruzione e la necessità della rivoluzione mondiale per salvarsi. Nulla in Russia gli pareva vitale. Inadeguata appare anche l'analisi sociologica del potere sovietico. Amadori coglie bene la destrutturazione della società, regredita fino ad uno stato quasi primordiale; ciò che costituisce la specificità della rivoluzione russa rispetto a quelle europee. Il delegato osservava l'unità amministrativa della Russia sgretolarsi in polvere di Soviet locali, scollegati tra loro e sottratti ad una vera e propria unità di direzione. La descrizione psicologica dei capi bolscevichi fatta da Amadori è assai vicina a certe diagnosi della storiografia dissidente russa, che parla di *forma mentis* di tipo poliziesco contratta dal rivoluzionario bolscevico. Al bolscevismo viene assegnata, in sintesi, una funzione negativa. Tornando alla

[42] G. Amadori-Virgili, *La situazione russa ed i suoi probabili sviluppi: gli obbiettivi italiani in rapporto ad una eventuale ripresa di contatto col governo dei sovieti: relazione scritta dopo una missione nella Repubblica socialista federativa russa dei sovieti*..., in MAE, AP, 1919-1930, Russia 1920, b. 1522 bis., Roma, 10 luglio 1920.

politica estera il funzionario italiano sconsigliò, in quel momento, al governo italiano di riconoscere quello sovietico, preferendo il semplice riconoscimento *de facto* con il diritto, semmai, di creare rispettivi uffici commerciali. In conclusione, la riflessione di Amadori, che consigliò anche ai Paesi dell'Intesa di non combattere il bolscevismo affinché la sua implosione fosse generata solo da cause endogene, appare puntigliosamente verificata sulle fonti e su osservazioni di prima mano, e pertanto si presenta superiore a tanti resoconti scritti per fede pro o contro il regime sovietico.

In Russia nel frattempo, liquidati Denikin e Kolčak e con il benestare di Lenin, il 13 agosto il Comandante Tuchačevskij lanciò l'Armata rossa all'assalto delle linee polacche. Il grosso delle forze sovietiche puntarono direttamente sulla capitale polacca, mentre un distaccamento capitanato dall'Armata a cavallo di Budënny circondava Leopoli. La diversione verso meridione risultò probabilmente fatale: il Generale Józef Klemens Piłsudski riusciva a precludere ai rossi la via di Varsavia organizzando la caparbia resistenza dei polacchi lungo la Vistola. La successiva e vigorosa controffensiva polacca avrebbe aperto le porte alla pace di Riga del marzo 1921.

L'offensiva bolscevica in direzione di Varsavia, chiave d'accesso verso la Germania e l'Europa, ispirò una riflessione dell'Onorevole Federzoni sul tema, già trattato in sede parlamentare, della vocazione espansionista, imperiale e panslavista della Russia. Il deputato nazionalista si appoggia sulle dinamiche della guerra polacco-sovietica per invocare una presa di distanza dalla diplomazia francese, cieca nella sua ostinazione di voler soffocare la Germania e schiacciare la Russia – o restaurarvi, in Russia, un governo fantoccio filoccidentale che si sobbarcasse il debito estero accumulato dallo Zar e unilateralmente ripudiato dai bolscevichi (i «22 miliardi perduti» dalla Francia). La propaganda sovietica dipingerà, in quegli anni, la Polonia come un maiale coi favoriti e il berretto piumato dei nobili polacchi, abbracciato e coccolato dal pingue Feldmaresciallo francese Joseph Joffre; è l'epoca in cui la Francia sta edificando la sua Piccola Intesa nell'Europa orientale e danubiana, per circondare e ridurre a miti consigli la Germania ed emarginare la Russia. Federzoni invoca invece, come già i deputati socialisti sebbene per motivazioni certamente diverse, la ricomposizione dell'antitesi tra Est e Ovest, che passa necessariamente per Berlino e Mosca:

> il conflitto russo-polacco non è che l'episodio attuale di un dramma infinitamente più vasto e più grave; di un dramma che investe tutto lo svolgimento della storia europea, forse mondiale. Noi assistiamo all'urto della civiltà occidentale, fissata in forme politiche, economiche e sociali le quali sono soggette a una mutazione gradualmente evolutiva, con il perpetuo dinamismo storico dell'Oriente che alterna le sue lunghe pause letargiche con moti veementi di distruzione e di innovazione[43].

La Russia, come Giano bifronte, mostra dunque all'Europa il suo duplice volto, uno rivoluzionario e uno imperiale, il primo che raccoglie simpatie in molti Paesi in cui il partito socialista ha una propria sviluppata coscienza di classe; il secondo «ritrova al suo servizio tutti gli sciovinismi complementari delle minori genti slave». Quasi fosse una maledizione storica, la rivoluzione innalza la bandiera come negazione della guerra ma, per sua sfortuna, ne innesca una nuova, fratricida, violenta e assai più brutale della prima. Ma ancor più significativo è il riferimento che viene fatto alla pace di Versailles dove, con sagacia politica e acuta lungimiranza, il deputato vede il germe della futura instabilità europea.

> Ora bisogna decidersi, bisogna scegliere, non soltanto nell'interesse della Francia, ma nell'interesse di tutta l'Europa. A questo non vi è altro rimedio che la revisione del trattato di Versailles nel senso che, pur mantenendo a carico dei vinti ragionevoli sanzioni conformi all'esito della guerra, si permetta alla Germania di vivere e di ridiventare elemento essenziale della compagine europea, ricomponendo l'antitesi attuale che si è determinata tra Occidente ed Oriente[44].

Affine e significativo, nell'ambito dell'interpretazione italiana della geopolitica e della *strategy* russo-sovietica, è l'intervento del deputato cristiano-popolare Stefano Jacini che, nella marcia sovietica verso Varsavia e Leopoli dell'anno precedente, volle vedere un risorgimento della missione redentrice della Santa Russia – in termini più concreti, dell'insopprimibile pulsione di Mosca verso l'egemonia continentale:

---

[43] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 9 agosto 1920, pp. 5285-86.

[44] *Ibidem*.

> continuatore consapevole e sagace dell'opera dei grandi Zar riformatori, non meno di essi penetrato della missione redentrice della santa Russia nel mondo, Lenin, autocrate in veste comunista, [prosegue] con tenacia la missione sua verso l'Europa, verso la realizzazione del medesimo sogno, e presso a poco coi medesimi sistemi. L'assassinato Zar Nicola diceva un giorno, con una curiosissima frase, che sembra incomprensibile alla nostra mentalità occidentale, che egli era ben contento di tener fede alla costituzione, purché venisse mantenuta l'autocrazia. Molti russi anche borghesi di oggi possono forse pensare che poco importi il comunismo, purché attraverso il comunismo si affermi in tutta l'Europa l'egemonia della santa Russia[45].

Gli appelli, provenienti da destra e da sinistra, affinché il governo italiano non seguisse la Francia nella sua politica antigermanica e antisovietica, non raccolsero eccessivo credito presso l'esecutivo che, fin dai primi mesi successivi alla fine del conflitto mondiale, estendeva il proprio sostegno militare, seppur circoscritto, alla risorta Polonia. Nel febbraio 1919 il Generale Segre, capo della missione militare italiana a Vienna per l'armistizio, inviò nella nuova repubblica di Polonia il primo convoglio ferroviario con materiale bellico italiano appartenente al dissolto esercito austroungarico. Successivamente, il Comando Supremo, con il benestare del Ministero degli Affari Esteri, fece partire altri convogli di materiale bellico italiano e austriaco alla volta di Varsavia.

Nel giugno 1919 anche Sonnino, sollecitato dalle alte gerarchie militari, si convinse a inviare in missione un ufficiale che avrebbe preceduto la rappresentanza diplomatica vera e propria. L'ufficiale prescelto fu il Colonnello Umbertino Franchino, allora Capo di Stato Maggiore della Divisione territoriale di Bologna, e il 19 luglio del 1919 la missione divenne attiva.

Per coordinare al meglio le operazioni, il Ministero della Guerra sospese momentaneamente le cessioni di materiali, chiedendo al governo polacco di definire alcuni punti. Gli accordi raggiunti prevedevano che il Generale polacco Katkowski, inviato in Italia, richiedesse direttamente il materiale al nostro Ministero della Guerra, materiale che veniva poi approntato e spedito dal Comando Supremo. Al ritorno, i treni italiani vuoti erano caricati di carbone. Nel luglio 1919

[45] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 20 marzo 1921, pp. 9283-84.

> risultavano ceduti alla Polonia 7.000 fucili mod. 91, 17 milioni di cartucce di vario genere, 28 batterie di cannoni di vario tipo e altro materiale d'artiglieria. Secondo il Ministero della Guerra, fino al febbraio 1920 era stato ceduto alla Polonia materiale d'artiglieria, automobilistico, sanitario, telefonico e del genio per il valore complessivo di sette milioni di lire italiane, più altri 25 milioni tra equipaggiamento vario e viveri per le truppe polacche[46].

Nel novembre del 1919 il Colonnello Franchino venne sostituito dall'ufficiale Generale Giovanni Romei Loghena, che già si era distinto nella missione militare italiana in Russia dall'aprile del 1916 al luglio 1918[47]. Il Generale Romei era particolarmente indicato per comandare la missione militare a Varsavia per la sua grande esperienza, acquisita nelle numerose missioni all'estero. Possedeva anche una specifica conoscenza della questione polacca fin da quando era stato rappresentante militare italiano della missione interalleata, che operò in Polonia dal febbraio all'aprile 1919. Costituita dal Consiglio supremo della Conferenza della pace, la missione interalleata in Polonia era formata da due rappresentanti, uno diplomatico e l'altro militare, delle quattro Potenze vincitrici, ma venne chiusa dopo poco tempo per conflittualità nella commissione. Il principale compito della missione militare italiana in Polonia era di raccogliere informazioni sulla situazione politico-militare dell'Europa orientale. Per Romei, ulteriore compito informativo affidato alla missione militare era «di osservare e riferire, per quanto è possibile, sul misterioso vicino d'Oriente: la Russia bolscevica»[48]. La documentazione raccolta dalla missione Romei

[46] A. Gionfrida, *Missioni e addetti militari in Polonia*, Roma, 1996, pp. 102-123.

[47] Il Generale Romei è figura di spicco nell'ambito della crisi russa, relativa alla rivoluzione di febbraio, e poi di quella russo-polacca in relazione al conflitto che scoppiò durante i primi mesi delle riunioni dei quattro vincitori del primo conflitto mondiale a Versailles. Sulla missione e sulla figura di Romei si vedano gli studi di Alessandro Gionfrida relativi alle pubblicazioni dei documenti contenuti nell'Archivio dell'Ufficio Storico di Roma e alcuni studi apparsi nelle edizioni SME degli anni Ottanta del Novecento.

[48] Come notava Romei, i numerosi rapporti inviati a Roma testimoniavano che «la missione aveva trovato i mezzi per gettare il suo sguardo anche sull'ex Impero moscovita». Le fonti di informazione a cui si riferiva il Generale erano costituite da alcuni immigrati russi, conosciuti durante il suo precedente incarico a Pietrogrado. Egli citava il nome di Sazonov, ex Ministro degli Esteri negli ultimi anni dell'Impero e membro del partito liberal-costituzionale. Per approfondire si

mette bene in evidenza il ruolo strategico giocato dalla Polonia come barriera tra l'Europa e la Russia bolscevica. Il rappresentante italiano a Varsavia, Francesco Tommasini, sottolinea proprio questo aspetto affermando che si trattava, nello specifico, della salvaguardia europea dalle barbarie comuniste dell'Est[49].

E mentre molti governi sperano in un crollo imminente dell'élite bolscevica al potere dai primi giorni del 1918, nelle aule parlamentari dei Paesi occidentali monta a dismisura la polemica dei partiti socialisti nei confronti di quegli esecutivi che deliberano aiuti alla causa polacca. L'agitazione socialista impedì, di fatto, l'invio di materiale bellico in Polonia il cui contratto d'acquisto era già stato concluso con la richiesta di 22 aeroplani di tipo SVA. L'8 agosto il Conte Carlo Sforza, Ministro degli Esteri, pressato dal Partito Socialista Italiano, ebbe a reiterare l'impegno per cui l'Italia si sarebbe astenuta dal prendere qualsiasi iniziativa contro la Russia, assumendo neutralità nella guerra russo-polacca. Ancora nel febbraio 1921, il governo dovette rispondere ad un'interrogazione parlamentare di Bombacci sui rapporti tra la diplomazia italiana e il Generale Vrangel'; si vociferava che le truppe del Barone, per allora sconfitto e costretto all'esilio in Jugoslavia, si stessero raccogliendo nuovamente sotto gli auspici dell'Intesa per formare un esercito irregolare da impiegare contro i bolscevichi[50]. Toccò al Sottosegretario agli Affari Esteri, Di

veda, A. Gionfrida, *Missioni e addetti militari in Polonia,* Ufficio Storico SME, Roma, 1996, p. 168.

[49] MAE, AP. 1919-1930, Polonia 1920, b. 1476, fasc. 12, *Tommasini a Scialoja,* rapp. ris. n. 114/40, Varsavia 6 febbraio 1920.

[50] Bombacci: «Per quanto la mia interrogazione sia realmente sorpassata dagli avvenimenti, tuttavia, ritengo di dover intrattenere brevemente i colleghi sullo sbarco che alcuni soldati dell'esercito di Wrangel operarono alcuni mesi addietro. Il governo italiano non seppe, o non volle sapere, a quale scopo erano stati imbarcati questi militari della guardia bianca di Wrangel. Si temeva allora che nell'Albania e in Fiume vi fossero movimenti rivoluzionari ed il governo italiano, d'accordo con quello jugoslavo, si doveva servire di queste truppe bianche per abbattere questo movimento rivoluzionario albanese o fiumano. E vi è di più, onorevole sottosegretario di Stato. Rimane ancora a tutt'oggi sulla stampa, mai smentita da voi, un abbozzo di intesa, così detta dei piccoli popoli, alla quale ha aderito anche l'Italia, per formare, inquadrando queste truppe di Wrangel, un esercito irregolare contro la Russia dei Soviet. Il sottosegretario di Stato fa cenno col capo che non è vero; e ciò è logico e naturale, ma se io insisto è perché so che la realtà è qualche cosa di diverso» (*Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 24 febbraio 1921, p. 8052).

Saluzzo, assicurare che «nessun aiuto materiale fu mai dato alle truppe del Generale Wrangel e che nessun rapporto politico è mai esistito fra il nostro Governo ed il predetto Generale»[51].

Cinque mesi dopo, spettava sempre a Bombacci portare all'attenzione della Camera delle presunte accuse contro un tale Commendator Cresta, a detta del leader massimalista già noto come contrabbandiere ai tempi della guerra di Libia; costui era sospettato di aver trafficato in Polonia, col beneplacito del governo Giolitti, centomila fucili Mauser destinati presumibilmente a rinvigorire la controffensiva antibolscevica di Piłsudski. Pronta venne la smentita del Ministro degli Esteri, Marchese Della Torretta, come di consueto accolta con circospezione dalle sinistre[52].

Eventi del genere, forse retrospettivamente dal sapore triviale, contribuiscono tuttavia a rendere un'idea dell'atmosfera di diffidenza esistente tra il governo e l'opposizione socialista nei riguardi delle questioni russe: la stabilità politica e la tenuta istituzionale del Paese Italia, d'altronde, erano più che mai minacciate da tensioni sociali tali da non poter escludere che, da un momento all'altro, si assistesse ad un'*escalation* sul modello sovietico.

Agli scioperi causati dalle difficoltà economiche e volti a ottenere migliori condizioni di lavoro e salari più alti, si aggiunsero manifestazioni di contenuto dichiaratamente politico. Così i due motivi, le richieste economiche e la pressione rivoluzionaria, finirono col mescolarsi e confondersi. Si diffusero parole d'ordine come "le fabbriche agli operai" e "la terra ai contadini"; scontato rimarcare il parallelismo con gli slogan dell'Ottobre russo. Nel Mezzogiorno, gruppi di braccianti tentarono di occupare le terre incolte. Giovanni

[51] *Ibidem*.

[52] Bombacci: «Ma non è solo questo che io devo dire al marchese Della Torretta. Io ho una nota, questa volta non ufficiosa, ma sicura, da cui risulta che, nel tempo in cui egli fu a Vienna, un certo signor commendatore Mario Cresta, ex-Presidente della Camera italiana di commercio a Parigi, che faceva il contrabbando coi turchi durante la guerra libica e per tal fatto fu processato, avrebbe comprato dagli italiani che erano al governo con Giolitti 100 mila fucili Mauser, per spedirli in Polonia. Erano destinati forse nell'Alta Slesia Per sparare contro i soldati italiani, o dovranno servire ai soldati polacchi per spaiare contro soldati rossi! Questo è un enigma che non si risolve, ma il fatto esiste, e ho documenti per poterlo provare, quando il Ministro lo richieda» (*Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, discussioni, tornata del 22 luglio 1921, pp. 472-473).

Giolitti rifiutò di far intervenire la polizia e l'Esercito nelle fabbriche aspettando che il movimento si esaurisse da sé, che le scorte di materie prime terminassero nei magazzini delle aziende occupate. Allo stesso tempo, favorì le trattative fra gli industriali e i sindacati, obbligando gli industriali a concedere ai lavoratori i miglioramenti di salario richiesti. Così, ad inizio ottobre del 1920, Giolitti riuscì a far accettare un compromesso tra le parti sociali.

Le agitazioni operaie ebbero in conclusione i miglioramenti nel salario e nelle condizioni di lavoro; la durata massima della giornata lavorativa passò da 10-11 ore a 8 ore. Ebbero, tuttavia, anche degli effetti politici negativi, perché spaventarono fortemente la borghesia, non solo i grandi proprietari di industrie o di terre ma, ancora di più, il ceto medio, i piccoli borghesi che cominciavano a costituire una classe sociale decisamente numerosa. Il timore che una possibile rivoluzione sarebbe potuta esplodere nello stivale, avrebbe presto spinto ad appoggiare il fascismo di Benito Mussolini, così come fece la classe politica liberale. Fu lo stesso Giolitti a favorire l'ascesa del fascismo quando, in occasione delle elezioni del maggio 1921, cercando di assorbire i fascisti nella normale prassi parlamentare, li inserì nei blocchi nazionali da opporre ai partiti di massa favorendo l'elezione di 35 seggi fascisti, con alla testa lo stesso Benito Mussolini. Nel gennaio 1921, intanto, il XVII Congresso del Partito Socialista Italiano culminava con l'abbandono dell'assise da parte dei massimalisti di Bordiga che davano vita al Partito Comunista d'Italia, con lo scopo di aderire ai 14 punti dell'Internazionale: gli articoli 7° e 17° imponevano, per l'appunto, il cambio di denominazione (da socialista a comunista) e «una completa e definitiva rottura con il riformismo e la politica del centro»[53]. A più riprese, Lenin invitò il PSI a conformarsi ai dettami e a espellere la corrente riformista di Turati; la Direzione, benché a preponderanza massimalista, aveva tuttavia tentato fino all'ultimo di evitare la rottura. Sullo sfondo del dibattito attorno all'adesione della Terza Internazionale si

[53] Citato in S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, cit., p. 256. Sulla questione si vedano le suddette fonti primarie: *II Congresso della Internazionale comunista*, Roma, 1970; Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Roma, 1969; Id., *Lenin e l'Italia*, Mosca, 1971; *Relazione presentata dalla frazione comunista al Congresso di Livorno del P.S.I. (15-21 gen. 1921) sull'indirizzo politico del partito*, Milano, 1969. Inoltre, A. Höbel-M. Albertaro, *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, Roma, 2014.

consumava pertanto la fine dell'unità della sinistra italiana, un'unità invero già da anni compromessa dalle differenti visioni, cui si è accennato, sull'opportunità o meno di "fare come in Russia". L'ultima battaglia che riformisti e massimalisti combatterono con spirito unitario, prima dell'avvento del fascismo, fu proprio quella per la ratifica di un trattato politico e commerciale con il regime dei Soviet.

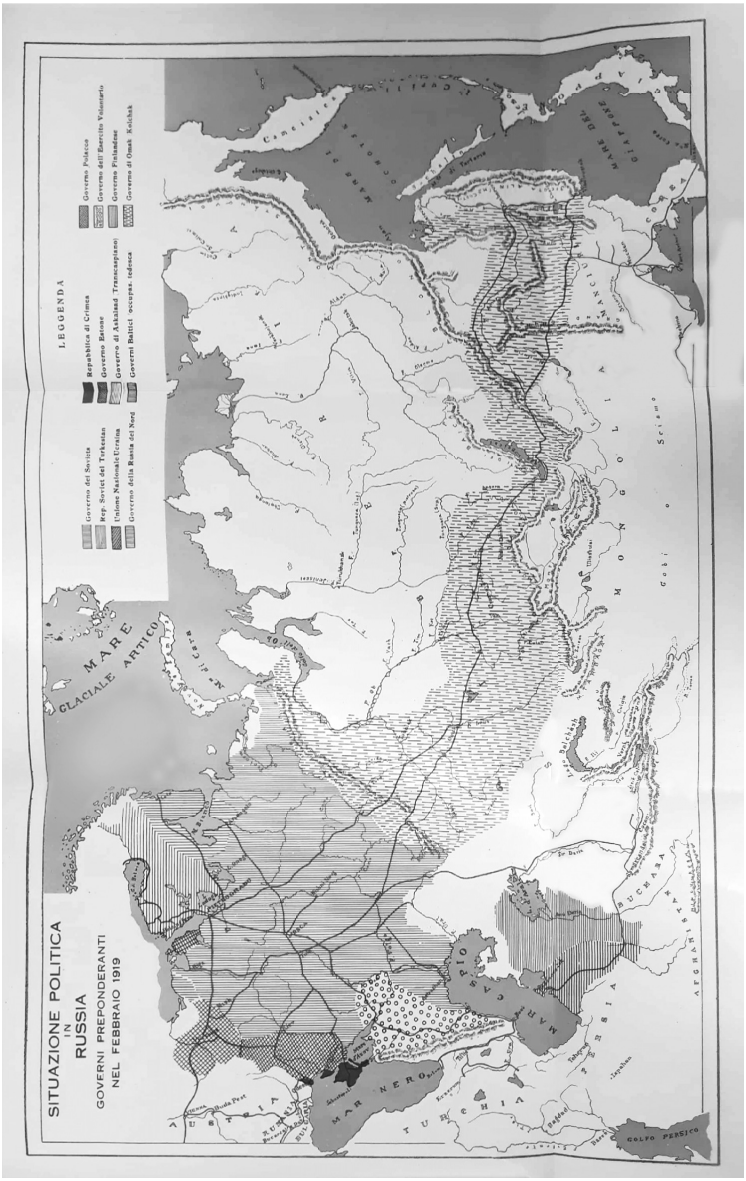
Conclusioni

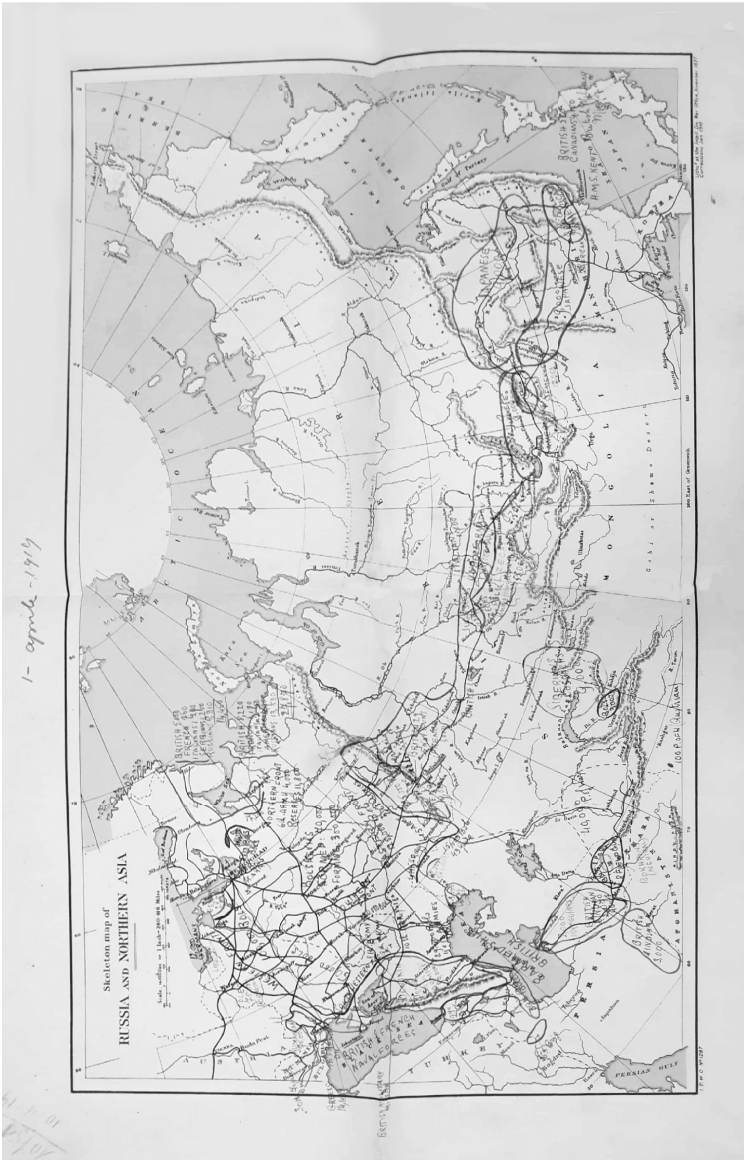
La guerra civile rappresentò senz'altro un evento catastrofico per milioni di uomini russi che morirono durante il conflitto. Vittime che si aggiungono a quelle prodotte dai quattro anni di conflitto mondiale e dalle carestie che vi furono prima e dopo la rivoluzione. Cifre che sconvolsero il quadro demografico di un immenso territorio che si estendeva dalle pianure ucraine alle sponde dell'Oceano Pacifico e dal Baltico fino al Mar Nero. L'intervento militare interalleato in Russia, lungi dal rappresentare un punto di incontro tra le diverse posizioni mantenute dai partecipanti alla conferenza di Pace di Versailles, segnò il fallimento di una regia comune da applicare al "caso russo" e divenne uno dei motivi attorno a cui il futuro governo sovietico costruirà il mito dell'accerchiamento capitalistico nel Novecento.

L'Italia farà la sua parte e, sollecitata da Francia e Inghilterra, parteciperà con corpi di spedizione e missioni militari in supporto delle armate controrivoluzionarie. Tale impegno si distingue sia per la collocazione geografica e sia per le modalità di intervento: al nord, nell'apporto logistico e strutturale a difesa dei materiali contenuti nei porti di Murmansk e Archangelsk, oltre al supporto dato alle truppe del Generale Nikolaj Judenič; in Siberia e nell'Estremo Oriente nel rendere sicuro il tratto ferroviario della Transiberiana tra Krasnojarsk e Irkutsk oltre al controllo dell'area contro sabotaggi o sollevazioni bolsceviche; nel Caucaso e nella Russia meridionale attraverso scambi commerciali e supporto logistico all'esercito dei volontari di Denikin. Non trascurando il significato del valore militare di tali atti, il contributo morale che determina una missione alleata nei militari russi che combattono il bolscevismo è incalcolabile. In un popolo allo stremo delle forze servono ufficiali capaci di riorganizzare le prime file, mantenere la disciplina, evitare le diserzioni o le ribellioni, dare coraggio e dignità a uomini che devono

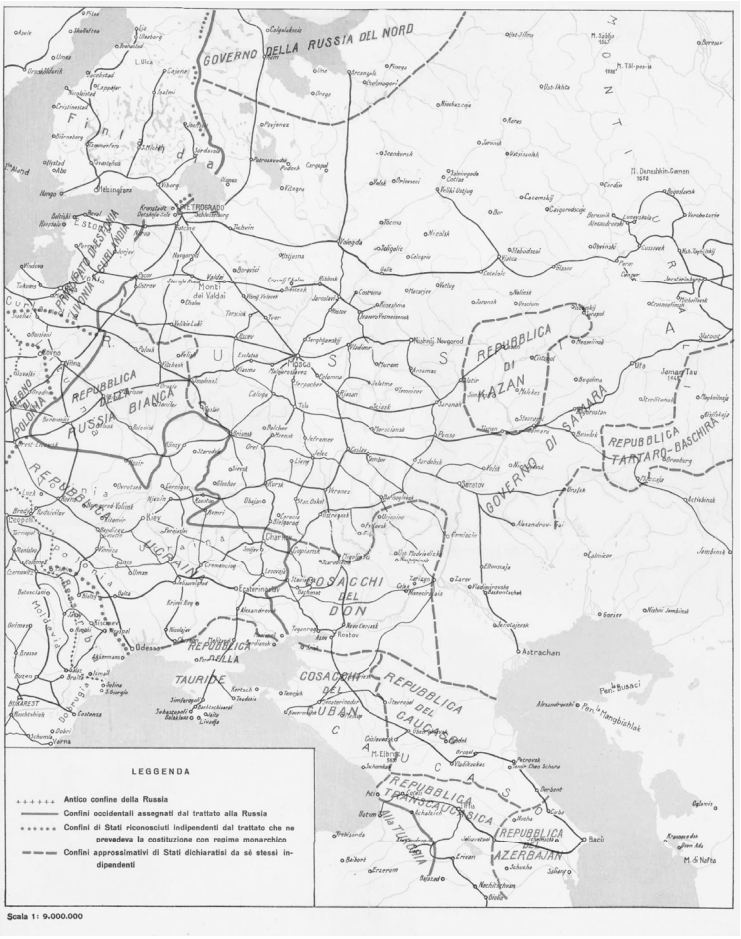
combattere contro avversari fino a qualche tempo prima vicini di casa, amici, talvolta parenti. Se si analizzano queste cause, alla luce delle quali andrebbe letto l'esito della guerra civile russa, grande risulterà l'opera di Fassini-Camossi, di Bassignano o di Gabba. Il ritiro delle truppe italiane, come di tutte quelle alleate, coincide con la disfatta degli eserciti bianchi e non rappresenta un caso perché, pur considerando la superiorità oggettiva dell'Armata rossa, quell'atto è uno dei punti decisivi nella determinazione della vittoria di Lenin. Finché il corpo di spedizione di Fassini-Camossi tiene la posizione, l'esercito di Kolčak ha le retrovie protette e può dedicarsi all'offensiva occidentale. Quando esso si ritira, ovvero nell'estate del 1919, per "ordini superiori", nell'autunno successivo crolla anche l'esercito siberiano di Omsk sotto la fortissima spinta di agenti bolscevichi e insurrezioni locali. È una disfatta determinata da scelte che, alla luce degli eventi del XX secolo, oggi potremmo considerare "infelici" dei governi occidentali che abbandonano i russi al loro immaturo destino convinti di fare comunque gli interessi di quel popolo secondo i piani wilsoniani. Responsabile della disfatta bianca che si abbatte sulla Russia è anche la Polonia che permette a Lenin di dirottare le sue truppe contro Denikin, sperando di trarre profitto dai colloqui e dagli accordi sottobanco con i bolscevichi senza neppure immaginare i risvolti politici di quell'atto.

Le cause della sconfitta dei bianchi sono molte e l'analisi di tali fattori induce a concludere che le missioni sul territorio russo ebbero l'effetto di rallentare un destino deciso a tavolino per la Russia. L'unico apprezzamento può derivare dall'opera svolta dai militari alleati e dagli alti comandi in Russia, tra cui certamente quello italiano. Opera che per grandezza diverge enormemente dalla povertà di idee dimostrata dalle delegazioni alleate presenti a Versailles.


SITUAZIONE POLITICA
IN
RUSSIA
GOVERNI PREPONDERANTI
NEL FEBBRAIO 1919
LEGGENDA
Governo dei Soviets
Rep. Soviet del Turkestan
Unione Nazionale Ucraina
Governo della Russia del Nord
Repubblica di Crimea
Governo Estone
Governo di Askabad (Transcaspiano)
Governi Baltici occupaz. tedesca
Governo Polacco
Governo dell'Esercito Volontario
Governo Finlandese
Governo di Omsk Kolchak
MARE GLACIALE ARTICO
MAR NERO
MAR CASPIO
MONGOLIA
AUSTRIA
TURCHIA
PERSIA
BUCHARA
AFGHANISTAN
GOLFO PERSICO


Skeleton map of
RUSSIA AND NORTHERN ASIA
1- aprile - 1919
PERSIAN GULF

Ripartizione della Russia secondo il trattato di Brest-Litowski



Le mappe provengono da AUSSME, Roma, Fondo E-8, Missioni militari italiane in Russia

Da Vittorio Veneto a Versailles, la politica estera di Vittorio Emanuele III

di Andrea Ungari

Abstract *– The studies on the Italian Monarchy, although they have never disappeared from the historiographic investigation, have always concerned a small circle of authors and a very few publications. This does not mean that studies on the representatives of the House of Savoy have been lacking over the past few years; often, however, they have fluctuated either between an uncritical exaltation by pro-monarchist supporters or between open denigration by those who do not yet accept the role that the Savoy Monarchy played in the Risorgimento process and in the continuation of the unitary history. Therefore, it seemed appropriate to make a methodological choice that would put aside this kind of publicity and try to outline, and identify, a foreign policy of the sovereign during the Great War and how it dealt with the negotiations that were taking place in Paris. This essay aims to analyse the role played by Vittorio Emanuele III in the last year of war and during the Peace Conference. Retracing the sequence of events, from the proclamation of neutrality (August 1914) to the "Radiant May" in 1915, Vittorio Emanuele III appears – at the very least – to share all the most important decisions which led to the conflict: from the decision to maintain neutrality to the beginning of diplomatic negotiations and the November 19th reshuffle of the government, to the drafting of the "telegrammone" which initiated negotiations with the Allies, and the uncertainties of May to the decision to intervene. Certainly, the King always tried to look "constitutional" and to exercise his power of intervention in that grey area of relations with the political world, thus avoiding the visibility which would have exposed him; however, his ultimate power of intervention in bringing Italy to the point of war was decisive and was judged as such by foreign observers. This role of Vittorio Emanuele III continued during the war, sustaining the choice of intervention, receiving the foreign representatives and displayed a foreign policy focusing his attention to the Mediterranean area and to the Adriatic question. Role that he played also during the Peace Conference, looking to protect the Italian interests in these areas.*

Il periodo compreso tra la conclusione del primo conflitto mondiale e l'avvio delle trattative di pace a Versailles fu caratterizzato da un lato da un profondo entusiasmo patriottico ricco di speranze per il futuro e, dall'altro, dall'inizio delle incomprensioni

tra l'Italia e gli (ex?) Alleati che avrebbero caratterizzato gli anni a venire. Anche in questa fase, come d'altronde aveva fatto durante tutto il periodo bellico[1], Vittorio Emanuele III continuò a svolgere un ruolo di primo piano sia nella gestione della politica interna sia, e soprattutto, nella politica estera. Nel valutare questo secondo aspetto dell'azione regia, è opportuno evidenziare come al momento della conclusione del conflitto il prestigio della Corona e del suo rappresentante erano diventati significativi. La costante presenza accanto ai soldati, la quotidiana visita al lungo fronte sul quale era disposto il Regio Esercito e i segni di devozione dei fanti al passaggio reale testimoniano il legame tra Re e popolo che si venne a cementare durante il conflitto, tanto da poter affermare che la Monarchia divenne una Monarchia nazionale e il Re il simbolo vivente del Paese. In questo rapporto quotidiano con i suoi fanti nacque quel mito del "Re soldato"[2], che si sviluppò soprattutto nel dopoguerra grazie a un'accorta regia politica e giornalistica; sicché si può concordare che

> il mito del Re soldato, se fu amplificato nel dopoguerra, nacque tuttavia 'in diretta': fu il frutto di un'operazione che, dispiegandosi

[1] A. Ungari, *La guerra del Re. Monarchia, Sistema politico e Forze armate nella Grande Guerra*, Milano, 2018; V. Villa, *Vittorio Emanuele III durante il primo conflitto mondiale*, "Amministrare", 2018, n. 1, pp. 149-171.

[2] Su tali questioni si veda: E. Signori, *La Grande guerra e la monarchia italiana: il mito del "re soldato"*, in M. Tesoro (a cura di), *Monarchia, Tradizione, Identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano, 2004, pp. 183-214. Per uno sguardo più generale sul legame tra identità nazionale e monarchia sabauda, oltre alla bibliografia citata in precedenza, si vedano: M. de Leonardis, *Monarchia, Famiglia Reale e Forze Armate nell'Italia unita*, "Rassegna Storica del Risorgimento", a. LXXXVI, f. II (aprile-giugno 1999), pp. 177-202; Id., *The Monarchy, the Army and the Building of the Italian Nation (1861-1918)*, e in *Nationalstaat, Nationalismus und Militär – Nation State, Nationalism and the Military – État-nation, Nationalisme et Armée*, Atti del XXXII International Congress of Military History, Potsdam, 2007, pp. 161-170; C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia 1849-1900*, Bologna, 2008; C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Parigi, 2010; V. Villa, *La visibilità pubblica del Re nella storia costituzionale italiana: continuità tra età liberale e fascismo*, "Amministrare", 2011, n. 1, pp. 47-66; Ead., *Vittorio Emanuele III durante*, cit.; P. Colombo-V. Villa, *Governare il popolo, legittimare il re: la costruzione dell'identità nazionale e dell'immagine pubblica della monarchia nell'Italia post-unitaria*, in G. Ruocco-L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo*, vol. 2, *Dalla restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Roma, 2012, pp. 355-374; F. Le Moal, *Vittorio Emanuele III*, Gorizia, 2016, pp. 185-ss.

> in tutto il periodo bellico, parve rispondere anche all'urgenza di ridefinire l'immagine del Re nel suo rapporto con la scena rituale della nazione [...] La sua presenza ininterrotta al fronte avrebbe dovuto sigillare sul piano simbolico la mobilitazione compatta del Paese intorno alle ragioni ideali dell'intervento e la sua identificazione con la casa regnante: nella convinzione che per entrambi la guerra costituisse un appuntamento decisivo[3].

Testimonianza di questo rinsaldato legame tra popolo e Monarchia fu la festosa accoglienza che il Re ricevette al suo ritorno a Roma. La partecipata descrizione di un osservatore acuto e benevolo verso gli italiani come l'Ambasciatore inglese James Rennell Rodd ci restituisce quel legame tra *demos* e Monarchia che si visse in quei giorni del 1918:

> Ho l'onore di riferire che il Re d'Italia è tornato questa mattina nella capitale dopo un'assenza di tre anni al fronte [...] Il giorno è stato osservato come festa nazionale e, favorita dal clima glorioso, l'intera popolazione della città era nelle strade per salutare Sua Maestà. Il Governo, i membri di entrambe le Camere, i rappresentanti delle Potenze alleate e tutto il mondo ufficiale erano alla stazione, formando un'adunanza tanto densa che era difficile trovare un modo per Sua Maestà di raggiungere le carrozze reali. La processione è passata per via Nazionale verso il Palazzo del Quirinale attraverso una dimostrazione di indescrivibile entusiasmo. In questa occasione non si può certo dire, come spesso è accaduto, che i romani siano persone non espansive. I fiori venivano gettati dai balconi, i fazzoletti sventolavano e applausi del tipo che Roma ha raramente sentito salivano dalla folla. La scena è stata particolarmente toccante quando, dopo il suo arrivo a Palazzo, il Re è apparso sul balcone con la regina e l'erede al trono, e il sindaco, il Principe Colonna, si è rivolto alla vasta folla sottostante. Mentre la prima folla si dileguava, altre masse hanno preso il suo posto e Sua Maestà è uscito per salutarle una seconda e una terza volta [...] Il Re e il Popolo non sono mai sembrati così vicini come oggi e la celebrazione popolare spontanea del suo ritorno a casa è la prova della profonda considerazione che la devozione del

[3] M. Baioni, *Un Sovrano al fronte,* in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Direzione scientifica di M. Isnenghi, vol. 3, M. Isnenghi-D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall'Intervento alla 'Vittoria mutilata'*, Tomo I, Torino, 2008, p. 404.

> Re verso i suoi ardui doveri a capo del suo Esercito sul campo ha ispirato[4].

Né inferiore fu l'accoglienza che il Sovrano ricevette a Parigi, nel viaggio che era stato organizzato proprio per attenuare la conflittualità franco-italiana sempre più marcata[5]. È condivisibile, dunque, il giudizio di Elisa Signori che evidenzia come

> con l'agiografia del "re soldato", saldamente ancorata alla comune memoria, drammatica e gloriosa, della guerra l'immagine della monarchia venne tonificata e riproposta in modo da assumere non solo una forte carica valoriale, ossia etico-politica, ma anche di suggestione emotiva e affettiva, capace di costituire un sicuro coefficiente di identificazione collettiva e, dunque, di fedeltà e di consenso[6].

Ad uscire rafforzato, però, non era solo il ruolo simbolico dell'Istituto, ma il suo potere effettivo acquisito nel corso del conflitto che, nell'immediato primo dopoguerra, non sembrò venire meno. Era difficile pensare, infatti, che l'equilibrio dei poteri e il rapporto Monarchia-Governo-Parlamento potesse tornare, *sic et simpliciter*, alla situazione precedente. Malgrado il carattere di Vittorio Emanuele III fosse poco incline ad esercitare un ruolo interventista, al quale era stato indotto dalle difficoltà della guerra e dalla debolezza della leadership liberale, le vicende del primo dopoguerra non consentirono un ritorno alla pura e semplice dinamica *quo ante*. A determinare ciò furono i motivi suesposti e, non da ultimo, la crisi della classe dirigente liberale che in quegli anni, paradossalmente, stava vivendo il momento di suo massimo successo e l'avvio della sua crisi, mostrandosi impreparata ad affrontare le sfide della modernità politica che la Grande Guerra aveva fermentato e, poi, rilasciato nel sistema politico.

Le crepe nell'edificio liberale che si erano cominciate a intravedere nel sistema "giolittiano" a partire dalla guerra di Libia e che si erano amplificate dapprima nei mesi della neutralità e, poi,

[4] The National Archive, London [d'ora in poi TNA], FO 371, Italy, 1918, 3228, dispaccio di Rennell Rodd a Lord Balfour del 14 novembre 1918. Cfr., S. Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Milano, 1937, pp. 203-204, 14 novembre 1918.

[5] TNA, FO 371, Italy, 1918, 3228, telegrammi di Lord Derby a Lord Balfour del 19 e 20 dicembre 1918. Cfr., F. Le Moal, *op. cit.*, p. 224 e ss.

[6] E. Signori, *op. cit.*, p. 184.

allargate durante gli anni di guerra, emersero in maniera dirompente nel dopoguerra, rivelando il fallimento del progetto politico salandrino di rinsaldare, attraverso il conflitto, il liberalismo italiano[7]. E la debolezza della leadership liberale si mostrò chiaramente nel suo rapporto con la Corona; essa, infatti, non riuscì a "normalizzare" i propri rapporti con il potere regio, attraverso una riforma dello Statuto che inverasse davvero un compiuto regime parlamentare. In effetti, il fallimento dei tentativi, condotti dapprima da Nitti e, poi, da Giolitti, di limitare i poteri di intervento regi nella politica estera stanno a dimostrare la debolezza della classe dirigente liberale e, nel contempo, la rilevanza che la Corona riconosceva a tali poteri di intervento. Tutto questo emerse chiaramente a partire dall'inizio del 1919, quando le questioni concernenti la definizione delle trattative di pace e i rapporti con gli Alleati si fecero più pressanti.

La politica estera del Re

Tra la fine del 1918 e per tutto il corso del 1919 il Sovrano fu impegnato nel cercare di risolvere la questione dei rapporti con la nascente Jugoslavia, tema sul quale egli dimostrò, come già sottolineato altrove[8], un certo slittamento delle sue posizioni politiche sul piano inclinato delle rivendicazioni nazionalistiche; il che non deve stupire dal momento che, fin dall'inizio della guerra, Vittorio Emanuele III aveva condiviso i sogni di una più "Grande Italia" che erano stati quelli di Salandra, di Sonnino, di Albertini e che ora sembravano sfuggire al tavolo della pace. Di tale atteggiamento del Sovrano una testimonianza sufficientemente esplicita sono i colloqui che egli ebbe con gli Ambasciatori inglesi Rennell Rodd, prima, e George Buchanan, dopo.

[7] Profetiche sembrano le parole che Giovanni Giolitti confidò a Olindo Malagodi nel settembre del 1915: «Ritornando su l'origine della guerra, osserva che la condotta del Governo mostra che la si voleva ad ogni costo. Sonnino il quale come i cavalli coi paraocchi non vede che in una direzione, è andato avanti perché non poteva altro; Salandra la voleva per ristabilire il governo dei conservatori: se ne accorgerà a guerra finita». O. Malagodi, *Conversazioni sulla guerra 1914-1919*, Tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*, B. Vigezzi (a cura di), Milano-Napoli, 1960, p. 71, 30 settembre 1915.

[8] A. Ungari, *op. cit.*, pp. 108-109.

A metà novembre, poche settimane dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti, Rennell Rodd incontrò il Re che, dopo averlo intrattenuto sulle recenti vicende belliche, affrontò il tema della futura Conferenza di Pace, mostrandosi ottimista «per una risoluzione delle questioni che interessano l'Italia». Alcuni problemi rimanevano, ma non sembravano insolubili anche se le questioni balcaniche destavano qualche preoccupazione. A questo punto, riprendendo uno dei *refrain* che Sonnino aveva utilizzato nei mesi precedenti per negare le ragioni d'essere di uno Stato jugoslavo unitario, il Re sottolineò che

> a suo parere esistevano malintesi sugli Jugo-slavi e sulla loro presunta unità, a cui egli faceva riferimento dietro incoraggiamento del signor Steed e i suoi amici. Le loro differenze si stavano già manifestando. I croati e gli sloveni non avevano alcuna intenzione di essere assorbiti in una Grande Serbia. In qualità di cattolici detestavano cordialmente i loro consanguinei ortodossi. La Bosnia ed Erzegovina seguirebbe invece la Serbia ma non gli altri[9].

Queste affermazioni sembravano chiaramente indicare l'abbandono, da parte del Sovrano, di quella politica filo slava che, nel corso del 1918, egli aveva perseguito su ispirazione di Bissolati. Tant'è che le dimissioni del leader socialista dal Governo vanno collegate proprio al mutato atteggiamento del Re, il quale mostrava una sempre maggiore ostilità verso gli slavi[10].

Malgrado il cambiamento degli umori dell'opinione pubblica, Re compreso, nei confronti della questione adriatica, l'accoglienza che il Sovrano e il governo resero a Wilson nel corso della sua visita in Italia nel gennaio 1919 furono entusiaste. Né minore fu il riscontro che il Presidente statunitense ricevette nel Paese, grazie anche, come sottolineato da Paolo Soave, alla propaganda affidata alla YMCA e organizzata da Charles Merriam, *High Commissioner*

[9] Parliamentary Archives, Westminster, London [d'ora in poi PA], Lloyd George Papers, F/56/2-F/57/1, privata di Rennell Rodd a Lord Balfour del 18 novembre 1918, f/56/2/13.

[10] «Ho avuto una breve conversazione con il Re d'Italia. È molto rancoroso nei confronti degli Jugo-slavi e mi dice che ha ricevuto molte informazioni segrete che sta facendo preparare, sul rapporto tra Pachitch e Vienna durante la guerra». PA, Lloyd George Papers, F/52/2-3, confidenziale di Lord Derby a Lord Balfour del 20 dicembre 1918, f/52/2/54.

for Italy[11]. Questo apparente idillio fra le autorità e l'opinione pubblica italiane e il Presidente Wilson si reggeva, però, su delle ambiguità di fondo che emersero ben presto in sede di trattative di pace.

Avviatesi queste a Parigi, infatti, la delegazione italiana andò incontro a una serie di difficoltà nei suoi rapporti con gli Alleati. Come è noto, nella capitale francese l'Italia si trovò a dover fare i conti proprio con l'atteggiamento di Wilson che, non riconoscendo il Patto di Londra in virtù dei suoi 14 punti, si oppose alla larga concessione di territori adriatici che gli Alleati avevano fatto all'Italia per indurla ad entrare in guerra. Sebbene la situazione fosse ormai cambiata con l'uscita di scena della Russia, gli Stati Uniti non volevano riconoscere tali concessioni, supportati velatamente dagli inglesi e più chiaramente dai francesi; per queste ultime due Potenze c'era in gioco, da un lato, la supremazia nel Mediterraneo orientale e, dall'altro, la politica di penetrazione nell'area danubiana che il capitale francese aveva già iniziato prima del conflitto. In questo quadro la delegazione italiana si trovò sostanzialmente isolata di fronte al reciso atteggiamento wilsoniano. Questa situazione e gli eventi che ne seguirono, dall'andamento delle trattative di pace[12] al proclama di Wilson agli italiani, dal ritiro della delegazione italiana da Versailles e il suo successivo ritorno fino alla sostanziale mancata risoluzione delle questioni italiane, aveva irrigidito non solo le posizioni dell'opinione pubblica, ma anche quelle del Re. Nell'agosto del 1919, su invito del Sovrano, Rennell Rodd gli era andato a far visita; dopo che la conversazione aveva affrontato la questione dei diritti dei popoli coloniali e della necessità di una

[11] P. Soave, *Italia e Stati Uniti dalla guerra alla pace. Una cooperazione difficile*, in D. Burigana-A. Ungari (a cura di), *Dal Piave a Versailles*, Roma, 2020 (in corso di pubblicazione).

[12] Sulla Conferenza di Pace di Parigi, senza pretesa di essere esaustivi, si segnalano: Crespi, *op. cit.*; L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Milano, 1938; R. Albrecht Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, New York, 1938; O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Tomo II, *Dal Piave a Versailles*, B. Vigezzi (a cura di), Milano-Napoli, 1960; M.G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, 1981; H.J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Conference 1915-1919*, Westport, 1993; F. Caccamo, *L'Italia e la "Nuova Europa": il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza di Pace di Parigi, 1919-1920*, Milano, 2000; G. Imperiali, *Diario 1915-1919*, Soveria Mannelli, 2006.

loro futura emancipazione, il Re passò a descrivere lo stato di forte irritazione verso gli Alleati che serpeggiava nel Paese.

> Egli disse che prevaleva l'impressione generale che, ora che gli Alleati non avessero più alcun bisogno dell'Italia, potessero permettersi di trascurare o rimandare la considerazione dei suoi interessi. Finché l'Italia era stata loro necessaria, gli Alleati si erano mostrati pronti a prometterle tutto, ma ora che quella necessità non esisteva più, i suoi interessi particolari venivano relegati in modo indefinito.

L'attenzione del Re non si rivolgeva solo alla mancata risoluzione della questione adriatica, ma anche al non rispetto dell'accordo di Saint Jeanne de Maurienne, per il quale Smirne avrebbe dovuto essere assegnata all'Italia; decisione che venne ribaltata a Versailles con la concessione della città alla Grecia. L'Ambasciatore Rennell Rodd aveva cercato di dimostrare come l'evoluzione del quadro internazionale aveva comportato anche dei mutamenti negli accordi internazionali, ma il Sovrano non fece attendere la sua risposta.

> Sua Maestà ha detto che potrebbe essere così, e in tal caso il modo migliore sarebbe stato quello di dirlo francamente e di riconsiderare la posizione, ma non di affermare che era invalido perché una Russia inesistente non l'aveva accettata – "No", ha detto Sua Maestà. "Non si può avanzare una richiesta di questo tipo, o si dovrebbe ammettere che nessun accordo abbia alcuna validità".

Appariva evidente l'irritazione sovrana per l'*escamotage* che gli Alleati avevano adottato per non far valere gli accordi, ossia che uno dei contraenti, la Russia, non esisteva più. Ma ciò che aveva più colpito Rennell Rodd non era tanto il contenuto del discorso Sovrano, quanto il linguaggio del Re che «era forte, più forte di quanto io abbia riportato qui», nonostante il Re si fosse affrettato a moderare i toni, riportando il colloquio su binari più diplomatici[13].

L'irritazione sovrana, mostrata a Rennell Rodd, era la diretta conseguenza del fallimento dei tentativi che il Re aveva effettuato nel tentativo di sostenere il Governo di Vittorio Emanuele Orlando. Tentativi determinati dalla volontà di vincere la pace dopo aver vinto la guerra e da un certo apprezzamento nei confronti del politico siciliano, con il quale rimase costantemente in

[13] PA, Lloyd George Papers, F/56/2-F/57/1, lettera di Rennell Rodd a George (probabilmente Lloyd George) del 18 agosto 1919, f/56/2/35.

contatto in quei mesi[14], che pareva aver abbandonato la stretta osservanza giolittiana per condividere l'idea di una più "Grande Italia". L'azione del Sovrano, quindi, si incentrò nel tentativo di dipanare i contrasti sorti all'interno della delegazione italiana a Versailles; essa, infatti, si presentò sostanzialmente divisa tra coloro, come Orlando, che erano disposti ad accettare delle rinunce sulla Dalmazia pur di ottenere Fiume che stava divenendo un problema interno molto rilevante e quanti, come Sonnino, che restavano fermi al rispetto del Patto di Londra, più la città di Fiume. Divisione che rispecchiava quella ancora più ampia tra Esercito e Marina; come sottolineato da Malagodi, la seconda «trova che il possesso della Dalmazia le darebbe la massima sicurezza, e si capisce; ma i militari alla loro volta sostengono che la Dalmazia, in caso di guerra, non può tenersi, e che militarmente essa è piuttosto una testa di ponte offensiva che una linea di difesa»[15]. Al cospetto di questa frattura, politica e militare insieme, il Re cercò di fare pressioni sull'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel affinché la posizione di Sonnino fosse addolcita e si puntasse a Fiume, rinunciando alle concessioni della Dalmazia[16]. In realtà, le pressioni regie non sortirono gli effetti desiderati e la contrapposizione tra Sonnino e Orlando permase, risolvendosi solo con le vicende dell'abbandono della Conferenza da parte della delegazione italiana. È indubbio che, anche in questo frangente, sia della partenza di Orlando dalla capitale francese sia del successivo suo ritorno il Sovrano fosse informato; pur non avendo a disposizione informazioni certe, pare improbabile che il Presidente del Consiglio non avesse informato

[14] L. Chiara, *Politica interna e legislazione dell'emergenza nell'esperienza del Governo Orlando: dalla fine della guerra alle dimissioni del ministero*, in D. Burigana-A. Ungari (a cura di), *op. cit.*

[15] O. Malagodi, *op. cit.*, vol. II, p. 464.

[16] «Parigi, 30-31 gennaio – Ho un breve colloquio con Barzilai. Vi è qualche fatto nuovo. Sta per arrivare Thaon De Revel, che potrà esercitare una influenza moderatrice su Sonnino per la questione adriatica. – Perdoni, ma ho sentito che Thaon De Revel, gran galantuomo del resto, è il cattivo genio di Sonnino appunto nel senso di spingerlo all'esagerazione per la sicurezza adriatica. – sapevo, ma è intervenuto un fatto nuovo. Thaon De Revel ha parlato col Re, il quale l'ha chiamato per fargli appunto intendere che non è desiderabile che si estendano troppo le occupazioni territoriali, nell'interesse stesso dell'Italia. Thaon viene quindi con una missione moderatrice dopo questi colloqui augusti. Il Re, come sempre, fa opera di buon senso». O. Malagodi, *op. cit.*, vol. II, p. 510.

il Re, e non ne avesse ottenuto il consenso, di una scelta che poteva avere ricadute internazionali così rilevanti.

Come è noto, fu il difficile andamento delle trattative diplomatiche e le crescenti difficoltà interne che portarono all'uscita di scena del governo Orlando[17]; gli successe Francesco Saverio Nitti che, di lì a qualche mese, avrebbe dovuto affrontare l'avventura di D'Annunzio a Fiume, che rese il quadro internazionale ancora più problematico, lasciando irrisolta la questione delle rivendicazioni italiane in Adriatico e creando una situazione di sospetto e diffidenza tra gli ormai ex Alleati. Eco di questa situazione si ebbe nel discorso di fine anno del Sovrano nel quale, pur manifestando il rifiuto di qualsiasi approccio imperialistico e, anzi, esprimendo il suo desiderio che l'Italia contribuisse alla pace europea, egli tornava sul trattamento ricevuto a Versailles:

> Il nostro Paese ha ottenuto dalla guerra i suoi confini naturali. Ma non tutte le aspirazioni dell'Italia sono state considerate con quello spirito di giustizia che dovrebbe controllare la soluzione di gravi controversie. Le aspirazioni dell'Italia nell'Adriatico non sono la copertura di nessun piano militare, né hanno un grande valore economico. Sono tanto più nobili in quanto si limitano a difendere un idealismo nazionale basato su un diritto che ha le sue origini sia nella natura che nella storia. La difesa dei popoli di razza e lingua italiana è per noi un dovere indiscusso oltre che un diritto indubbio[18].

Il discorso del Re sintetizzava in maniera più diplomatica ciò che, in modo molto più brusco, egli aveva comunicato al nuovo Ambasciatore inglese Buchanan nel novembre. In quella sede, il Sovrano non si era peritato di alzare i toni della discussione, come mai probabilmente aveva fatto in precedenza. Per Vittorio Emanuele III i sacrifici fatti dall'Italia in favore della causa comune non erano stati presi in considerazione a Versailles; infatti

> nonostante tutti i suoi sacrifici, l'Italia non aveva nemmeno ricevuto il risarcimento promessole prima del suo ingresso in guerra, laddove la Gran Bretagna aveva ottenuto tutto ciò che voleva: Egitto, Mesopotamia, Persia, colonie tedesche, ecc. La Gran Bretagna era,

[17] TNA, FO 371, Italy, 1919, 3804, confidenziale di Rennell Rodd a Curzon del 23 giugno 1919.

[18] TNA, FO 371, Italy, 1919-20, 3811, dispaccio dell'Ambasciatore George Buchanan a Lord Curzon del 1° dicembre 1919.

> difatti, diventata la più grande Potenza del mondo. Io risposi che non era né il nostro desiderio né il nostro scopo di aggiungere al peso dell'Impero, che era già abbastanza pesante com'era e che molti dei guadagni che Sua Maestà aveva elencato ci erano stati imposti dalla forza delle circostanze. D'altra parte, se, a causa di tutto ciò che era accaduto negli ultimi quattro anni, era stato impossibile dare pieno effetto al trattato del 1915, era nondimeno un fatto che l'Italia aveva ottenuto delle frontiere di guerra che l'avrebbero assicurata contro l'invasione dal nord o dall'est [...] Il Re obiettava a ciò che avevo detto circa la frontiera orientale, e ha sostenuto che la linea proposta dal Presidente Wilson non proteggerebbe Trieste da un attacco. Sua Maestà sosteneva inoltre che la linea che il signor Tittoni aveva proposto – ossia rendere le frontiere dell'Italia e il nuovo Stato di Fiume confinanti – era il minimo che avrebbe salvaguardato gli interessi italiani e soddisfatto le sue aspirazioni nazionali.

Di fronte al consiglio di Buchanan di risolvere la questione di Fiume con una possibile rinuncia da parte dell'Italia, la reazione del Re era stata perentoria, in quanto «era fuori discussione – dal momento che vi erano ampie prove che mostravano che Fiume fosse a tutti gli effetti una città italiana, mentre in molte parti della Dalmazia le persone parlavano un dialetto italiano»[19]. Il contegno del Re lasciava trasparire, in maniera evidente, che le vicende della guerra e quelle successive maturatesi a Versailles avevano lasciato un segno profondo nel suo animo, creando una frattura in quella solidarietà, politica e personale, che Casa Savoia aveva sempre avuto con la Corona inglese, malgrado il Sovrano si affrettasse a ribadire l'amicizia con l'Inghilterra.

Conclusioni

Le vicende a cavallo tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919 segnano un evidente periodo di transizione dello Stato italiano; la transizione tra quello era conosciuto come lo Stato liberale e una situazione nuova, in rapida evoluzione. Un'evoluzione che il Sovrano sembrava aver colto, anche se non nella sua intera complessità. Discutendo con Rennell Rodd circa le future elezioni, il Re si era mostrato favorevole alla riforma elettorale e, soprattutto,

[19] TNA, FO 371, Italy, 1919-20, 3805, confidenziale di Buchanan a Lord Curzon del 15 novembre 1919.

alla concessione del voto delle donne, in quanto «le donne costituirebbero [...] un elemento di stabilità e una forza piuttosto conservatrice in Italia». Proseguendo, il Sovrano aveva giustamente pronosticato i successi che avrebbero ottenuto cattolici e socialisti: «Il nuovo partito cattolico si assicurerebbe un gran numero di seggi alle elezioni e ci sarebbero probabilmente molti guadagni per i socialisti. Ma quando le donne voteranno con il nuovo sistema proporzionale, i socialisti ne usciranno perdenti»[20]. L'auspicio regio del voto alle donne, come è noto, non si compì e il quadro che uscì dalle elezioni dell'ottobre-novembre 1919, che risentirono della nuova legge elettorale e del suffragio universale maschile e, soprattutto, del rifiuto popolare dell'esperienza della guerra, rese ancora più complessa la situazione politica. Sullo sfondo delle agitazioni sociali del Biennio Rosso, la classe dirigente liberale, per la prima volta nella sua storia, si trovò minoritaria rispetto a quelle forze, socialisti e cattolici, che erano stati avversi al processo unitario. Non solo. L'esito elettorale rafforzò quelle agitazioni economiche e sociali che avrebbero raggiunto il culmine nel 1920 con l'occupazione delle fabbriche, che sembrò dare il via a una progettata rivoluzione di stampo socialista. In questo contesto, la Monarchia sembrò in difficoltà di fronte alla debolezza della propria classe dirigente, con la quale, come ricordato da Filippo Mazzonis[21], aveva stretto un patto nel lontano 1848.

Di fronte a un mondo che dava l'impressione di sparire e a un'Europa sempre meno monarchica e più repubblicana, Vittorio Emanuele III sembrò sempre più scettico nei confronti del ceto dirigente liberale, diviso dalle fratture del 1914-15, preda di istanze personalistiche e incapace di far fronte alla nascente società di massa che, impetuosamente, stava facendo le sue prove. Incapace, soprattutto, di mettersi alla guida della piccola e media borghesia che si era dissanguata sui campi di battaglia, e che la crisi

[20] PA, Lloyd George Papers, F/56/2-F/57/1, lettera di Rennell Rodd a George (probabilmente Lloyd George) del 18 agosto 1919, cit.

[21] Filippo Mazzonis ha evidenziato come alla base della costruzione unitaria e del processo risorgimentale ci fosse «un vero e proprio patto di alleanza, anche se tacito e definito soltanto nelle grandi linee: i gruppi dominanti emergenti puntavano alla creazione di un contesto economico-sociale più confacente ai propri interessi e alle proprie aspirazioni, la monarchia li avrebbe aiutati a realizzarlo e in cambio vi avrebbe regnato sopra». F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, 2002, p. 33.

economico-finanziaria del primo dopoguerra aveva duramente colpito. Fu proprio sulle esigenze materiali e sulle idealità del ceto piccolo-medio borghese che il nascente movimento fascista avrebbe fondato le sue fortune politiche. Fortune che, di lì a qualche anno, avrebbero costretto la classe dirigente liberale e la Corona di fronte alla scelta tra il gestire la difficile transizione dal liberalismo alla democrazia, con tutte le problematiche in termini di mantenimento dello *status quo*, e prendere strade nuove e diverse che avrebbero definitivamente allontanato classe dirigente e Corona da quel percorso liberale che, insieme, avevano strenuamente difeso a partire dal 4 marzo 1848, quando fu concesso lo Statuto Albertino.

Gli obiettivi della Regia Marina italiana nel primo biennio post-bellico, 1919-20

di Angelo Savoretti

Abstract *– This paper aims at showing the new Italian geopolitical situation imposed, after the end of the First World War, by the Treaty of Versailles with the consequent "mutilated victory". The huge number of documents from the Archive of the Historical Office of the Marina Militare italiana describes the events that the Regia Marina had to face the day after the end of the conflict, more especially in the so called two-year period 1919-20 ("Biennio Rosso"), such as: interior structural reorganization, including staff reduction and a new program approach given by the new Navy Minister, Admiral Giovanni Sechi; demobilization of the Austro-Hungarian Navy with prohibition to annex Austrian and German booty of war units to the Regia Marina; difficult Italian political situation with the consequent birth of "fascist" movement to which some awarded Gold Medal naval officers approached, including Costanzo Ciano, Raffaele Paolucci and Luigi Rizzo.*

Introduzione

La Prima Guerra Mondiale terminò lasciando un mondo profondamente cambiato rispetto a quello del 1914, politicamente, socialmente ed economicamente. Anche i rapporti internazionali furono letteralmente stravolti con l'entrata degli Stati Uniti sulla scena della grande politica mondiale, la scomparsa degli imperi di Germania, d'Austria, di Russia, quest'ultima travolta dalla Rivoluzione d'Ottobre e la conseguente nascita dello Stato sovietico.

Pertanto, il biennio che seguì la fine della Prima Guerra Mondiale, tra il 1919 e il 1920, fu un periodo molto complesso e denso di importanti avvenimenti politici, durante il quale l'Italia attraversò una durissima crisi economica e sociale. Nessun settore della vita nazionale venne risparmiato da tale ventata di cambiamenti e anche le Forze Armate furono interessate da queste trasformazioni dopo lo sforzo bellico.

Nella presente relazione verrà analizzato il ruolo della Regia Marina e i tre principali problemi che dovette affrontare: la situazione della flotta dopo la Grande Guerra; la smobilitazione del personale, con la riorganizzazione del naviglio e dei comandi navali; le proteste politiche, economiche e sociali nell'ambito della Forza Armata.

La Regia Marina all'indomani della Grande Guerra

La Grande Guerra sul mare, combattuta tra il 1915 e il 1918, era stata condotta dalla Regia Marina soprattutto in Adriatico, un mare ristretto caratterizzato da aspetti geostrategici molto particolari, con il preciso obiettivo di bloccarvi l'intera flotta austro-ungarica. La strategia pianificata dal Comandante in capo della Regia Marina, l'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel[1], la cosiddetta

[1] Nacque a Torino nel 1857 da una antica e aristocratica famiglia piemontese. Dopo aver frequentato la Scuola di Marina di Genova e di Napoli, intraprese una brillante carriera conseguendo diverse promozioni: Guardiamarina nel 1877, Sottotenente di Vascello nel 1880, Tenente di Vascello nel 1886 e Capitano di Corvetta nel 1896. Fu aiutante di campo del Re Umberto I per quattro anni e promosso nel 1906 Capitano di Vascello, successivamente gli venne affidato il comando dell'Accademia Navale di Livorno. Col grado di Contrammiraglio prese parte alla guerra di Libia del 1911, affondando nel porto di Beirut due navi turche e contribuendo alla distruzione dei porti lungo i Dardanelli. Per il valore dimostrato, venne nominato Capo di Stato Maggiore della Marina, incarico che ricoprì dal 1913 al 1915. Durante questo periodo, incentivò lo sviluppo dei navigli leggeri e la costituzione di una aviazione navale. Con l'entrata in guerra dell'Italia durante il primo conflitto mondiale, sostenne l'impiego dei treni armati e dei MAS. La sua pianificazione strategica portò alle azioni concluse con l'affondamento delle corazzate austriache *Santo Stefano* e *Viribus Unitis*. Dopo la sconfitta di Caporetto, sostenne il mantenimento della linea del Piave e della laguna di Venezia; sul finire della guerra, condusse il bombardamento di Durazzo e organizzò la rapida occupazione delle isole e delle coste istriane e dalmate. Nominato Senatore del Regno nel 1917 e Ammiraglio nel 1918, condusse le prime fasi della riorganizzazione della Regia Marina nel dopoguerra. Dal 1922 entrò nel cosiddetto "primo governo nazionale" in qualità di Ministro della Marina e come consigliere di Vittorio Emanuele III. Per gli alti servigi resi alla patria, durante la Grande Guerra, fu promosso al grado di Grande Ammiraglio nel 1924 e nominato "Duca del mare". L'anno dopo si dimise dall'incarico di Ministro, per dei contrasti avuti con Benito Mussolini riguardo la costruzione delle prime portaerei. Successivamente ricoprì la carica di Presidente del Senato dal 1943 al 1944. Morì a Roma nel 1948.

"battaglia in porto", aveva permesso di sconfiggere la Marina austro-ungarica che di fatto scompariva non costituendo più una minaccia per le coste orientali italiane. La resa austriaca e l'occupazione della Venezia Giulia e dell'Istria modificavano, quindi, in modo molto favorevole la situazione geopolitica italiana offrendo all'Italia il possesso di un grande porto mercantile, Trieste, di un efficiente cantiere navale, Monfalcone, e di una importante e attrezzata base militare, Pola.

La Regia Marina, nel corso del conflitto appena concluso, aveva vendicato la sconfitta di Lissa di cinquant'anni prima, ma a un costo piuttosto elevato: dal punto di vista del naviglio, aveva subito la perdita di tre corazzate, due incrociatori corazzati, un esploratore, otto caccia, cinque torpediniere, dieci sommergibili e undici navi ausiliarie per 108.281 tonnellate, oltre a 267 velivoli e sette dirigibili; mentre la marina mercantile aveva perso ben 955.000 tonnellate. Dal punto di vista del personale, sui 103.000 uomini mobilitati 3.169 erano stati i caduti e 2.936 i feriti.

Il potere marittimo in Adriatico sembrava essere ormai definitivamente in mano italiane, ma la Regia Marina non sembrava adeguata ai nuovi compiti del dopoguerra. Il Capo di Stato Maggiore, per quanto riguardava i mezzi in servizio, si rese conto di avere a disposizione un nucleo da battaglia di sole cinque corazzate moderne, decisamente inferiore rispetto a quello delle altre potenze navali vincitrici come Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Giappone:

Classe	Nazione	Numero	Dislocamento	Armamento principale	Velocità
Dante Alighieri	ITA	1	20.500	12 – 305/46	23
Conte di Cavour	ITA	2	24.500	13 – 305/46	22
Caio Duilio	ITA	2	24.500	13 – 305/46	22
Royal Oak	UK	5	31.500	8 – 381/42	22
Queen Elizabeth	UK	5	33.000	8 – 381/42	25
Hood	UK	1	45.000	8 – 381/42	31
California	USA	2	33.000	12 – 356/50	21

Classe	Nazione	Numero	Dislocamento	Armamento principale	Velocità
New Mexico	USA	3	33.000	12 – 356/50	21
Ise	JAP	2	32.000	12 – 356/45	23
Kongo	JAP	4	27.500	8 – 356/45	27
Courbet	FRA	4	23.000	12 – 305/50	20
Bretagne	FRA	3	23.000	10 – 340/45	20

Inoltre, la Marina italiana mancava totalmente di incrociatori leggeri per l'impiego negli oceani e la situazione non era certo migliore nelle altre categorie di naviglio piuttosto limitato. Infatti possedeva tre vecchi incrociatori corazzati ormai superati, siluranti progettate per combattere gli austriaci in un teatro navale ristretto e, quindi, di dimensioni ridotte con scarsa autonomia, solamente undici sommergibili "oceanici" degli oltre sessanta in servizio, trenta torpediniere, un centinaio di motoscafi armati siluranti (MAS) che potevano solo svolgere compiti di difesa costiera e, infine, un parco di navi ausiliarie molto antiquato.

A queste carenze si sarebbe potuto rimediare mettendo in servizio nella Marina italiana unità di preda bellica austriaca e tedesca, ma questa soluzione si rivelò molto complicata a causa del clima politico internazionale e delle scarse risorse nazionali disponibili per poter armare nonché gestire altre grandi unità.

Le clausole navali dell'Armistizio di Villa Giusti, firmato il 3 novembre 1918, prevedevano la consegna agli alleati di quindici sommergibili e di gran parte delle unità di superficie austro-ungariche – tre corazzate, sette incrociatori leggeri, nove caccia e dodici torpediniere – oltre al disarmo di tutte le altre unità. Queste navi dovevano affluire a Venezia per le disposizioni che gli Alleati avrebbero dato dopo il successivo trattato di pace[2].

Pur preoccupato dalla questione delle navi, Thaon di Revel si rese conto che la priorità assoluta doveva essere data all'occupazione delle località costiere della Dalmazia e delle isole della costa

[2] Archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare (AUSMM), Raccolta di Base (R.B.), *Sul diritto dell'Italia alla consegna delle navi previsto nell'Armistizio di Villa Giusti e relativo protocollo*, Titolario 5, Cartella 1532, Fascicolo 1, pp. 1-5.

orientale, secondo le clausole del Patto di Londra firmato con le altre Potenze alleate il 26 aprile 1915. Appoggiato pienamente dal Ministro della Marina, vice-Ammiraglio Alberto del Bono, e con il tacito assenso della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Esteri, Thaon di Revel pianificò con grande energia l'invio di unità navali a occupare il maggior numero di porti dell'ex nemico. Non bisogna, però, dimenticare che, sin dagli ultimi giorni di guerra, il lungimirante Thaon di Revel aveva già inviato due figure di spicco della Regia Marina, i vice-Ammiragli Umberto Cagni ed Enrico Millo, a occupare Pola e la Dalmazia assumendo praticamente il ruolo di Comandanti in capo dipartimentali.

Dal novembre al dicembre 1918, la Regia Marina occupò rapidamente – tramite navi di linea, siluranti, sommergibili e MAS – isole e punti strategici dell'opposta costa adriatica, organizzandovi servizi di protezione, di vettovagliamento, di ordine pubblico, ma evitando sempre di creare incidenti nei confronti delle popolazioni locali di nazionalità slava.

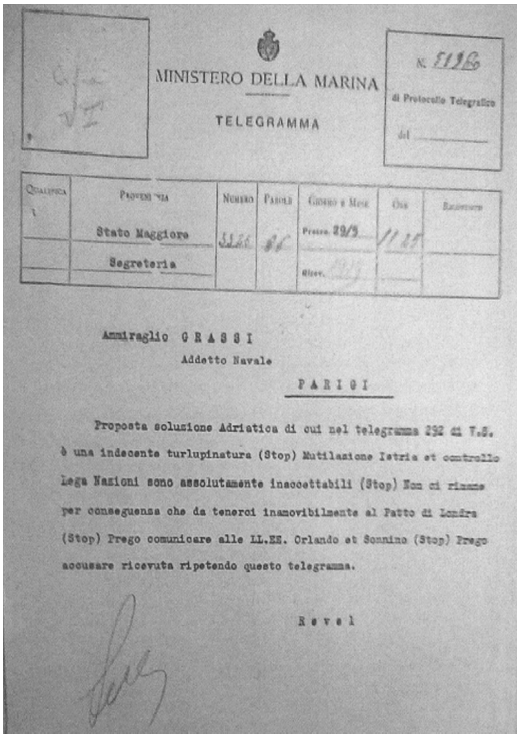
Questa azione, che si rivelò una vera e propria strategia per influenzare la politica estera nazionale, fu criticata duramente dagli Alleati. L'atteggiamento della Marina suscitò, a questo punto, anche l'irritazione del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, il quale, per evitare un incidente diplomatico, affermò che Revel stava facendo «un mestiere che non era più il suo».

In una lettera scritta al Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, l'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel ribadendo la bontà del suo operato metteva in evidenza il ruolo fondamentale della Marina in tempo di pace: «Le forze di terra e di mare costituiscono elementi potenziali indispensabili per la politica estera, ma in tempo di pace è la Marina Militare che deve di continuo agire per soddisfare esigenze politiche, e l'azione di essa sarà certo richiesta in misura molto rilevante anche dopo la conclusione della pace, perché questa aprirà nuovi orizzonti a tutte le attività nazionali».

Anche se la Marina esercitò notevoli pressioni per influenzare la condotta di Orlando alla Conferenza di Parigi, le dichiarazioni di alcuni politici stranieri non promettevano nulla di buono.

Nell'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare si contano decine di fonogrammi tra l'addetto navale alla Conferenza di Parigi, il Contrammiraglio Mario Grassi, e l'Ammiraglio Thaon di Revel circa le preoccupazioni per la scarsa propensione degli Alleati

a lasciare all'Italia il controllo dell'Adriatico. Lo si desume dalle dure parole di Thaon di Revel nel seguente documento:



MINISTERO DELLA MARINA

TELEGRAMMA

N. 51986

di Protocollo Telegrafico

del

Qualifica	Provenienza	Numero	Parole	Giorno e Mese	Ore	Ricevitore
	Stato Maggiore	3326	86	Presen. 29/3	11 25	
	Segreteria			Ricev.		

Ammiraglio G R A S S I

Addetto Navale

P A R I G I

Proposta soluzione Adriatica di cui nel telegramma 292 di V.S. è una indecente turlupinatura (Stop) Mutilazione Istria et controllo Lega Nazioni sono assolutamente inaccettabili (Stop) Non ci rimane per conseguenza che da tenerci inamovibilmente al Patto di Londra (Stop) Prego comunicare alle LL.EE. Orlando et Sonnino (Stop) Prego accusare ricevuta ripetendo questo telegramma.

R e v e l

Alla fine, con il Trattato di pace di Saint Germain, firmato il 10 settembre 1919, in cui venne stabilita la ripartizione del dissolto Impero austro-ungarico, fu sancito che l'Austria, non avendo più un litorale, non avesse bisogno di una flotta e, pertanto, le sue navi dovessero essere per la maggior parte demolite[3]. L'Ammiraglio Thaon di Revel tentò di mantenere in servizio nella nostra Marina la corazzata *Tegethoff* e la vecchia *Radetzky*, quale rimborso per le due navi italiane – *Leonardo*

[3] AUSMM, (R.B.), *Commissione navale interalleata di controllo 1920*, Titolario 10, Cartella 3142, pp. 3-7.

da Vinci[4] e *Benendetto Brin*[5] – distrutte in porto per sabotaggio nemico, ma i suoi sforzi non andarono a buon fine e la maggior parte delle grandi navi austriache furono tutte ridotte a rottami.

Come piccolo compenso, venne concesso alla Marina italiana di armare due buoni, ma abbastanza datati, incrociatori e sette caccia della classe *Tatra* piuttosto usurati dal lungo servizio in mare:

Tipo di nave	Nome	Nazionalità	Italianizzate
Incrociatore leggero	*Saida*	Austria	*Venezia*
Incrociatore leggero	*Helgoland*	Austria	*Brindisi*
Cacciatorpediniere	*Tatra*	Austria	*Fasana*
Cacciatorpediniere	*Balaton*	Austria	*Zenson*
Cacciatorpediniere	*Lika*	Austria	*Cortellazzo*
Cacciatorpediniere	*Csepel*	Austria	*Muggia*
Cacciatorpediniere	*Orjen*	Austria	*Pola*
Cacciatorpediniere	*Triglaw*	Austria	*Grado*
Cacciatorpediniere	*Ushoke*	Austria	*Monfalcone*

mentre, dell'enorme quantità di navi tedesche consegnate agli Alleati[6], furono assegnati alla marina italiana tre incrociatori leggeri e tre grossi cacciatorpediniere:

[4] In realtà, l'ipotesi del sabotaggio non fu mai del tutto dimostrata e successivamente venne anche ipotizzata l'esplosione di una carica di cordite in un deposito di munizioni. Ma come ormai acclarato, si trattò di una disgrazia non diversa da quelle accadute in altre marine da guerra dell'epoca. La causa dell'affondamento era, infatti, da attribuire all'incendio mal gestito e alla scarsa stabilità dei nuovi esplosivi utilizzati per le cariche di lancio e di scoppio, che erano stati introdotti da troppo poco tempo perché se ne conoscessero tutte le caratteristiche relative alla loro stabilità.

[5] La *Benedetto Brin* affondò la mattina del 27 settembre 1915 nel porto di Brindisi a seguito dell'esplosione della *Santa Barbara*, le cause sull'affondamento furono attribuite a vari motivi quali: un problema con le munizioni o un atto di sabotaggio austriaco, oppure a causa di sabotatori italiani attratti dalle promesse austriache di una ricompensa in denaro per ogni nave affondata o danneggiata. Perirono 21 ufficiali, 433 tra sottufficiali e marinai, tra i quali l'Ammiraglio Rubin de Cervin, Comandante della 3ª Divisione navale della 2ª Squadra e il Comandante della nave *Fara Forni*. I superstiti furono 9 ufficiali e 473 fra sottufficiali e marinai.

[6] AUSMM, Commissione di controllo navale in applicazione degli articoli 203 e seguenti del Trattato di pace con la Germania, Titolario 10, Cartella 3141, pp. 1-12.

Tipo di nave	Nome	Nazionalità	Italianizzate
Incrociatore leggero	*Graudenz*	Germania	*Ancona*
Incrociatore leggero	*Pilau*	Germania	*Bari*
Incrociatore leggero	*Strasburg*	Germania	*Taranto*
Cacciatorpediniere	*V116*	Germania	*Premuda*
Cacciatorpediniere	*B95*	Germania	*Rossarol*
Cacciatorpediniere	*S63*	Germania	*Ardimentoso*

La riorganizzazione della Regia Marina

La Marina, pur con le difficoltà del momento, bloccata nello sviluppo della flotta a causa delle difficoltà economiche, s'impegnò a continuare ad assolvere rigorosamente i propri ruoli istituzionali, anche se il dopoguerra non confermò le aspettative dei vertici dell'istituzione per rilanciare la sua dimensione espansionistica.

I primi anni del dopoguerra rappresentarono un periodo di ripensamento fortemente condizionato dalla ristrettezza dei bilanci navali e dagli impegni internazionali relativi alle clausole navali del Trattato di Versailles. La Forza Armata usciva dalla Grande Guerra con la necessità di elaborare una nuova dottrina d'impiego suggerita dalle esperienze belliche, con una situazione del naviglio tale che richiedeva misure di ammodernamento e di nuovo equilibrio, con una mole di compiti operativi derivati dalla conclusione del conflitto e dalle nuove condizioni politiche.

La presunta debolezza della politica estera e le problematiche di ordine interno alimentarono un forte malcontento che provocarono la caduta del governo Orlando sostituito da Francesco Saverio Nitti. Questo mutamento politico influenzò fatalmente anche i vertici della Marina: il 23 giugno 1919 venne nominato ministro il Contrammiraglio Giovanni Sechi[7], famoso scrittore di strategia

[7] Nato a Sassari il 17 gennaio 1871, a soli 12 anni entrò quale allievo nella Accademia Navale di Livorno, istituita soltanto due anni prima dal Ministro della Marina. Dopo diversi imbarchi, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, tornò a Livorno come insegnante di "Arte Navale" dal 1904 al 1906 per poi proseguire la carriera tra imbarchi e incarichi a terra in qualità di Capo Sezione presso il Ministero della Marina, fino al 1908, e Capo Ufficio presso la Direzione Generale

marittima e Sottocapo di Stato Maggiore di Thaon di Revel nel recente conflitto, mentre quest'ultimo venne sostituito nella carica di Capo di Stato Maggiore dal vice-Ammiraglio Alfredo Acton[8] il 4 dicembre dello stesso anno.

In realtà l'Ammiraglio Thaon di Revel si dimise dalla carica di Capo di Stato Maggiore per assumere l'incarico di Presidente del Comitato degli Ammiragli, che gli spettava di diritto, e anche la nuova funzione di Ispettore Generale della Marina; una soluzione politica che dava luogo ad una figura *super partes* di grande prestigio, ma non direttamente responsabile delle attività operative.

Nonostante la vittoria sulla flotta austro-ungarica, in Italia si pensava di dover reinventare totalmente una strategia marittima nazionale e mutare abbastanza rapidamente la struttura stessa della Marina, anche alla luce della nuova situazione strategica

all'Arsenale di Taranto. Nel 1911 prese parte alla guerra di Libia, dove venne ferito, mentre comandava un gruppo da sbarco nel combattimento di Derna, meritandosi la medaglia di bronzo al valor militare. Dopo aver comandato la difesa marittima di Brindisi nel 1913, partecipò alla Prima Guerra Mondiale comandando l'incrociatore *Vittor Pisani* e successivamente la corazzata pluricalibro *Vittorio Emanuele*; nel corso del conflitto ricoprì anche la carica di Capo di Stato Maggiore della 3ª Divisione. Nel 1918, promosso Contrammiraglio, gli venne affidato l'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore e dopo la fine del conflitto, nominato Senatore del Regno, ricoprì la carica di Ministro della Marina dal 1919 al 1921. Ritiratosi dal servizio attivo nel 1920 e collocato nella Riserva navale, raggiunse il grado di Ammiraglio di Squadra nel 1926. Morì a Roma nel 1948.

[8] Nacque a Castellammare di Stabia nel 1867, discendendo da una nobile famiglia originaria dell'Inghilterra, trasferitasi dapprima in Toscana e successivamente a Napoli, che diede diversi ammiragli sia alla Marina napoletana che a quella italiana. Dopo aver frequentato l'Accademia Navale, proseguì la sua carriera partecipando all'occupazione di Massaua nel 1885, alla spedizione internazionale di Creta nel 1897, alla campagna di Cina in seguito alla Rivolta dei Boxer nel 1900 e alla guerra italo-turca del 1912. Durante la Prima Guerra Mondiale, con il grado di Contrammiraglio, comandò una divisione esploratori della Regia Marina e nel 1917, a capo di forze navali italo-inglesi, riuscì a neutralizzare nelle acque del basso Adriatico una formazione navale della Marina Imperiale austro-ungarica che stava tentando di forzare il blocco del Canale d'Otranto. Dopo la guerra, ricoprì la carica di Capo di Stato Maggiore della Regia Marina dal 1919 al 1921 e dal 1925 al 1927. Fu delegato alla Conferenza navale di Washington nel 1922, di Londra nel 1930 e di Ginevra nel 1932. Promosso vice-Ammiraglio d'armata, ricoprì anche la carica di Presidente del Comitato degli Ammiragli e del Consiglio Superiore della Marina; fu nominato "Barone Acton" ed eletto Senatore del Regno. Morì a Roma nel 1934.

seguita ai cambiamenti europei. L'atteggiamento di gran parte degli ufficiali della Regia Marina era quello di una certa sfiducia nei mezzi in servizio, soprattutto nelle "grandi navi" e questa linea di pensiero era abbastanza diffusa anche all'estero, in particolare nella Marina francese molto vicina per idee e armamenti a quella italiana. Il concetto di una *well balanced navy* ("flotta bilanciata"), ovvero una forza navale dotata di ogni unità da combattimento dalle corazzate alle piccole siluranti, non appariva più fondamentale e da molte parti si cercava di dare nuove soluzioni che permettessero di raggiungere una supremazia marittima a costi accettabili[9]. Questo atteggiamento di insoddisfazione intellettuale non era solo nella mente dei maggiori responsabili della Forza Armata, ma anche in quella di molti giovani ufficiali i quali, forti delle loro recenti esperienze belliche, auspicavano una Marina diversa da quella che la guerra aveva lasciato.

Il dibattito in Italia sulla Marina nel primo dopoguerra vide contrapporsi principalmente due opposte visioni per la riorganizzazione della flotta:

- i fautori della "Grande Flotta", rappresentati dai teorici navali più tradizionali, secondo i quali dopo la scomparsa dell'Austria-Ungheria, l'Italia era tornata alle condizioni politico-strategiche del 1870 e, quindi, bisognava puntare a una Marina abbastanza forte da contrapporsi a quella francese. Il concetto fondamentale era che solo una grande Marina avrebbe potuto assicurare le ambizioni dell'Italia;
- i sostenitori della "Piccola Flotta", invece, riprendevano soprattutto l'esperienza italiana della guerra adriatica nella quale erano stati decisivi mezzi piccoli ed economici, come i MAS, e si ispiravano al successo dei sommergibili tedeschi in Atlantico.

Queste due scuole di pensiero, all'interno della Regia Marina, si suddivisero ulteriormente in tre principali correnti:

- i "rivoluzionari", capeggiati dal Capitano di Vascello Vincenzo De Feo[10], credevano in una Marina specializzata nella guerra

[9] P.P. Ramoino, *Tagliare i rami secchi*, "Rivista Marittima", 06.2003.

[10] Al di là degli incarichi ricoperti, fu un tecnico unico che poté vantare i brevetti di ben cinque specializzazioni: armi subacquee, chimica degli esplosivi, elettronica, radiotelegrafia, balistica. Inventò anche un particolarissimo giroscopio, il gimetro, sistema di puntamento che fu adottato dalla flotta italiana già dal 1930 su tutte le centrali di tiro. Collaborò con la "Rivista Marittima" dal 1906 al

di usura e costituita essenzialmente da naviglio leggero, MAS, aerei e sommergibili, che sarebbero stati il futuro della guerra sul mare[11];

- gli "evoluzionisti", che si raccoglievano intorno a grandi teorici navali come Romeo Bernotti e Domenico Fioravanzo, volevano utilizzare le nuove armi (aviazione navale e portaerei) in un contesto di flotta bilanciata in ogni sua componente (incluse le grandi navi da battaglia) puntando soprattutto sui grossi calibri e sulla velocità, piuttosto che sulle armi insidiose e i siluri;
- i sostenitori della difesa del traffico, che vedevano nella guerra navale essenzialmente una competizione per mantenere aperte le vie di comunicazioni mercantili e danneggiare quelle nemiche, intendevano privilegiare le costruzioni di unità di scorta e di pattugliamento (unità anti-sommergibile, cacciatorpediniere, incrociatori leggeri), con aliquote destinate a disturbare il traffico nemico (esploratori, incrociatori leggeri, sommergibili) oltre a fare attrito navale (MAS, posamine, ecc.), rinunciando, però, alle navi da battaglia. Secondo il loro parere, le grandi battaglie navali erano giudicate inutili, mentre la scorta ai convogli era da considerarsi centrale.

Tuttavia, in quei primi anni del dopoguerra, il problema più importante era quello di riuscire a smobilitare senza traumi la Regia Marina per riportarla alla normale attività del periodo di pace[12]. Il nuovo Ministro si trovò, quindi, ad affrontare una situazione marittima molto complessa dovendo contemporaneamente attuare una riduzione degli organici e dei mezzi, oltre a mantenere una flotta adatta a garantire una presenza navale idonea per supportare la nostra politica estera del dopoguerra.

La prima preoccupazione di Sechi da Ministro fu quella di trovare rapidamente una soluzione ottimale per ridurre il gigantesco strumento navale con cui si era usciti dalla Prima Guerra Mondiale trasformandolo in una forza operativa moderna e funzionale, ma

1936 sostenendo l'importanza strategica dei sommergibili e delle portaerei negli scontri navali. Sostenne anche le ricerche, presso l'Accademia Navale di Livorno, per la messa a punto del "sistema radar" italiano.

[11] V. De Feo, *L'avvenire delle navi da guerra*, "Rivista Marittima", 1, LIII, 1920.

[12] AUSMM, (R.B.), *Premi di smobilitazione*, Titolario 5, Cartella 1473.

economicamente gestibile con i magri bilanci di quegli anni[13]. Venne, quindi, iniziata una rapida smobilitazione del personale richiamato per abbassare i costi di gestione della Marina con la conseguenza di dover collocare molte unità nella riserva, ma il problema più importante fu quello di radiare diverse unità e concentrare gli sforzi sul naviglio realmente utilizzabile. La combinazione di ristrettezze finanziarie, le pressioni politiche e le incertezze sul futuro della guerra, infatti, determinarono che gli stanziamenti disponibili fossero contenuti e mirati al fine di mantenere in efficienza il solo naviglio leggero.

In questa difficile situazione il Ministro Sechi, in collaborazione con il Capo di Stato Maggiore Acton, si occupò per prima cosa del personale congedando progressivamente quello richiamato e ottenendo di portare la ferma di leva a due anni, mentre l'Esercito l'aveva diminuita a uno solo.

Questa rapida smobilitazione causò molti problemi negli organici, come scrisse nel marzo 1920 l'Ammiraglio Acton: «La forza attuale di 42.000 supera soltanto di 2.000 quella prevista nel Bilancio 1920-21. Prossimamente e contemporaneamente al R. Esercito sarà smobilitata la classe 1897 mandando a casa circa 9.000 uomini, sicché resteremo con circa 33.000 uomini».

La riduzione riguardò anche gli ufficiali, passati in quell'anno a soli 1.889 uomini contro i 2.012 previsti. La consistenza dei quadri risultò molto sbilanciata dal momento che, congedati numerosi ufficiali di complemento, il numero degli "Inferiori" era molto ridotto rispetto a quello dei "Superiori" che eccedeva[14].

Alla fine, il Ministro Sechi, per quanto riguarda gli organici degli ufficiali in servizio, riuscì, in collaborazione con il Ministro del Tesoro, On. Filippo Meda, a emanare un decreto legge datato 6 agosto 1920 in cui venivano stabiliti i numeri definitivi della consistenza dei Corpi della Regia Marina:

[13] AUSMM, (R.B.), *Commissione per la riforma e per la semplificazione dei servizi del Ministero della Marina*, Titolario 4, Cartella 1408, Fasc. 5, pp. 1-11.

[14] AUSMM, *Quadri organici degli ufficiali della Regia Marina*, Titolario 4, Cartella 1373, Fasc. 8, pp. 1-10.

Grado	Corpo di Stato Maggiore	Ufficiali macchinisti	Genio Navale	Corpo Sanitario	Corpo di Commissariato	Corpo R. Equipaggi
Ammiragli	1					
vice-Ammiragli	7	1	1			
Contrammiragli	11	1	2	1	1	
Sottoammiragli	11	2	2	2	1	
Capitani di V	52	8	7	8	8	
Capitani di F	110	20	12	24	22	
Capitani di C	150	48	22	48	44	
Tenenti di V	430	160	56	105	105	150
STV e GM	270	100	16	30	40	200
TOTALE	1.042	340	118	218	221	350

Di conseguenza, di fronte agli stanziamenti ridotti e alla diminuzione del personale, il Ministro Sechi si orientò verso la costruzione di una Marina piccola, concentrata sul problema della difesa costiera, parametri decisamente opposti a quelli della scuola della "Grande Flotta" dominante[15]. Le forze navali italiane al 31 dicembre del 1919 erano le seguenti:

Tipo di unità navale	Numero
Navi da battaglia moderne (*dreadnought*)	6 (compresa la *Leonardo da Vinci* in recupero)
Navi da battaglia antiquate	4
Incrociatori di 1^ classe (corazzati)	5
Esploratori	7
Cacciatorpediniere e Torpediniere	159
Sommergibili	61

[15] AUSMM, *Lo sviluppo della nostra Marina e i tipi di navi*, Titolario 4, Cartella 1376, Fasc. 5, pp. 1-4.

Per quanto riguarda il naviglio, l'Ammiraglio Sechi volle chiarire a tutta la Marina che era ormai necessario eliminare un numero di unità divenute obsolete e, per compiere ciò, volle condividere le decisioni con i vertici della Forza Armata.

Così, il 4 marzo 1920, il Ministro della Marina inviò a tutti i componenti del Comitato degli ammiragli un documento intitolato *Criteri di massima circa gli armamenti navali – radiazione di RR Navi*, attraverso cui esprimeva, in pratica, il parere di relegare le navi da battaglia a un ruolo secondario, privilegiando il naviglio leggero e silurante. Con questo documento, Sechi manifestò chiaramente la sua preferenza per una forza navale costituita prevalentemente da unità leggere e siluranti come la più adatta per le esigenze italiane, impostando anche un piccolo programma navale che comprendeva la radiazione di tutte le navi obsolete, il blocco della costruzione della *super-dreadnought Caracciolo* da 31.000 tonnellate e il recupero della corazzata *Leonardo da Vinci*, poiché quest'ultima decisione avrebbe potuto far pensare a una politica navale espansiva che, invece, non ci sarebbe stata.

Inoltre, per quanto riguarda l'organizzazione delle forze navali e in particolare il Gruppo da battaglia – costituito dalle corazzate *Doria*, *Duilio*, *Cavour e Cesare* – Sechi non esitò, con molta discrezione, a spezzare un'altra lancia in favore delle unità leggere relegando le corazzate a un ruolo addestrativo e di deterrenza statica, concetto che si rifaceva al principio della *fleet in being*[16], utilizzato dalla Marina nella Seconda Guerra Mondiale. Quindi si teorizzò non solo il disarmo e la vendita di svariate unità antiquate, ma si rese necessario rivedere la formazione del personale di leva di tutte le categorie sul naviglio in armamento e presso le difese marittime, mentre alle navi scuola sarebbe stato assegnato il compito di addestrare il personale volontario. Nel documento di Sechi, veniva ipotizzata sostanzialmente una Marina in cui le grandi navi avrebbero dovuto svolgere solamente un compito di supporto.

[16] Il concetto di "flotta in potenza" venne ideato per la prima volta dall'Ammiraglio inglese Arthur Herbert, I Conte di Torington, nel 1690 durante la Guerra della Grande Alleanza, e indica una particolare strategia militare in base alla quale una flotta non si impegna direttamente in scontri con il nemico, ma esercita una influenza indiretta sugli eventi bellici rimanendo in porto e mantenendo così una minaccia "potenziale" e permanente nei confronti dell'avversario.

Nell'aprile 1920, il Ministro inviò un'altra circolare ai membri del Comitato degli Ammiragli, intitolata *Criteri di massima circa nuove costruzioni navali*, in cui veniva trattato esclusivamente il naviglio leggero, ribadendo ufficialmente il concetto che in Italia non vi erano possibilità economiche per pensare a nuove corazzate.

Inoltre Sechi, dopo aver pensato agli uomini e alle navi, rivolse la sua attenzione alle "menti" della Marina e, nel 1920, affidò al Capitano di Vascello Romeo Bernotti, il più noto teorico italiano del potere marittimo di quell'epoca, la direzione dell'Istituto di Guerra Marittima di Livorno, una nuova scuola creata per formare gli ufficiali di vascello più validi nei campi della politica internazionale, navale e della strategia.

Nei *Criteri di massima circa nuove costruzioni navali* venne, poi, progettata la nuova organizzazione operativa del tempo di pace, che prevedeva la costituzione di un Comando delle Forze Navali Armate del Mediterraneo da cui avrebbero dovuto dipendere il Gruppo da Battaglia a La Spezia, una Divisione Scuole a Taranto, un Ispettorato Siluranti a Napoli. Il documento, inoltre, prevedeva una concentrazione delle navi più moderne nell'Alto Tirreno, per contrastare un'eventuale minaccia francese e utilizzare al meglio le unità più vecchie per compiti soprattutto addestrativi e di mostrar bandiera; sarebbe stata costituita anche una Divisione del Levante per il coordinamento delle navi dislocate nel Bosforo e nel Mar Nero[17]. L'organizzazione periferica della Regia Marina, invece, non avrebbe subito sostanziali cambiamenti e sarebbero rimasti immutati i Comandi in Capo di Dipartimento a La Spezia, a Napoli e a Taranto, mentre in Adriatico si sarebbero verificati alcuni cambiamenti in cui Venezia avrebbe perso la qualifica di Comando in Capo per diventare Comando Militare Marittimo, come sarebbe stato stabilito anche per Pola[18].

Nel 1919, proprio sulla maggior parte di questi comandi marittimi ricadeva la responsabilità di coadiuvare le autorità civili, soprattutto prefettizie, nel mantenimento dell'ordine pubblico che andava sempre più peggiorando durante la difficile situazione politica.

A queste disposizioni ministeriali di Sechi non si manifestarono reazioni negative, anzi il Comitato degli Ammiragli nella riunione

[17] AUSMM, *Avvenimenti in Levante*, Titolario 5, Cartella 1523, Fasc. 2.

[18] AUSMM, *Appunti circa la sistemazione della flotta*, Titolario 4, Cartella 1408, Fasc. 1, pp. 1-4.

dell'8 maggio 1920, presieduto dall'Ammiraglio Thaon di Revel, prese una serie di decisioni che manifestarono adesione alle idee del Ministro della Marina[19].

Le proteste politico-sociali all'interno della Regia Marina

Le agitazioni politiche che spaccarono la società italiana nel dopoguerra, alimentate dalla crisi interna, provocarono lo scontento anche nella Marina, dai cui ranghi iniziò a provenire una protesta economico-sociale che preoccupò non poco i vertici della forza armata. Molto significative, a riguardo, sono le parole che pronunciò il nuovo Capo di Stato Maggiore della Marina, il vice-Ammiraglio Acton:

> Le condizioni della Marina risentono dell'incertezza della situazione interna e internazionale [...] la situazione interna, acuitasi in questo periodo, esige che la Marina tenga pronto per qualunque evenienza un nucleo di navi, sia per ordine pubblico, sia per sostituire nel loro servizio le navi mercantili che spesso interrompono il traffico per scioperi di carattere economico e politico [...].

Il Ministero e, soprattutto, lo Stato Maggiore cercarono di tenere fede alla tradizione di non coinvolgere l'istituzione sul terreno della politica interna, ma la Marina non poté essere insensibile a quanto stava accadendo perché in qualche modo ne era colpita. Legata dalla fedeltà al Re, la Regia Marina si rese conto che, in quel momento, il suo primo dovere era quello di difendere la sua organizzazione dagli attacchi e dalle infiltrazioni sovversive in attesa che la posizione interna del Paese trovasse una sua soluzione di ordine e legalità. In special modo, erano considerate a rischio le basi navali per la presenza degli operai negli arsenali, ritenuti politicamente inaffidabili. Infatti, a differenza dell'Esercito la cui presenza era diffusa su tutta l'estensione del territorio nazionale, la Marina era concentrata nelle città sedi delle grandi basi navali e proprio nel biennio 1919-1920 la maggior parte degli effettivi si trovava a La Spezia, Taranto e Venezia, dove erano appunto i grandi arsenali. Questa costante vicinanza con le maestranze, gli arsenalotti, poteva rappresentare una situazione molto pericolosa.

[19] G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, 2003.

Le Marine, infatti, furono protagoniste a livello europeo delle agitazioni che seguirono la fine della guerra in Germania, con l'ammutinamento dei marinai tedeschi della base navale di Kiel nel 1918, e in Russia nel 1921 con la rivolta tra i marinai della Flotta del Baltico, gli arsenalotti dell'arsenale di Kronstadt e gli operai dei cantieri navali. D'altronde, non bisogna poi dimenticare che le rivoluzioni del 1917 e del 1918 in questi due Paesi iniziarono proprio all'interno delle flotte.

La crisi ebbe impatto soprattutto sui militari rimasti in servizio, le cui carriere e stipendi furono bloccati dalla riduzione dei bilanci. Inoltre, la stanchezza dei marinai delle classi chiamate durante la guerra, non ancora congedate, le incertezze politiche come pure psicologiche delle nuove classi di leva, rappresentavano un terreno fertile per la propaganda socialista e rivoluzionaria. Di conseguenza, si manifestarono frequentemente rifiuti di obbedienza, atti di indisciplina, diserzioni, mancanze gravi per le quali gli stessi comandi, i singoli ufficiali e sottufficiali ebbero difficoltà a commisurare i relativi provvedimenti disciplinari in base alla gravità degli atti di insubordinazione, proprio perché le disposizioni dell'autorità politica erano piuttosto incerte. Apparvero spesso sulle paratie delle navi alcune scritte come «Viva i soviet dei marinai e degli operai», «Morte agli ufficiali», «Viva la rivoluzione», furono commessi alcuni furti nelle armerie, si verificarono casi di ammutinamento o di fraternizzazione tra militari e dimostranti durante gli scioperi.

A questo punto, la Marina attuò delle misure di sicurezza e prevenzione all'interno della sua organizzazione tramite il IV reparto dello Stato Maggiore, sezione IS (Informazioni Segrete), che iniziò a raccogliere informazioni sull'attività «rossa»[20]. Comunque, la misura principale presa dallo Stato Maggiore fu quella di tenere gli equipaggi e le navi, il più lontano possibile dall'inattività delle basi, facendole navigare nelle acque del Levante, a Costantinopoli, a Smirne, nel Dodecaneso, nei porti russi del Mar Nero, dove gli interessi politico-navali italiani del momento erano preminenti. Le unità di stanza nelle acque territoriali, invece, venivano spostate da un porto all'altro per ragioni di ordine pubblico o più

[20] AUSMM, (R.B.), *Propaganda sovversiva, scioperi, proteste pubbliche...,* Titolario 8, Cartella 2406, Fasc. 11.

semplicemente per addestramento. Invece, le unità leggere, come quelle minori, furono dislocate per lo più nelle piazzeforti e nelle basi secondarie quando non erano richieste lungo i litorali dalmati, albanesi o anche libici, dove imperversava la guerriglia e la difesa della sovranità italiana ridotta a causa degli effetti della guerra in alcune città costiere e tratti litoranei.

Tra il 1920 e il 1921, l'insofferenza verso questa situazione politico-sociale all'interno della Marina si manifestò anche tra gli ufficiali, ma il vero cuore dell'agitazione furono i sottufficiali. A questo punto, Sechi decise di intraprendere alcuni provvedimenti allo scopo di migliorare le condizioni economiche dei sottufficiali garantendo un sostegno per le cooperative edilizie, proponendo l'aumento dei supplementi di servizio e dei trattamenti pensionistici, e la costruzione di alloggi presso le basi navali; altrimenti, si rischiava di non poter realmente contare su di essi nel funzionamento dei servizi indispensabili e nei riguardi dell'ordine pubblico, ad esempio nel caso di scioperi o perturbazioni sociali, come aveva già pensato Thaon di Revel qualche mese prima[21]. Infatti, diversi piroscafi passeggeri vennero requisiti e utilizzati dalla Marina per assicurare sia i collegamenti con le isole tormentati dagli scioperi, sia il trasporto di reparti di Carabinieri e Guardie Regie ad Ancona, dai porti vicini dell'Adriatico, per sedare la rivolta scoppiata durante le "giornate rosse" del giugno 1920. Non bisogna poi dimenticare il ruolo del personale della Regia Marina impiegato per far funzionare i servizi ferroviari in sostituzione di quello civile scioperante. Proprio nell'assolvimento di questo compito, nel 1921, una colonna di marinai su automezzi militari, diretta da Livorno a Firenze, venne bloccata ad Empoli dove, dopo esser stati scambiati per fascisti, vennero assaliti da una folla inferocita; ne seguì uno scontro a fuoco, in cui nove tra sottufficiali e marinai rimasero uccisi.

Tuttavia, a differenza di quanto succedeva tra i ranghi dell'esercito, le ragioni della protesta nella Marina erano prevalentemente economiche e connesse al maggiore livello di specializzazione del personale; ne fu un esempio proprio la cosiddetta "rivolta dei macchinisti". Prima del 1913, i macchinisti si formavano come

[21] AUSMM, *Quadri organici degli ufficiali della Regia Marina – (Sottufficiali)*, Titolario 4, Cartella 1373, Fasc. 8, p. 6.

sottufficiali in una scuola distaccata a Venezia e solo dopo una carriera molto lunga diventavano ufficiali. In quell'anno, invece, come nelle altre Marine occidentali, gli allievi di questa categoria vennero ammessi all'Accademia Navale e inseriti formalmente tra gli ufficiali di vascello. Tuttavia, nel corso del 1917, gli allievi macchinisti scrissero ad alcuni membri del Parlamento denunciando di subire continue discriminazioni corporative, ma alcune lettere furono intercettate dalla censura militare e tredici allievi furono sospesi dai corsi nel marzo 1918. Dopo la fine della guerra, le rivendicazioni riesplosero, ma la casta degli ufficiali di vascello che controllava la Marina non cedette alle proteste. I vertici della Regia Marina erano restii al passaggio dei macchinisti tra i quadri ufficiali, non tanto per la loro preparazione tecnica, ma per la loro "diversa" educazione militare. Il malcontento che serpeggiava tra i macchinisti era dovuto anche al fatto che essi non consideravano la loro retribuzione economica adeguata al loro livello di specializzazione. Di conseguenza, gli ufficiali macchinisti, provenienti dai sottufficiali, diminuirono drasticamente mentre il numero di quelli dell'Accademia Navale, destinati a sostituire i primi, si ridusse. Questo malumore si rifletté anche sull'efficienza della Marina, perché il corpo dei macchinisti perse la possibilità di attrarre giovani qualificati e, nonostante la grave crisi economica, ai concorsi del 1922 non si presentò alcun candidato[22].

I vertici della forza armata rimasero alquanto diffidenti verso le richieste dei subordinati e, nelle classi dirigenti, si confermò l'incapacità di comprendere gli appelli dei sottoposti, anche perché secondo la tradizione della Marina: «l'Ufficiale non doveva professare alcuna opinione politica e non doveva occuparsi di questioni sociali». Un'educazione di questo genere formava delle persone adatte a una vita militare aristocratica, ma poco consona a comprendere il moderno mondo democratico. In tal modo si era sviluppato un forte spirito di casta, anche se non bisogna dimenticare che le origini sociali dei vertici della Marina provenivano dai ceti dirigenti e dalla borghesia.

In questo periodo di confusione politica, il 3 marzo 1919, Benito Mussolini, il quale già da tempo scriveva sul *Popolo d'Italia*

[22] AUSMM, *Quadri organici degli ufficiali della Regia Marina – Ufficiali Macchinisti*, Titolario 4, Cartella 1373, Fasc.8, p. 4.

alcuni articoli di politica internazionale e industriale in favore del potenziamento delle forze marittime, aveva fondato a Milano il movimento politico dei Fasci di Combattimento. Alla fine di quell'anno Mussolini, insistendo sulla necessità di spazio per l'Italia, iniziò sul suo quotidiano una campagna favorevole al potenziamento degli armamenti navali e aerei, oltre all'impulso da dare alla Marina Mercantile[23]; un esempio fu l'articolo pubblicato il 19 dicembre 1919 dal titolo «Italia marinara avanti». Il fascismo, infatti, era favorevole a una politica navale espansiva che mirava anche alla tanto agognata parità navale con la Francia.

Nel 1920, il movimento fascista cominciò ad osservare con crescente attenzione l'ambiente militare, ma la Marina, nel ruolo di «grande silenziosa», guardava con molta cautela il nuovo movimento politico, soprattutto per la sua imprecisata posizione istituzionale nei confronti della monarchia, anche se alcuni dei suoi uomini più rappresentativi, come gli eroi decorati di medaglia d'oro nel conflitto appena concluso – Costanzo Ciano, Luigi Rizzo e Raffaele Paolucci – si accostarono a Mussolini. La Marina, a differenza dell'Esercito, preferì chiudersi in se stessa pur seguendo attentamente gli avvenimenti.

Quindi, tra il 1919 e il 1920, la Regia Marina italiana pur delusa dalle clausole navali del Trattato di Versailles, riuscì, grazie all'intelligenza dei suoi vertici militari, a gestire le limitate risorse facendo ritornare alla normalità il pesante apparato bellico, nonostante gli sconvolgimenti politici, economici e sociali che colpirono l'Italia in quel biennio.

[23] A. Savoretti, *La marina mercantile italiana durante il ventennio fascista*, "Bollettino d'Archivio", Ufficio Storico della Marina Militare (USMM), 12.2013.

MISCELLANEA

Elementi strategici nelle relazioni italo-polacche negli ultimi cent'anni

di Krzysztof Strzałka

Abstract *– The centenary of the establishment of Italian-Polish relations can be analyzed and evaluated taking into account the foreign policy strategy of both countries in the last hundred years, in particular the role of Poland in italian foreign policy and Italy in polish foreign policy. Furthermore, various conditions, both external and internal, to which Italian-Polish relations were subject should be identified. Firstly they include the changing geopolitical and international situation of both countries, located in significantly distant places in Europe, subjected to slightly different influences and processes. When it comes to internal conditions, the main element was the changing system of government in both countries, often resulting from geopolitical and international conditions. Short reflections on this topics are based on the publication prepared by the author "Italy in Poland's foreign policy. One hundred years of experience".*

Il centenario delle relazioni italo-polacche può essere analizzato e valutato tenendo conto della strategia di politica estera di entrambi i Paesi negli ultimi cent'anni e, in particolare, tenendo conto del ruolo della Polonia nella politica estera italiana e dell'Italia nella politica estera polacca. Inoltre, dovrebbero essere individuate una serie di condizioni, sia esterne che interne, alle quali erano soggette le relazioni italo-polacche, che in primo luogo includono la mutevole situazione geopolitica e internazionale di entrambi i Paesi, situati in luoghi significativamente distanti in Europa e soggetti a influenze e processi leggermente diversi. Quando si parla di condizioni interne, l'elemento principale risulta essere il mutevole sistema di governo in entrambi i Paesi, spesso legato a condizioni geopolitiche e internazionali. Brevi riflessioni su questo argomento si basano innanzitutto sulla mia pubblicazione, che uscirà a breve, *L'Italia nella politica estera della Polonia. Un bilancio di cent'anni*. Inoltre, sono state di grande importanza le riflessioni ricostruite dopo le conversazioni con diplomatici italiani e polacchi (ancora

in vita) e la disponibilità di nuove fonti recentemente reperibili (incluso l'archivio storico di Giulio Andreotti).

Nell'ambito del centenario delle relazioni diplomatiche italo-polacche possono essere distinti diversi periodi cronologici, che possono sembrare ovvi, ma consentono una migliore analisi e comprensione delle relazioni bilaterali. Vale la pena presentarli e caratterizzarli brevemente. Il primo periodo che va dalla fine della Grande Guerra alla fine della Seconda Guerra Mondiale (con un sotto-periodo durante gli anni del secondo conflitto mondiale), si assistette a una cooperazione bilaterale relativamente buona che si concluse con una divergenza di interessi di fronte agli eventi della Seconda Guerra Mondiale[1]. Nel secondo periodo, che va dal 1945 al 1989, è difficile parlare di politica estera sovrana della Polonia nei confronti dell'Italia. La Polonia fu quasi totalmente subordinata agli interessi dell'Unione Sovietica (URSS), ma in alcuni anni questa dipendenza era meno visibile, per esempio a partire dagli anni Sessanta si crearono le condizioni per una maggiore apertura e possibilità di cooperazione limitata, invece nella seconda metà degli anni Ottanta si assistette a una cooperazione economica più avanzata. Nello stesso periodo, la politica estera italiana, sostanzialmente libera, era soggetta a varie restrizioni a causa dell'adesione alla North Atlantic Treaty Organisation (NATO) e dell'alleanza con gli Stati Uniti. Infine, l'ultima tappa che va dal 1989 ad oggi. Anche in questo caso saranno evidenziati due fasi storiche: quella che va fino al 2004 e, successivamente, quella che si sviluppa dopo tale data. Dall'adesione della Polonia all'Unione Europea (UE) – e ancor prima all'Alleanza Atlantica – i vettori della cooperazione e delle attività di entrambi i Paesi sono cambiate. La Polonia e l'Italia si trovano infatti nelle stesse strutture internazionali ed europee, l'UE e la NATO appunto, condividendone appieno i valori.

Questo per quanto riguarda la cronologia. La mia breve analisi delle relazioni polacco-italiane si riduce a distinguere diversi fattori chiave. Prima di tutto, è profondamente radicata nella tradizione storica polacca e nella coscienza nazionale la convinzione della vicinanza di ambedue le nazioni, basata sui comuni valori spirituali,

[1] K. Strzałka, *Między przyjaźnią a wrogością. Z dziejów stosunków polsko-włoskich 1939-45* (*Tra amicizia e ostilità. Le relazioni polacco-italiane negli anni 1939-1945*), Kraków, 2001.

la libertà e la solidarietà[2]. Questa tradizione si basa sulle relazioni secolari molto positive della Polonia di allora (il *Commonwealth* polacco-lituano) con gli Stati italiani e sulla grande influenza del pensiero italiano, dell'arte e della scienza sulla cultura polacca. A ciò si dovrebbero aggiungere gli scambi commerciali e gli stretti rapporti con il Papato[3]. Questo retaggio positivo di esperienze e legami, contatti culturali e religiosi, è stato arricchito da straordinarie esperienze storiche nel XIX secolo associate all'Italia e all'identità nazionale polacca[4]. La creazione delle "Legioni polacche" in Italia e la composizione della marcia *Mazurek Dąbrowskiego* (poi diventato inno nazionale), e quindi le lotte comuni dei patrioti polacchi e italiani per la libertà e l'indipendenza, hanno cementato la vicinanza di entrambe le nazioni[5]. Grazie a ciò anche durante i periodi più difficili per le relazioni bilaterali (ad esempio tra la Seconda Guerra Mondiale e il comunismo con la Polonia Popolare – PRL), polacchi e italiani non si percepivano l'un l'altro come nemici, ma si guardavano con simpatia e solidarietà.

In secondo luogo, a causa della posizione geografica di entrambi i Paesi in due aree distanti del continente europeo e, almeno fino al 1989, in costellazioni politiche e militari antagoniste, infatti, negli ultimi cent'anni l'Italia non ha mai avuto un ruolo strategico di primo piano nella politica estera polacca. Viceversa, una situazione simile si era verificata con la Polonia nella politica estera italiana. Possiamo ricordare brevi periodi di cooperazione più stretta (ad esempio negli anni Trenta e nel periodo 1989-1992), nonché i tentativi di stabilire contatti più vicini. Tuttavia, non hanno mai assunto la forma di relazioni strategiche e prioritarie. In questo caso, hanno svolto un ruolo cruciale non solo la distanza geografica dei due Paesi e i conseguenti interessi divergenti, ma anche la loro posizione mutevole all'interno di specifici blocchi politici, economici e militari. Il fattore geopolitico era e rimase un elemento che determinava gli interessi e le attività di entrambi i Paesi. Se, ad esempio,

[2] R.M. Polce, *Polonia*, Milano, 2010, pp. 8-9.

[3] M. Flores, *Postfazione*, in J. Lukowski – H. Zawadzki (a cura di), *Polonia, il Paese che rinasce*, trad. it, Trieste, 2009, p. 343.

[4] H. Barycz, *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoską (Uno sguardo sul passato italo-polacco)*, Wrocław, Warszawa e Kraków, 1965.

[5] K. Morawski, *I polacchi e la questione polacca nella storia dell'Italia dal 1830 al 1866*, "Polonia-Italia", n. 3, 20.05.1937, pp. 12-15.

la priorità per la Polonia è la dimensione centro-europea della sua politica estera, per l'Italia la dimensione mediterranea svolge uno dei ruoli principali nella sua politica estera. Anche per questa ragione sono sorti interessi divergenti, soprattutto dopo il 1989. Ne riparlerò in seguito relativamente all'allargamento dell'UE e della NATO, alla crisi migratoria e al rafforzamento del fianco orientale della NATO, a scapito della dimensione mediterranea.

Il terzo elemento dell'analisi è il fattore della Germania e della Russia nelle relazioni bilaterali che, nonostante le diverse costellazioni geopolitiche, hanno avuto un ruolo importante se non determinante nelle relazioni bilaterali. Nel periodo tra le due guerre, la Polonia fu alleata della Francia, e successivamente della Gran Bretagna, ed era interessata a mantenere l'ordine creato a Versailles. L'Italia, a sua volta, era revisionista fin dall'inizio dell'ordine di Versailles (si prenda ad esempio la cosiddetta "vittoria mutilata") e manteneva stretti rapporti con la Germania (che a sua volta era nemica delle aspirazioni polacche)[6]. Di conseguenza, l'alleanza dell'Italia fascista con la Germania nazista determinò la divergenza degli interessi polacchi e italiani a metà del 1939[7]. Ciò continuò fino alla fine della guerra, con il ritiro dell'Italia dall'alleanza con la Germania[8]. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la Polonia e l'Italia si trovarono in due diversi blocchi ideologici ed economici con interessi contrastanti. L'Italia, come stretto alleato della Germania occidentale nella NATO e nelle Comunità europee, non riconobbe il confine polacco-tedesco sull'Oder e Neisse fino a quando la questione non fu risolta nelle relazioni bilaterali tra la Polonia e la Germania occidentale. Alla fine, dopo il 1989, l'unificazione della Germania fu un elemento importante per il dinamismo della politica estera italiana nei confronti dell'Europa centrale (la paura

[6] S. Sierpowski, *Stosunki polsko-włoskie na tle międzywojennej Europy (Le relazioni italo-polacche sullo sfondo dell'Europa tra le due guerre mondiali)*, "Przegląd Zachodni", n. 5-6 (1986), pp. 225-240.

[7] K. Strzałka, *«Fine della questione polacca». L'Italia e le aggressioni nazista e sovietica contro la Polonia nel settembre 1939*, "Poloniae Europae – Ricordare la Seconda Guerra Mondiale", vol. 2 (2011), pp. 1-22. Il saggio è disponibile online al link (http://www.poloniaeuropae.it/pdf/Strza%C5%82ka_Italia-aggress-Polonia39.pdf).

[8] K. Strzałka, *Polish-Italian Contacts in Lisbon in 1941-1943*, "The Polish Quarterly of International Affairs", vol. 1 (2007), pp. 127-148.

del crescente potere della Germania e della sua influenza, anche economica a spese dell'Italia).

Invece, il fattore russo nelle relazioni polacco-italiane si fece sentire sia nel 1917-1918, con le riserve dell'Italia nel riconoscere le aspirazioni indipendentiste polacche, sia nel 1945, con il tardivo e non pieno riconoscimento del governo polacco in esilio a Londra)[9]. L'importanza dell'Unione Sovietica nella politica estera italiana, spesso associata a interessi economici e a questioni interne dovute alla forte presenza del Partito Comunista in Italia, fece sì che le relazioni con la Polonia fossero spesso subordinate a questo fattore. D'altra parte, la sottomissione della Polonia all'URSS e la mancanza di sovranità fino al 1989 determinarono le questioni importanti in cui era coinvolta l'Italia. Ad esempio, nei casi di Trieste, del Trattato di pace del 1947, dell'Alto Adige e delle relazioni con la Jugoslavia, la Polonia prese una posizione in linea con la volontà dell'Unione Sovietica, certamente sfavorevole per l'Italia. Infine, nel 1989 e negli anni seguenti, l'Unione Sovietica e la Russia sono state sempre l'elemento determinante della politica estera italiana nei confronti dell'Europa centrale, compresa la Polonia, come nel caso dell'allargamento dell'Alleanza Atlantica ai Paesi dell'Europa centrale. Visioni divergenti tra la Polonia e l'Italia riguardo le relazioni con la Russia riflettono esperienze radicalmente diverse con Mosca.

Il quarto elemento di analisi concerne la grande disparità tra Polonia e Italia negli ultimi cent'anni, che ha sempre reso le relazioni asimmetriche. Ciò derivava sia dal diverso significato geopolitico di entrambi i Paesi che dalle alleanze menzionate in precedenza. Nel periodo 1918-1939, l'Italia era una grande Potenza europea, che distribuiva carte su cui tutti contavano. La Polonia invece aveva appena costruito la sua posizione come Potenza regionale. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il potenziale dell'Italia fu ridotto a causa della sconfitta in guerra, con la perdita delle proprie colonie. L'Italia diventò una media Potenza regionale all'interno del blocco occidentale e, con l'ingresso nel G7, una considerevole Potenza economica. Per questo motivo, era interessata a conquistare nuovi

[9] K. Strzałka, *La diplomazia italiana tra Londra e Varsavia. La ripresa dei rapporti diplomatici tra Italia e Polonia negli anni 1944-1945*, in L. Marinelli – M. Piacentini – K. Żaboklicki (a cura di), *Polonia, Italia e culture Slave: aspetti comparati tra storia e contemporaneità*, Varsavia-Roma, 1997, pp. 87-99.

mercati di sbocco per i suoi prodotti e a sviluppare la cooperazione con il blocco di Paesi socialisti (compresa la Polonia). La Polonia, sotto il dominio comunista, era un Paese con un potenziale medio ma sottomesso al dominio sovietico, uno degli elementi cardine del Patto di Varsavia e del sistema dei Paesi socialisti retti dalla cosiddetta democrazia popolare[10]. L'Italia del resto, considerava la Polonia l'elemento più filo-occidentale del sistema comunista, che aveva bisogno di investimenti stranieri[11]. Dopo i cambiamenti occorsi a partire dal 1989, l'Italia ha mantenuto lo status di media Potenza regionale ma si è, in seguito, indebolita a causa della crisi politica dei primi anni Novanta e, sussessivamente, della crisi economica nel 2009. Di contro, a causa della sua posizione centrale in Europa e il dinamico sviluppo socio-economico, la Polonia ha espresso l'ambizione di costruire nuove alleanze. È una Potenza regionale di crescente importanza, anche economica e militare. In questo contesto storico, i ruoli di Polonia e Italia sembrano dunque invertiti.

Il quinto fattore è l'influenza dell'opinione pubblica sulle relazioni polacco-italiane, nonché le divergenti di posizioni tra governo e società. È capitato che i governanti avessero assunto una posizione diversa rispetto all'élite intellettuale e all'opinione pubblica. La dissonanza/divergenza si fece sentire durante la Prima Guerra Mondiale, quando tra il 1917 e il 1918 l'élite politica liberale dell'Italia formata dagli eredi della tradizione ottocentesca di lotte congiunte polacco-italiane per la libertà supportò con entusiasmo l'indipendenza della Polonia, mentre il governo italiano si mostò estremamente cauto, come dimostrato dal tardivo nulla osta per la formazione dell'Esercito polacco e il tardivo invio di un Ambasciatore dopo il riconoscimento dell'indipendenza polacca. Dopo il settembre 1939 aumentarono le pressioni sul governo italiano – incluse quelle di molti influenti fascisti – affinché prendesse contatti con il governo polacco in esilio a Parigi e Londra per l'opposizione al terrore tedesco nella Polonia occupata e all'URSS

[10] K. Strzałka, *Le relazioni tra la Polonia e l'Italia 1945-1960*, "Storia e Diplomazia", n. 1-2, anno II (2014), pp. 113-142.

[11] S. Tavani, *Muddling Through the European Bloc System: The Evolution of Italian-Polish Relations over the 1970's and 1980's*, in W. Loth – N. Păun (eds), *Disintegration and Integration in East-Central Europe (1919-post-1989)*, Baden-Baden, 2014, pp. 147-167.

che conquistò metà della Polonia con il consenso della Germania[12]. In seguito, verso la fine del secondo conflitto mondiale nel 1944-1946, il II Corpo polacco del Generale Władysław Albert Anders influì positivamente sull'opinione pubblica italiana a favore delle aspirazioni polacche per la libertà e l'indipendenza[13]. Questa posizione, tuttavia, si scontrò con l'approccio piuttosto attendista del governo italiano, che prendeva in considerazione l'opinione dell'URSS. Infine, negli anni Ottanta *Solidarność* (*Solidarietà*) fu un fenomeno che riscontrò grande interesse e sostegno in Italia; un fattore, questo, che ebbe un ruolo nelle attività della diplomazia italiana, e in particolare, nelle decisioni del governo guidato da Bettino Craxi riguardanti la dichiarazione di legge marziale e gli aiuti materiali[14].

Sesto elemento è il fattore della Santa Sede e della religione cattolica nelle relazioni polacco-italiane, o piuttosto un elemento di comune appartenenza ideale e religiosa. Questo fattore facilitò la ricerca di una lingua comune tra Polonia e Italia e rafforzò le opportunità di cooperazione. Si è rivelato particolarmente importante durante i periodi più difficili: ad esempio durante la guerra polacco-bolscevica (l'atteggiamento dell'inviato italiano in Polonia), durante la Seconda Guerra Mondiale (il ruolo dell'Ambasciata polacca presso la Santa Sede nei contatti tra Polonia e Italia), e specialmente durante il periodo della Polonia Popolare (la diplomazia italiana ha utilizzato la mediazione della Chiesa polacca e la Chiesa in Polonia quella della diplomazia italiana)[15]. In particolare, questo elemento divenne evidente durante il pontificato del Papa polacco

[12] K. Strzalka, *Le relazioni italo-polacche durante la Seconda Guerra Mondiale: 1939-1945*, "Nuova Rivista Storica", anno CI (2017), n. 1, pp. 235-250; v. anche, Id., *L'Italia, l'eccidio di Katyn e la questione polacca nel 1943*, "Nuova Storia Contemporanea", anno VI (2002), n. 5, pp. 11-30.

[13] O. Terlecki, *I Polacchi nella campagna italiana 1943-1945*, Varsavia, 1977, pp. 54-58; G. Palladino, *Don Sturzo e la Polonia*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 57, n. 1 (225), gennaio-marzo 1990, pp. 39-48.

[14] G. Vedovato, *Polonia restituta,* "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 47, n. 4 (188), ottobre-dicembre 1980, pp. 555-556.

[15] M.L. Sergio, *Religione e politica nella Polonia di Wyszyński e Gomułka. Il ruolo della Chiesa cattolica fra mediazione vaticana e diplomazia italiana nei documenti inediti del Fondo Amintore Fanfani (1966-1967),* "Schweizerische Zeitschrift für Religions – und Kulturgeschichte/Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle", 2012, vol. 106, pp. 393-412.

Giovanni Paolo II. I principali creatori della politica estera italiana degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta (Giulio Andreotti e Francesco Cossiga) furono spesso interlocutori del Papa negli affari polacchi. A sua volta, per i politici polacchi di opposizione al regime comunista, il Vaticano fu un motivo importante per intensificare le relazioni con l'Italia dopo il 1989. Bisogna inoltre ricordare che alcuni leader di *Solidarność* all'opposizione del comunismo in Polonia, come ad esempio Tadeusz Mazowiecki e Jan Olszewski, erano molto vicini alla Chiesa. Questo fu un tratto positivo per lo sviluppo delle relazioni sia con la Santa Sede, che con l'Italia.

Il settimo fattore riguarda l'importanza rivestita dalla cultura e dalle relazioni culturali negli scambi italo-polacchi negli ultimi cent'anni. Questo aspetto può sembrare evidente a causa dell'enorme influenza della cultura italiana e latina sui Paesi della civiltà occidentale, compresa la Polonia. Tuttavia, in questo caso, la cooperazione culturale è diventata uno degli elementi principali delle relazioni bilaterali, spesso il loro equivalente, soprattutto durante periodi di relazioni politiche limitate o difficili come quello tra le due guerre mondiali. Almeno fino agli inizi degli anni Trenta, la cultura non ebbe un ruolo di primo piano nelle relazioni bilaterali.

Tuttavia, dalla fondazione dell'Istituto Italiano di Cultura a Varsavia nel 1934 (con uffici a Cracovia, Leopoli, Poznań, Vilnius e Łódź), un aumento del numero di filiali locali dell'*Associazione Dante Aligheri* e lezioni di lingua italiana nelle università polacche, possiamo persino parlare di un'esplosione dello scambio culturale italo-polacco, spesso connesso con il fascino o la propagazione del fascismo. Il più modesto livello di propagazione della cultura polacca in Italia alla fine degli anni Trenta portò frutti dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Fino al giugno 1940, le lezioni di lingua polacca in Italia venivano mantenute ed era possibile promuovere la cultura polacca[16]. Dalla primavera del 1944, il Dipartimento di Cultura e Stampa del II Corpo polacco del Generale Anders, che liberò una parte significativa dell'Italia, divenne famoso a Montecassino, nell'Ancona liberata, a Loreto e a Bologna, e portò in Italia informazioni indipendenti sulla Polonia

[16] L. Lerro, *Roma chiama Berlino: "Liberate quei professori". L'intervento italiano per i docenti dell'Università di Cracovia arrestati dai nazisti*, "Nuova Storia Contemporanea", VI (2002), n. 4, pp. 61-68.

e sulla situazione dei polacchi[17]. Dopo la fine del conflitto, la cultura divenne uno dei principali elementi di influenza nelle relazioni polacco-italiane, con contatti politici limitati a causa dell'appartenenza dei due Paesi a diversi blocchi politici. Da un lato, erano possibili celebrazioni in Italia dedicate al poeta Adam Mickiewicz, mantenendo diversi dipartimenti di lingua e letteratura polacca presso le università italiane e promuovendo nuove facoltà artistiche polacche grazie al funzionamento della stazione scientifica dell'Accademia polacca delle Scienze di Roma. D'altra parte, dalla riattivazione dell'Istituto Italiano di Cultura a Varsavia nel 1965 (la prima istituzione di questo tipo nei Paesi del blocco orientale) è stato possibile promuovere la lingua e la cultura italiana moderna in Polonia, in particolare film, design e musica. Ciò ha contribuito a una maggiore comprensione da entrambe le parti, soprattutto dopo l'elezione di Papa Giovanni Paolo II. Dopo il 1989 e la fondazione dell'Istituto Polacco di Roma, ci si aspetta che gli scambi culturali e la promozione della lingua e cultura polacca in Italia siano realizzati in un modo più ampio e organizzato. Allo stesso tempo, la promozione della cultura italiana in Polonia, con il nuovo Istituto di Cultura italiana a Cracovia, offre enormi potenzialità ed è segno di un alto livello di relazioni bilaterali.

Per quanto riguarda le personalità chiave nelle relazioni italo-polacche, indubbiamente, diverse personalità eminenti dell'Italia e della Polonia hanno contribuito a costruire strette relazioni polacco-italiane e comprensione reciproca. Nel periodo 1918-1939 furono principalmente importanti diplomatici italiani. Il primo inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario (di fatto Ambasciatore) in Polonia, Francesco Tommassini (1919-1923), che avvicinò l'Italia alla Polonia grazie a un'attenta osservazione della vita politica e sociale polacca e provò grande simpatia per la Polonia tanto da rafforzarne le relazioni bilaterali (fu autore

[17] K. Strzałka, *Il II Corpo polacco in Italia negli anni 1944-46. I rapporti con la società italiana e il Partito Comunista Italiano*, in P. Morawski, *Ricordare il II Corpo d'Armata polacco in Italia (1943-46). Inter arma non silent Musae* (Atti del convegno del 23-24 aprile 2013 promosso dall'Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma e dalla Fondazione Romana Marchesa J.S. Umiastowska), Polska Akademia Nauk Stacja Naukowa w Rzymie, Roma, 2014, pp. 55-77.

della pubblicazione *Resurrezione della Polonia*)[18]. Il secondo diplomatico, fidato collaboratore di Benito Mussolini, fu Giuseppe Bastianini (1932-1936), che contribuì a un aumento significativo degli scambi polacco-italiani in tutti i campi, principalmente nell'ambito della cultura e dell'economia. Sul versante polacco, ci sono diverse personalità di spicco che hanno suscitato grande interesse per la Polonia in Italia. A Józef Piłsudski il fascismo italiano ha riservato grande attenzione e dedicato una strada a Roma dopo la sua morte. Bolesław Wieniawa-Długoszowski ebbe un ruolo significativo nelle relazioni bilaterali tant'è che, nonostante il breve periodo di permanenza a Roma nel ruolo di Ambasciatore, nel difficile periodo tra il 1938 e il 1940 riuscì a espandere le relazioni bilaterali e trovare comprensione per la causa polacca nell'Italia fascista[19].

Sia durante la Seconda Guerra Mondiale che nel dopoguerra, personalità chiave furono il Generale Anders e i soldati del II Corpo d'Armata polacco, che lasciarono un'impronta duratura e positiva nelle relazioni polacco-italiane, combattendo per la libertà della Polonia e dell'Italia. Nel difficile periodo successivo al 1945, non c'erano figure significative che si distinguessero in modo speciale per le relazioni bilaterali. Nel 1978, l'elezione a Roma al soglio pontificio di Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła) causò un significativo aumento di interesse per la Polonia in Italia. I gesti del Papa polacco, che non nascondevano le sue simpatie pro-italiane, divennero un nuovo elemento nella costruzione di un rinnovato riavvicinamento italo-polacco alla fine del XX secolo. Un elemento importante di questo riavvicinamento fu anche Lech Wałęsa, uno dei creatori del movimento sindacale indipendente *Solidarność*, che incontrò grande interesse e sostegno in Italia e, come il Papa polacco, rafforzò le simpatie pro-polacche anche dopo il 1989[20].

Importanti visite hanno forgiato le relazioni bilaterali tra Polonia e Italia nel secolo scorso, sebbene il loro significato e valore

[18] L. Monzali, *Francesco Tommasini: L'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*, Roma 2018.

[19] K. Strzałka, *Meetings of Bolesław Wieniawa-Długoszowski and Galeazzo Ciano in 1939-1940*, "The Polish Quarterly of International Relations", n. 3 (2007), pp. 88-123.

[20] V. Grienzi, *Operazione Solidarnosc. Dalla guerra fredda al nuovo ordine mondiale*, Caltanisetta, 2014, pp. 220-225.

dopo il 1989, a causa della maggiore frequenza di contatti diretti e della crescente importanza dei nuovi mezzi di comunicazione, siano notevolmente diminuiti. Nel periodo tra le due guerre, fino agli inizi degli anni Trenta, non vi furono praticamente visite importanti nelle relazioni bilaterali, il che rifletteva anche la debole dinamica dei contatti bilaterali. Il primo evento importante fu la visita del Ministro degli Esteri italiano Dino Grandi in Polonia nel giugno 1930. I suoi incontri con il capo della diplomazia polacca, August Zaleski, e Piłsudski diedero avvio a un periodo di relazioni bilaterali più vivaci. La visita del Ministro Józef Beck a Roma e a Napoli nel marzo 1938 ebbe luogo alla vigilia dell'*Anschluss* austriaco e confermò i buoni rapporti polacco-italiani, sanciti duranti gli incontri con il Ministro Galeazzo Ciano e Mussolini[21]. La visita del Ministro Ciano in Polonia a cavallo tra febbraio e marzo del 1939, malgrado fosse stata piena di gesti di amicizia, aveva già in quella circostanza rivelato notevoli differenze tra i due Paesi nel contesto delle relazioni con la Germania e fu l'inizio della divergenza degli interessi polacchi e italiani prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale.

Non vi furono visite bilaterali di alto livello durante o subito dopo la fine della guerra. Dopo il disgelo del 1956, nell'Europa centrale e in Polonia, le relazioni polacco-italiane migliorarono, soprattutto in ambito economico e culturale. Questo fu anche il risultato di una nuova politica orientale dell'Italia, alla ricerca di mercati e di influenza economica, che fu sancita nel 1965 dalle visite del Presidente Giuseppe Saragat a Varsavia e, nel 1966, dal capo della diplomazia Amintore Fanfani. In un certo senso, possono essere considerati innovativi per lo sviluppo delle relazioni economiche gli investimenti della FIAT in Polonia. Le visite dei dignitari della Repubblica Popolare Polacca in Italia – quella del Presidente del Consiglio di Stato Edward Ochab nell'aprile 1967 e quella del Ministro degli Esteri Stefan Olszowski nell'ottobre 1973 – hanno confermato questa tendenza, così come la visita del Primo Segretario del partito Edward Gierek a Roma nel novembre 1977. A sua volta, la visita del Ministro degli Affari Esteri Andreotti a Varsavia nel 1984 fu una violazione del boicottaggio

[21] E. Costa Bona, *La visita del colonello Beck a Roma nel marzo del 1938*, "Il Politico", vol. 44, n. 2 (1979), pp. 316-336.

del governo comunista polacco da parte di uno dei Paesi occidentali dopo l'imposizione della legge marziale nel 1981 da parte del Generale Wojciech Jaruzelski. Questa visita, come la breve visita nella capitale polacca del 1985 del Presidente del Consiglio Craxi nel 1985, ricambiata dal Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Polacca, lo stesso Jaruzelski, nel gennaio 1987, significarono la ripresa delle relazioni economiche e, in un modo più limitato, di quelle politiche[22].

Indubbiamente, la svolta per le nuove relazioni polacco-italiane si concretizzò con la visita del Presidente della Repubblica italiana Cossiga nel luglio 1989 in Polonia e del Primo Ministro polacco non comunista in Italia nell'ottobre 1989. Ambedue hanno costituito il terreno per la piena normalizzazione delle relazioni diplomatiche in tutte i settori. Dopo il 1989, le visite e le consultazioni bilaterali sono diventate una routine. Sebbene siano state annunciate nel 2004, dopo l'adesione della Polonia all'UE e alla NATO, le consultazioni bilaterali a livello governativo hanno avuto luogo solo tre volte (2006, 2012, 2013), il che mostra come manchi ancora una comunione di intenti a molti livelli di cooperazione politica tra i due Paesi all'interno sia dell'UE che della NATO.

Le reciprocche frizioni nelle questioni politiche tra la Polonia e l'Italia nel XX secolo e, talora, la sopravvalutazione del ruolo reciproco è il risultato di alcuni stereotipi. Essi sono importanti per comprendere le relazioni bilaterali. Dopo aver riguadagnato l'indipendenza e aver vinto la guerra con la Russia sovietica nel 1920, la Polonia fu percepita in Italia come il confine dell'Europa (Polonia "frontiera d'Europa") in termini culturali e di civiltà, nonché come un baluardo contro il comunismo[23]. Questo ruolo rimase e fu persino rafforzato dopo l'aggressione tedesca e sovietica contro la Polonia nel 1939[24]. Alla fine del secondo conflitto

[22] P. Galli, *Il gioco degli ambasciatori. Note sul ruolo dei diplomatici occidentali in Polonia al tempo di Solidarność*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 69, n. 2 (274) (2002), pp. 243-273.

[23] A.P. Palmieri, *La missione politica e religiosa della Polonia nella nuova Europa*, "Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie", vol. 81, fasc. 321/323 (1919), pp. 34-45.

[24] A. Valori, *La tragedia della Polonia*, "La Nuova Antologia", fasc. 1621, 16.10.1939, pp. 245-246; L. Berra, *Il dramma della Polonia*, "Vita e Pensiero", fasc. 10 (1939), pp. 507-510; M. Susic, *La Polonia un Paese tradito. La questione polacca tra Occidente e Oriente*, Torri di Quartesolo, 2014.

mondiale, questo stereotipo riemerse e assunse nuove sembianze. Specialmente dopo il 1956 e il 1980, la Polonia apparve come un Paese e una nazione che, grazie a un forte senso nazionale e religioso, sarebbe stato in grado di provocare una significativa crisi del comunismo e una frattura nella sfera di influenza sovietica. Nel tempo, tuttavia, si rafforzarono anche altre percezioni stereotipate: la Polonia vista come uno dei numerosi Paesi dell'Europa orientale, un Paese dell'Est, o addirittura come sinonimo di civiltà inferiore ed economicamente arretrata che fu soggetta a influenze straniere[25]. Dopo la caduta del comunismo nell'Europa centrale e orientale nel 1989 e l'adesione all'Alleanza Atlantica e all'UE, la Polonia fa ancora fatica a disfarsi di questo stereotipo e di questa percezione[26]. Negli ultimi anni, tuttavia, il Paese è sempre più spesso citato in Italia come esempio di cambiamenti riusciti grazie a una crescita economica dinamica e come sinonimo di un miracolo economico simile a quello vissuto dall'Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Infine, rimane da trattare il fattore economico nelle relazioni polacco-italiane. Questo era particolarmente evidente dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando la cosiddetta politica estera orientale dell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (anche verso la Polonia) intravide dietro le relazioni commerciali con Mosca una grande opportunità. Dopo il 1989, questo stesso concetto guidò gli orientamenti della diplomazia italiana. A sua volta, il modello socio-economico italiano fu per la Polonia fonte di ispirazione in due momenti. Il primo modello, ma solo in misura minore, fu il corporativismo di Stato e le riforme sociali nel periodo fascista (in particolare gli anni Trenta). Il secondo modello fu preso in considerazione dopo il 1989, allorché la caduta del comunismo richiedeva un nuovo ordine economico basato su un'economia sociale di mercato e sullo sviluppo della piccola e media impresa a conduzione familiare. Questo modello sembrava il più adatto al mutevole sistema polacco[27].

[25] Cfr. R. Polce, *op. cit.*, p. 13.

[26] R. Marchesini, *Per la libertà, vostra e nostra. La Polonia raccontata agli italiani*, Crotone, 2019.

[27] K. Strzałka, *Rapporti italo-polacchi e collaborazione economica tra Polonia e Italia*, "Diplomatic Magazine", 2004, pp. 21-27.

Solo una rapida presentazione dei fattori più importanti che determinano le relazioni polacco-italiane negli ultimi cent'anni ci consente di capire quanto tutto sia cambiato dopo il 1989, un anno di svolta. Una grande opportunità si è aperta per la Polonia e l'Italia che consentirà di rafforzare in modo significativo le relazioni bilaterali.

Viene da chiedersi se questa opportunità sia stata sfruttata bene. Dal punto di vista della Polonia, si può dire che dopo il 1989, ovvero dopo aver riacquistato la piena sovranità, essa abbia contato su un forte sostegno dell'Italia e della sua attiva politica estera nell'Europa centrale. I nuovi dirigenti polacchi, giá attivisti dell'opposizione anticomunista e in maggioranza cattolici o liberali, avevano in mente la vicinanza di idee e le comuni tradizioni storiche di buona cooperazione. Contarono molto i buoni contatti allacciati in precedenza, anche tramite il Pontefice polacco, con la classe politica italiana democristiana e liberale. In effetti, all'inizio della svolta polacca del 1989, il governo italiano era molto attivo. Lo si poteva osservare durante il primo viaggio all'estero compiuto dal Primo Ministro Mazowiecki nella alla metà dell'ottobre 1989 a Roma. Il Presidente del Consiglio Andreotti offrì allora un prestito e assistenza economica alla Polonia, promise di annullare una parte dell'enorme debito polacco contratto con il "Club di Parigi" e di incrementare gli investimenti italiani in Polonia. La Polonia, a sua volta, era attivamente coinvolta nella dimensione regionale della cooperazione in Europa centrale e meridionale, avviata dall'Italia con la riunione "Quadrilaterale" prima, e la "Pentagonale" poi dell'allora Ministro degli Affari Esteri, Gianni De Michelis[28]. Proprio De Michelis giunse al Pentagonale nel 1991 e, nello stesso anno, entrambi i Paesi stipularono un Trattato di amicizia e cooperazione, preciso e dettagliato, che prevedeva una cooperazione in diversi settori, comprese consultazioni cicliche tra i rispettivi Ministri degli Esteri. Sfortunatamente, pochi mesi dopo, i principali protagonisti di queste iniziative non erano più al potere. L'Italia fu colta nel bel mezzo di una crisi politica ("Mani Pulite") che limitava in modo significativo le sue aspirazioni verso la Polonia e l'Europa centrale e orientale. Andreotti e De Michelis – i

[28] A. Varsori, *Italy's attempts at Integrating East-Central Europe in a New Continental Balance: An Early Response to the Crisis of the Communist Bloc (1989-1991)*, in W. Loth-N. Păun (eds), *op. cit.*, Baden-Baden, 2014, pp. 293-303.

principali sostenitori della nuova politica italiana in Europa centrale – lasciarono il governo. Inoltre, la divisione della Jugoslavia e il conflitto nei Balcani stava pian piano diventando una priorità per la politica estera italiana.

Si può quindi affermare che dal 1992 le condizioni esterne sono cambiate, il che ha influito negativamente sullo sviluppo delle relazioni italo-polacche. Nonostante gli sforzi polacchi, il Trattato di amicizia è stato ratificato dall'Italia solo nel 1995, ma perse di rilevanza in considerazione delle mutate condizioni geopolitiche. I governi italiani che si succedettero vedevano all'inizio le aspirazioni polacche legate all'adesione all'Unione Europea in modo abbastanza freddo, temendo un eccessivo rafforzamento del fianco settentrionale a spese dell'area meridionale e del bacino Mediterraneo. Situazione quasi simile si ripresentó con gli sforzi della Polonia di aderire alla NATO. Il governo italiano lasciava pressuppore che fosse necessario il consenso (o almeno il nulla osta) da parte della Russia[29]. Per fortuna, il periodo di crisi nelle relazioni italo-polacche è stato superato nel 1997. Il governo italiano iniziò a guardare alle aspirazioni polacche in modo più favorevole, vedendo anche benefici per sé in relazione all'adesione europea della Polonia[30]. Vale la pena sottolineare che nell'intero periodo 1989-2004, durante l'*exposé* annuale dei Ministri degli Esteri polacchi, l'Italia appare sempre tra i Paesi di importanza strategica per la Polonia dal punto di vista sia economico che securitario, accanto agli Stati Uniti, alla Germania, alla Francia e alla Gran Bretagna.

Dopo l'adesione della Polonia alla NATO e all'UE, sia l'Italia che la Polonia diventarono strategicamente importanti, sia per la politica del vicinato dell'UE verso i Paesi limitrofi, sia per le questioni di sicurezza interne alla NATO[31]. Entrambi si trovano adesso

[29] M. Dassù – R. Menotti, *Italy and NATO Enlargement*, "The International Spectator: Italian Journal of International Affairs", vol. 32, n. 3-4 (1997), pp. 65-86.

[30] A. Landuyt, *L'Italia e l'allargamento ai PECO*, in A. Landuyt – D. Pasquinucci (a cura di), *Gli allargamenti della CEE/UE, 1961-2004*, Bologna, 2005, pp. 61-76; A.G. Calafati, *L'Italia e l'ampliamento dell'Unione Europea*, Seminari Europei, 2 (*L'ampliamento dell'Unione: per una riflessione sulle conseguenze economiche per l'Italia*), Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 06.03.2002, pp. 20-24.

[31] K. Strzałka, *Stosunki Polski z Włochami (Le relazioni della Polonia con l'Italia)*, "Rocznik Polskiej Polityki Zagranicznej", 2007, pp. 113-126.

su due frontiere/sponde: da un lato il fianco orientale, dall'altro il Mediterraneo. Queste due linee d'azione sono complementari e richiedono un approccio simmetrico. È necessaria una maggiore comprensione reciproca tra Polonia e Italia, nonché consultazioni bilaterali più frequenti a livello governativo. Anche la sinergia tra le organizzazioni non governative e i maggiori *think tank* dovrebbe servire a questo scopo[32]. I polacchi dovrebbero spiegare agli italiani che l'aspirazione della Polonia a svolgere un ruolo attivo di media Potenza regionale all'interno dell'UE e della NATO in Europa centrale – attraverso il il Gruppo di Visegrád (V4) e l'"Iniziativa dei Tre Mari" – non danneggia gli interessi italiani. A loro volta, gli italiani dovrebbero coinvolgere la Polonia nelle questioni riguardanti il Mediterraneo. Il punto d'incontro potrebbe essere l'area dei Balcani occidentali, a cui sia la Polonia che l'Italia sono particolarmente interessate: una rapida integrazione di questi Paesi con l'UE è di importanza strategica sia per l'Italia che per la Polonia. Il secondo elemento comune è l'opzione euro-atlantica: una stretta cooperazione con gli Stati Uniti costituisce la base della politica estera di entrambi i Paesi.

[32] K. Strzałka, *Stosunki polsko-włoskie po przystąpieniu Polski do Unii Europejskiej (Le relazioni polacco-italiane dopo l'adesione della Polonia all'Unione Europea)*, in J.M. Fiszer (ed), *Polska polityka integracyjna po przystąpieniu do Unii Europejskiej*, Warszawa, 2006, pp. 243-260.

Giovanni Messe: l'ultimo Maresciallo d'Italia[1]

di Massimo de Leonardis

Abstract *– Giovanni Messe (1883-1968) was the last officer of the Italian Royal Army to be appointed in 1943 to the top rank of Marshal of Italy. He enlisted in 1901 as a cadet sergeant and fought in the Libyan war and in the Great War, being wounded twice and receiving various decorations. He emerged as an outstanding officer and a charismatic commander of the storm troops (Arditi). For four years he was one of the titular Aides-de-camp of King Vittorio Emanuele III. In the Second World War, he commanded, notably, the expeditionary corps in Russia and the 1st Army in Tunisia, where he could only delay defeat in a desperate situation. A convinced monarchist, after the armistices of September 1943, he was released by the British from imprisonment and appointed by the Royal Italian government Chief of the General Staff of the Armed Forces. In all roles, he performed his duties in an excellent way and no blemish tarnished his reputation. He was the Italian General who emerged from the Second World War surrounded by the highest prestige. Neither a great strategist nor a military thinker, he was a brave officer with a strong character, an inspiring leader of his soldiers, caring for their equipment, an excellent tactician and a good organizer.*

Il grado di Maresciallo d'Italia

Alla fine della Grande Guerra, il massimo grado del Regio Esercito italiano era quello di Generale d'Esercito, con tre stelle sulle controspalline, ricoperto solo dal Re. Il 4 novembre 1924, il governo, presieduto da Benito Mussolini, conferì ad Armando Diaz e Luigi Cadorna[2] il grado, di nuova creazione, di Maresciallo d'Italia, con una quarta stella o un tratto di greca sul paramano della divisa e un numero di "filetti" corrispondenti al numero delle stellette, a seconda della foggia dell'uniforme. Il grado spettava naturalmente

[1] Il testo amplia e correda di note l'intervento in inglese all'*International Leadership Seminar 2020*, organizzato dal *NATO Rapid Deployable Corps Italy* a Palazzo Cusani in Milano il 21 gennaio 2020.

[2] Per Cadorna consacrò la sua definitiva riabilitazione dopo le polemiche per la sconfitta di Caporetto.

anche al Sovrano, comandante delle Forze Armate secondo l'art. 5 dello Statuto del Regno[3].

Il grado di Maresciallo esisteva da secoli in Stati di più antica o recente costituzione, anche se talvolta non designava il vertice della gerarchia militare. Ad esempio, nel Regno di Spagna il *Mariscal de campo* era un grado intermedio tra Brigadiere e Tenente Generale e infatti nel 1889 la denominazione fu sostituita da quella di Generale di Divisione[4].

Il 17 giugno 1926 il grado di Maresciallo d'Italia fu conferito ad altri cinque generali che avevano comandato armate nella Grande Guerra, Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, Enrico Caviglia, Guglielmo Pecori Giraldi, o ricoperto l'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Pietro Badoglio e Gaetano Giardino. Rispettivamente il 16 gennaio e il 9 maggio 1936 il grado fu conferito a Emilio De Bono e Rodolfo Graziani, che avevano comandato i due fronti della Campagna d'Etiopia.

Sempre nel 1924 fu istituito il grado equivalente di Grande Ammiraglio, attribuito solo a Paolo Thaon di Revel, già Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, mentre nel 1933, Italo Balbo, a soli 37 anni, fu promosso Maresciallo dell'Aria. Nessun altro Ammiraglio o Generale dell'Aeronautica ricevette il grado, mentre la Seconda Guerra Mondiale diede luogo ad altre quattro nomine a Maresciallo d'Italia: Ugo Cavallero (1º luglio 1942), Ettore Bastico (12 agosto 1942), Umberto di Savoia Principe di Piemonte (29 ottobre 1942) e, ultimo, Giovanni Messe (12 maggio 1943).

La Repubblica Italiana abolì il grado di Maresciallo d'Italia nel gennaio 1947, conservandolo *ad personam* a coloro che ne erano insigniti. In un ritorno alla sobrietà gerarchica del Regio Esercito prima della Grande Guerra, abolì altresì il grado di Generale d'Armata. Tuttavia, anche e soprattutto per le esigenze internazionali, alcuni Generali di Corpo Armata (ad esempio i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito e della Difesa e appunto i titolari di importanti comandi NATO) erano definiti "con incarichi speciali" e sfoggiavano una quarta stella funzionale bordata di rosso. Infine

[3] «Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare [...]».

[4] Nelle Forze Armate italiane e di altri Paesi esisteva ed esiste tuttora il Maresciallo (articolato in livelli con varie denominazioni) come sottufficiale più elevato in grado.

nel 1997 fu istituito il grado di Generale[5] (o Ammiraglio) attribuibile solo al Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Un totale quindi di 13 Ufficiali Generali ricevettero in 18 anni la nomina a Maresciallo d'Italia[6]. Le nomine derivanti dalla Grande Guerra avevano certamente solide ragioni[7]. Successivamente alcune nomine dipesero non dal riconoscimento di particolari meriti, ma da altri motivi. Per De Bono rese meno dura la rimozione dal comando in Etiopia, ove le operazioni procedevano lentamente. Bastico e Cavallero furono nominati anche per bilanciare la nomina di Erwin Rommel a *Generalfeldmarschall*. Caustico nel primo caso fu il commento di Mussolini: «Anche Bastico sarà nominato Maresciallo e dopo di lui altri generali e "non escludo anche Navarra, il mio usciere!»[8].

Come è noto, con legge del 2 aprile 1938 le camere istituirono il grado ulteriore di Primo Maresciallo dell'Impero[9], conferito contestualmente al Re Imperatore e al Duce, causando uno degli

[5] Sul modello anglo-sassone, il (*Full*) *General* è il grado superiore al *Lieutenant General* (il nostro Generale di Corpo d'Armata). Proprio per conformarsi a tale modello, prevalente nella NATO, dal 1997 al 2004 l'Esercito (e le altre Forze Armate italiane) adottarono tale scala gerarchica anche per gli ufficiali generali delle "Armi" (Brigadiere Generale, Maggior Generale, Luogotenente Generale, Generale), ritornando poi, per i primi tre livelli, alla denominazione classica e riservando l'altra, come in precedenza, agli ufficiali generali provenienti dai Corpi logistici. Si veda C.M. Dechigi, *Gradi dell'Esercito italiano. Distintivi di incarico e funzionali*, 2011, http://www.esercito.difesa.it/equipaggiamenti/militaria/Documents/gradi_270511.pdf.

[6] Per un confronto, per molti versi fuorviante, si consideri che dal 1736 (anno dell'istituzione del grado) al 1997 (anno in cui è stato stabilito di sospenderne le nomine), nel Regno Unito furono creati 138 *Field Marshals*, compresi tra essi i Sovrani, i Principi Reali, Monarchi e Principi stranieri e Ufficiali Generali di altri Paesi. Cfr. T.A. Heathcote, *The British Field Marshals 1736-1997. A Biographical Dictionary*, Barnsley, 2012. Dello stesso autore si veda *The British Admirals of the Fleet 1734-1995*, Barnsley, 2002 (con gli stessi criteri ne furono nominati 115, più 2 a titolo onorario negli anni successivi).

[7] Si può naturalmente discutere se per Badoglio i meriti acquisiti come Sottocapo di Stato Maggiore cancellassero le colpe come Comandante del XXVII Corpo d'Armata nella sconfitta di Caporetto.

[8] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, 1980[2], p. 638, 23 luglio 1942.

[9] Caratterizzato da una doppia greca o da cinque stelle. Per tale episodio, cfr. l'esauriente ricostruzione di R. De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981, pp. 23-35.

scontri maggiori tra il Sovrano, che vedeva intaccate appunto le sue prerogative statutarie, ed il Capo del governo.

La carriera eccezionale di Giovanni Messe[10]

Messe fu la realizzazione in Italia di uno degli aforismi più noti di Napoleone Bonaparte: «Ogni soldato francese porta nella sua giberna il bastone di Maresciallo di Francia». Un esempio simile nel Regno Unito fu quello di Sir William Robertson (1860-1933), che da *trooper* (soldato semplice di cavalleria) divenne *Field Marshal*. Nato il 10 dicembre 1883 da famiglia modesta nella piccola città di Mesagne, in provincia di Brindisi, nel dicembre 1901 Messe si arruolò volontario come allievo Sergente. Pare che prima dell'arruolamento avesse frequentato solo fino alla quarta classe elementare e che solo alla scuola reggimentale ottenesse il diploma di licenza. Il 30 giugno 1903 ottenne la nomina a Sergente e partì volontario in Cina nel 5° Reggimento Fanteria fino al maggio 1905. Il 31 ottobre 1908 fu ammesso alla Scuola Militare di Modena nel corso speciale riservato ai sottufficiali. Si qualificò primo di 61 allievi nel primo anno e 16° su più di 290 nel secondo, conseguendo la nomina a Sottotenente di Fanteria il 17 settembre 1910.

Messe Combatté nella guerra di Libia[11] e nella Grande Guerra, fu ferito tre volte, gli furono conferite varie decorazioni, tra le quali tre medaglie d'argento al valor militare, e fu promosso due volte «per meriti di guerra». Fu descritto come un «ufficiale superbo»[12], comandante carismatico con grandi capacità organizzative. Quando il 29 luglio 1917 il Regio Esercito costituì reparti di truppe d'assalto, gli *Arditi*, Messe, con il grado di maggiore, ne comandò, riorganizzandolo con efficacia, il IX battaglione, che

[10] Sulla figura di Messe, cfr. L.E. Longo, *Giovanni Messe l'ultimo Maresciallo d'Italia*, Roma, 2006, biografia non priva di lacune e aspetti discutibili; L. Argentieri, *Messe. Soggetto di un'altra storia*, Bergamo, 1997, prima ricostruzione biografica; I. Garzia, C. Pasimeni, D. Urgesi (a cura di), *Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Guerra, Forze Armate e politica nell'Italia del Novecento*, Galatina, 2003; P. Crociani, *Messe Giovanni*, Dizionario Biografico degli Italiani – Volume 73 (2009), http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-messe_%28Dizionario-Biografico%29/.

[11] Si veda G. Messe, *La guerra italo-turca (1911-1912). Diario*, Milano, 2016.

[12] L.E. Longo, *op. cit.*, p. 25.

nel giugno 1918 si distinse nella conquista del Col Moschin[13]. Si racconta che talvolta i suoi soldati andassero all'assalto al grido di «Messe!»[14] invece del tradizionale «Savoia!». La popolarissima *Domenica del Corriere*, che diffondeva più di mezzo milione di copie, lo raffigurò in una delle famose copertine di Achille Beltrame mentre raccoglieva lo stendardo dalle mani dell'Ardito Ciro Scianna, ferito mortalmente. Con decorrenza 29 ottobre 1918, data in cui era stato ferito, Messe, già insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (ascenderà a Grande Ufficiale), fu promosso Tenente Colonnello «per meriti di guerra».

La copertina del Domenica del Corriere raffigurante Messe

Nella carriera di Messe, un'esperienza importante, che probabilmente ne rafforzò ulteriormente i forti sentimenti monarchici, furono i quattro anni dall'aprile 1923 all'aprile 1927 come Aiutante di Campo effettivo del Re Vittorio Emanuele III[15]. Messe non era considerato un convinto fascista, e quindi il ministero della

[13] Come è noto, il 9° Reggimento d'assalto paracadutisti "Col Moschin", unico reparto Incursori delle Forze Speciali dell'Esercito, continua oggi le tradizioni di quel reparto.

[14] L.E. Longo, *op. cit.*, pp. 25 e 39.

[15] Messe, come rilevato, apparteneva né alla nobiltà né all'alta borghesia, ceti dai quali provenivano in genere i componenti della Casa Militare del Re; il 7

Guerra gli negò un comando nella capitale al termine del periodo come Aiutante di Campo effettivo con la conseguente promozione a Colonnello e il passaggio, come consuetudine, a Aiutante di Campo onorario. A differenza di altri ufficiali Messe non ebbe mai la tessera del Partito Nazionale Fascista.

Messe (il primo sulla sinistra, con il cappello da bersagliere) nel 1925 mentre adempie alle proprie funzioni di aiutante di campo effettivo del Re[16]

Messe partecipò all'ultima fase della guerra di Etiopia, all'occupazione dell'Albania e alla campagna di Grecia. Generale di Brigata nel febbraio 1936, Generale di Divisione nel giugno 1938, Generale di Corpo d'Armata «per meriti di Guerra» nel giugno 1941, Generale d'Armata nel novembre 1942, di nuovo promosso «per meriti di Guerra». Il suo crescente prestigio suscitò gelosie negli altri generali e preoccupazione in certi ambienti del Regime. Tuttavia Giuseppe Bottai e Galeazzo Ciano ebbero stima di lui. Il primo lo definì nel suo diario «un uomo serio»[17]. Il Ministro degli Esteri e genero del Duce

aprile 1921 aveva comunque sposato la nobildonna Maria Antonietta Venezze, conosciuta da crocerossina durante la guerra.

[16] L.E. Longo, *op. cit.*, p. 629.

[17] G. Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, 1997, p. 250, 30 gennaio 1941.

ne diede anch'egli giudizi positivi («personalmente amo Messe»), e ne riportò le valutazioni pessimiste sulle campagne in Russia e in Africa[18].

Messe in uniforme di Tenente Colonnello degli Arditi

Comunque Messe conservò la stima e la fiducia di Benito Mussolini, che lo definì in Consiglio dei ministri «un Generale "d'eccezione"»[19]. Quando necessario, Messe sapeva parlare con franchezza al Duce. Il 12 novembre 1940 fu convocato a Roma da Mussolini, che gli chiese di partire per l'Albania per assumere «il comando di un Corpo d'Armata di rottura», definito poi nell'ordine operativo «Corpo d'Armata speciale», nuovo nome del «Corpo d'Armata celere», già comandato da Messe. Il Generale sentiva per la prima volta tale inedita espressione e chiese «in che cosa consistesse» e se vi fossero *in loco* «truppe d'assalto». Seguì questo scambio di battute: «(Mussolini) Ve le formerete voi stesso», «(Messe) Ma occorre molto tempo», «(Mussolini) Voi siete un vecchio Ardito e sono certo che vi riuscirete»[20]. Era una tipica manifestazione della politica militare del Fascismo, basata spesso

[18] G. Ciano, *op. cit.*, pp. 481, 627, 667, 692.

[19] G. Bottai, *op. cit.*, p. 297, 2 febbraio 1942. «Non molta testa, ma equilibrio e buon senso» è il giudizio che, sempre Bottai, riporta del Re (*ibi*, p. 307, 26 maggio 1942).

[20] L.E. Longo, *op. cit.*, pp. 99-100 e doc. 9 in appendice.

su provvedimenti privi di reale sostanza. In particolare era un'ennesima prova del dilettantismo con il quale era stata concepita la campagna di Grecia[21].

Nel marzo 1941 Mussolini visitò il fronte greco-albanese e si espresse compiaciuto con Messe: «Ho visto con i miei occhi nostri battaglioni [...] farsi massacrare piuttosto che indietreggiare». Il Generale subito replicò «Veramente i battaglioni non sono fatti per farsi massacrare. I reparti che subiscono per ore il fuoco micidiale dell'artiglieria e dei mortai, senza che sappiano togliersi dalle zone battute, dimostrano di non saper fare la guerra». Seguì una serrata discussione, nella quale Messe mise in luce le carenze di istruzione, addestramento e allenamento dei soldati nonché il fatto che «chi li comanda non possiede la necessaria capacità professionale per guidarli intelligentemente sul campo di battaglia»[22]. Messe si riferiva non solo ai generali, ma anche ai gradi più bassi[23]: comandanti di plotone o di squadra (un Sottotenente o Maresciallo nel primo caso, un graduato di truppa o un sottufficiale nel secondo). Un mese dopo, Mussolini affidò a Messe la direzione dei corsi per i capi squadra.

A differenza di altri generali, non solo italiani, Messe stava a contatto con le truppe, alle quali si rivolgeva spesso, e guidava gli attacchi dalle vicinanze del fronte. Oltre a qualche considerazione sulle campagne in Russia e in Tunisia, ci si soffermerà qui soprattutto sul ruolo di Messe quale Capo di Stato Maggiore Generale dal novembre 1943 al maggio 1945.

La campagna di Russia

Invece di concentrare gli sforzi in Africa Settentrionale, teatro strategico di diretto interesse politico e militare per l'Italia, Mussolini

[21] Basti vedere il surreale *Verbale della riunione di Palazzo Venezia sull'attacco italiano alla Grecia*, Roma, 15 ottobre 1940, in *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, a cura di O. Barié, M. de Leonardis, A.G. de' Robertis, G. Rossi, Bologna, 2004 (I ristampa 2008), doc. n. 198. Resta sempre valido M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, 2005; cfr. anche G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Milano, 2008.

[22] L.E. Longo, *op. cit.*, pp. 105-107.

[23] I sottufficiali, eccellenti in eserciti come quelli britannico e tedesco, costituivano invece un punto debole di quello italiano.

decise di partecipare alla campagna di Russia[24] non solo con un corpo di spedizione, ciò che era ragionevole, ma in seguito con un'intera armata.

Nella prima fase (luglio 1941-luglio 1942) Messe, sostituendo il designato Generale Francesco Zingales, ammalatosi, comandò il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), composto da 62.000 uomini. Le debolezze del CSIR erano il numero insufficiente di carri armati, per di più di tipo leggero e non paragonabili a quelli russi o tedeschi, e di veicoli motorizzati, che costringeva i soldati a lunghe marce a piedi, d'inverno con tempo proibitivo. Insomma, un compromesso tra «volere e potere», come si espresse Messe. Il Generale fu capace di motivare le truppe e fornì una forte guida ai comandanti in subordine. Il CSIR svolse egregiamente i compiti assegnatigli e fu apprezzato anche dai tedeschi, con i quali tuttavia Messe protestò per il mancato rispetto delle promesse di fornire equipaggiamento adeguato. Nel terribile inverno russo, la temperatura calava fino a -47° e i soldati italiani mancavano di uniformi adeguate, soprattutto scarponi e stivali. Messe cercò di rimediare anche con acquisti diretti in Romania e in Ungheria.

Messe riteneva fosse importante non l'aumento delle truppe ma il miglioramento della loro efficienza bellica: artiglieria pesante, automezzi, carri armati, armi anticarro. Consapevole che si intendeva inviare un'armata, Messe sottolineò di persona a Mussolini i rischi che avrebbe corso una grande unità priva di carri pesanti e con automezzi insufficienti. La risposta del Duce, espressione di una visione più politico-diplomatica che militare della guerra già evidente nella discesa in capo del 10 giugno 1940, fu: «Io debbo essere al fianco del Führer in Russia come il Führer fu al mio fianco nella guerra contro la Grecia e come lo è tuttora in Africa. [...]

[24] Cfr. G. Messe, *La guerra al fronte russo: il Corpo di spedizione italiano (CSIR)*, Milano, 2005; Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (a cura di), *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, 1993; F. Valori, *Gli italiani in Russia. La campagna dello CSIR e dell'ARMIR*, Milano, 1967; G. Scotoni, *L'Armata Rossa e la disfatta italiana (1942-43)*, Trento, 2007; R. Overy, *Russia in guerra*, Milano, 2003; T. Schlemmer, *Invasori, non vittime – La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Bari-Roma, 2009. Sul problema del difficile e ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica, cfr. U.G. de Mohr, *Ambasciatore e gentiluomo... diplomatici in rosse catene (1944-1950)*, Roma, 2019.

Caro Messe, al tavolo della pace peseranno più i 200 000 dell'ARMIR che i 60 000 del CSIR»[25].

L'Armata Italiana in Russia (ARMIR), o 8ª Armata, fu composta da 230.000 uomini di cui 7.000 ufficiali. Se le dotazioni di artiglierie e di automezzi erano fortemente migliorate in numero e qualità (a detrimento del fronte africano), decisamente minimo restava il numero di carri armati, per di più del tipo leggero L6/40. Comandante dell'ARMIR fu nominato Italo Gariboldi. Pesò, formalmente, l'anzianità di grado (Gariboldi era Generale di Corpo d'Armata dal luglio 1937, Messe dal giugno 1941)[26]; in realtà il Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo Ugo Cavallero non gradiva il crescente prestigio di Messe e fece valere anche l'esperienza di Gariboldi nei rapporti con gli alleati tedeschi in Nord Africa.

Nel suo crepuscolo sul lago di Garda, pur, come si vedrà, esacerbato dal "tradimento" di Messe nel 1943, Mussolini riconoscerà che la nomina di Gariboldi, «che non si era fin allora particolarmente distinto, almeno nelle guerre recenti di Etiopia e di Libia», era stata «un errore dovuto alle solite gelosie, alla fama di convinto fascista che il Messe godeva e soprattutto al culto inviolabile dell'annuario con relative posizioni di anzianità»[27].

Gariboldi e Messe non si intesero; il 1° novembre 1942, il secondo ottenne di lasciare la Russia, cedendo il comando del XXXV Corpo d'Armata (l'ex CSIR) proprio al Generale Zingales, che l'anno precedente aveva sostituito.

[25] G. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943, Milano, 1996*, p. 443.

[26] Il primo verrà promosso Generale d'Armata il 29 ottobre 1942, Messe lo divenne il 15 novembre, dopo il ritorno dalla Russia.

[27] B. Mussolini, *Storia di un anno (1944): il tempo del bastone e della carota*, edizione digitale, https://www.liberliber.it/mediateca/libri/m/mussolini/storia_di_un_anno/pdf/mussolini_storia_di_un_anno.pdf, p. 11. Più che inesatta, l'affermazione di Mussolini sul "convinto fascismo" di Messe suona di difficile comprensione, forse un tentativo di accreditare la versione di un Duce costantemente sabotato dalla "cricca" militare. Ciano annotò nel diario di non aver «mai avuto un gran concetto» di Gariboldi e che «Cavallero lo ha voluto nominare per sbarrare la strada a Messe che cominciava a crescere troppo nella considerazione del Duce e del Paese» (G. Ciano, *op. cit.*, p. 621, 17 maggio 1942).

La campagna in Africa Settentrionale

Il 23 gennaio 1943 Messe fu nominato comandante della 1ª armata italiana in Tunisia, a fianco della 5ª armata tedesca. Gli italiani erano attaccati dalla Libia dai britannici, i tedeschi dall'Algeria dagli americani e dai francesi. Non vi era da farsi illusioni sull'esito finale: Messe confidò a Bottai che «In Tunisia è soltanto questione di durare più o meno, a seconda serva a scopi politici durare più o meno; spuntarla, data la proporzione, anche dinamica delle forze, non si può», e che era mandato in Tunisia «a costituirsi prigioniero»[28]. Comunque la 1ª armata offrì «quella che fu forse la migliore prova dell'Esercito italiano nel corso della seconda guerra mondiale, per riconoscimento dello stesso nemico che credette di avere di fronte le forze tedesche del Maresciallo E. Rommel»[29], che in realtà abbandonò l'Africa il 9 marzo. Anche il Generale Jurgen von Arnim, comandante della 5ª armata tedesca riconobbe che Messe «in soli 20 giorni [...] seppe trasformare l'Armata reduce da un lungo e penoso ripiegamento seguito ad una gravissima sconfitta»[30].

Dalla fine di febbraio all'inizio di maggio, la 1ª armata riuscì a bloccare le forze britanniche avanzanti sulla linea del Mareth[31]; la radio britannica attribuì questa dura resistenza al genio di Rommel: «Nella loro prosopopea – commentò Messe – non ammettono di essere stati battuti da un Generale italiano». La polemica continuò nel dopoguerra, quando Messe nei suoi scritti criticò i volumi del Maresciallo Visconte Montgomery of El Alamein[32], già comandante dell'8ª armata britannica, perché accreditavano la versione che in Tunisia egli si fosse trovano di fronte soprattutto truppe tedesche ed esprimevano giudizi poco lusinghieri sulle truppe italiane,

[28] G. Bottai, *op. cit.*, p. 357 e 359, 23 e 31 gennaio 1943. Cfr. analoghe considerazioni di Messe in G. Ciano, *op. cit.*, p. 692, 24 gennaio 1943.

[29] P. Crociani, *voce cit.*

[30] L.E. Longo, *op. cit.*, p. 291.

[31] *Operazioni italo-tedesche in Tunisia: (11 novembre 1942-13 maggio 1943)*, Roma 1950-1952; G. Messe, *La mia armata in Tunisia. Come finì la guerra in Africa*, Milano, 2015; L.E. Longo, *op. cit.*, cap. V.

[32] Il riferimento è ai due volumi di Montgomery, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano, 1950, e *The Memoirs of Field-Marshal the Viscount Montgomery of Alamein KG*, Londra, 1959.

a differenza di quanto aveva fatto, oltre a Rommel, il Maresciallo Conte Alexander di Tunisi, superiore diretto di Montgomery.

La situazione era in ogni caso disperata: gli anglo-americani disponevano della totale padronanza dei cieli e di una schiacciante superiorità di mezzi corazzati. L'8 maggio 1943 conquistarono Tunisi; l'11 i tedeschi si arresero. A Roma si discusse se fosse opportuno evitare a Messe la prigionia e trasportarlo in Italia per fargli assumere il comando delle truppe dislocate in Sicilia, prevedibilmente a rischio di invasione, o se si dovesse seguire la tradizione dell'Esercito Italiano, secondo la quale il comandante seguiva la sorte delle sue truppe, come aveva fatto il Duca d'Aosta all'Amba Alagi nel maggio 1941. Secondo la sua stessa testimonianza, Mussolini, fu a favore di questa seconda opzione. Sempre in base alla stessa fonte[33] si ritenne altresì, per «alleviargli il dolore della cattura», di nominarlo Maresciallo d'Italia, superando le riserve del Re, che non apprezzava che dopo un Principe Reale cadesse prigioniero anche un Ufficiale Generale di quel grado.

Il 13 maggio ebbe dunque luogo la cerimonia di resa di Messe al Tenente Generale Bernard Freyberg; con lui furono fatti prigionieri[34] i comandanti del XX e del XXI corpo d'armata, Taddeo Orlando e Paolo Berardi, che collaboreranno strettamente con Messe nella cobelligeranza.

[33] B. Mussolini, *op. cit.*, p. 13.

[34] Cfr. G. Messe, *Lettere alla moglie. Dai fronti greco-albanese, russo, tunisino e dalla prigionia 1940-1944*, Milano, 2018.

Field Marshal Messe surrenders to Generale Freyberg, 13 May 1943[35]

Capo di Stato Maggiore Generale

Nella prima conversazione con Freyberg, Messe lo sorprese proclamandosi «fascista». Questo il colloquio riferito da un testimone oculare, il Tenente Paolo Colacicchi[36], che fungeva da interprete per il Maresciallo: «Freyberg: "È, il Maresciallo, un fascista?" (Io, imbarazzato, traduco). Messe (calmissimo): "Naturalmente". Freyberg (sorpreso): "Naturalmente? Perché?". Messe: "Perché il Re che ho l'onore di servire accetta un capo di governo fascista. Se lo accetta il mio Re, naturalmente lo accetto anche io"»[37]. Comparve poi il

[35] http://nzetc.victoria.ac.nz/tm/scholarly/WH2Bard-fig-WH2Bar-f066.html. È disponibile anche un filmato, senza audio, della resa: https://www.youtube.com/watch?v=DSKfj-ESI5U.

[36] P. Colacicchi, *L'ultimo fronte d'Africa. Tunisia: novembre 1942-maggio 1943*, Milano, 1977.

[37] L.E. Longo, *op, cit.*, p. 376.

Generale Bernard Montgomery, comandante dell'8ª armata britannica, che esordì in maniera brusca chiedendo «*Who is this*?». Poi seguì però un colloquio dal tono più rispettoso, con il britannico in attento ascolto della descrizione della battaglia di Mareth vista dalla parte italiana, che Montgomery aveva sollecitato a Messe[38]. Messe, Berardi, Orlando e altri importanti ufficiali furono trasferiti in un capo di prigionia a Wilton Park, nel Buckinghamshire.

In realtà, Messe non era fascista, ma un convinto monarchico e dopo l'8 settembre non esitò a schierarsi dalla parte del governo regio[39]. Già Il 15 settembre 1943 il ministero della guerra britannico telegrafò al Comando in capo Alleato nel Mediterraneo che il Maresciallo aveva «espresso solennemente la sua fedeltà al re ed il suo desiderio di combattere i tedeschi a meno che gli venga ordinato di non farlo» ed era «ansioso di offrire i suoi servigi per aiutare il suo paese agli ordini del re e di Badoglio»[40]. Tali posizioni, condivise dai generali Berardi e Orlando, furono confermate in successive riunioni. Un ruolo importante nel convincere ulteriormente gli inglesi ad avere fiducia in Messe e che egli poteva svolgere un ruolo utile fu giocato dal Tenente Colonnello Mario Revetria, Capo della Sezione Zuretti del Servizio Informazioni Militari, già Capo Ufficio Informazioni in Africa Settentrionale ed assai rispettato dagli anglo-americani. In una relazione a questi ultimi ed al Comando Supremo Italiano, Revetria indicava appunto in Messe l'uomo giusto per comandare le forze italiane[41].

[38] *Ibi*, pp. 376-77.

[39] Il paragrafo *La crisi personale di Messe: un tentativo di interpretazione* nel volume di L.E. Longo, *op. cit.*, pp. 456-78, in realtà è una surreale riflessione dell'autore, che fu volontario nella Repubblica Sociale Italiana, rimase fedele a tale scelta e considerava quindi sbagliata quella opposta del suo biografato. Senza contare qualche svarione nell'uso delle fonti: il saggio di chi scrive *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia Contemporanea*, a. XII, n. 1 (febbraio 1981), pp. 57-134 è attribuito invece (p. 467, n. 100) a L. Garibaldi.

[40] Telegramma britannico allegato a *Castellano al Comando supremo*, 29-9-43, n. 161, e Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (AUSSME), Archivio Messe (AM), raccolta V, fasc. 1.

[41] Cfr. la *Relazione del Ten. Col. di S. M. Mario Revetria presentata al Comando Supremo Militare italiano ed all'Alto Comando Alleato del Mediterraneo (gen. Eisenhower) al suo arrivo a Brindisi*, 5 ottobre 1943, Allegato 2 a Z. Bernardini, *La riorganizzazione del Servizio Informazioni Militari*, in Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, *Il Secondo Risorgimento d'Italia.*

Gli Alleati avevano «fiducia in Messe» e ritenevano potesse «essere utile»[42].

Anche Badoglio ricevette dai suoi consiglieri diplomatici la segnalazione che Messe era «il solo Generale che possieda, nell'opinione pubblica, i numeri necessari per galvanizzare il ricostituendo Esercito Italiano. Occorrerebbe pertanto sollecitare il suo rientro e concentrare nelle sue mani il massimo dei poteri militari»[43]. Badoglio chiese che egli parlasse da Radio Londra, ma quando gli Alleati si apprestarono a rilasciare dalla prigionia Messe, Berardi ed Orlando, fece sapere di non ritenere «per ora opportuno» il loro rimpatrio, con la poco convincente motivazione che non era «possibile regolarsi analogamente per altri generali pure meritevoli di ogni riguardo», cercando poi di nominare Messe all'incarico onorifico di Ispettore Generale dell'Esercito, al quale, dopo le vivaci rimostranze dell'ex comandante della 1ª armata e l'intervento del Re, fu invece destinato Ambrosio[44]. Il 19 novembre 1943 Messe fu nominato Capo di Stato Maggiore Generale e Comandante

Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane – La cobelligeranza, Atti del convegno di studi, Roma, 1996, pp. 235-262.

[42] Doc. cit. alla nota 42.

[43] *Il primo segretario di legazione Venturini* [addetto alla Segreteria Generale del ministero degli Esteri] *al Capo del Governo, Badoglio*, 23-10-43, in *I Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), Decima Serie: 1943-1948, vol. I (9 settembre 1943-11 dicembre 1944), Libreria dello Stato, Roma, 1992, n. 58, p. 70; identica opinione ribadita in *Il primo segretario di legazione Venturini al Capo del Governo, Badoglio*, 4-11-43, *ibi*, n. 65, p. 79.

[44] Dispaccio via radio in cifra da *Ambrosio a Castellano*, 2-10-43, in risposta alla decisione sollecitata da Castellano il 29, AM, raccolta V, fasc. 1: L.E. Longo, *op. cit.*, p. 393. Già il 21 settembre Bottai, in clandestinità, aveva annotato nel suo diario: «Voci [...] danno Messe sul punto di tornare in Italia al comando di truppe italiane, "alleate" degli angloamericani» (G. Bottai, *op. cit.*, p. 438). Alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Germania, la missione Alleata a Brindisi raccomandò l'urgente liberazione di un gruppo di 16 ufficiali prigionieri di guerra degli Alleati, da impiegare nel Comando supremo italiano. Diversi di essi avranno poi una brillante carriera: il Generale di Brigata Giuseppe Mancinelli, già capo di Stato Maggiore della 1ª armata poi Capo di Stato Maggiore della Difesa (1954-1959), il Tenente Colonnello del corpo di Stato Maggiore Luigi Lombardi, poi Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri (1958-61), il e il Maggiore degli Alpini Ezio Pistotti, poi Comandante designato della 3ª Armata (1970-1972). (cfr. *Fatima a Freedom*, 12-10-43, n. 381, *National Archives – London* (NA), *Military Head Quarters Papers – Allied Forces Head Quarters* (WO 204), 1307).

Supremo[45], mentre Berardi divenne Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito e Orlando Sottosegretario alla Guerra (dal febbraio al giugno 1944 Ministro).

Scrivendo durante i mesi della Repubblica Sociale Italiana, Mussolini dedicò diverse pagine al «caso Messe», denunciandone il «tradimento particolarmente obbrobrioso», che fu per lui la «più sgradita delle sorprese». «Dal punto di vista politico fascista, – scriveva il Duce con espressione ambiguamente rivelatrice – egli veniva generalmente ritenuto come uno dei generali più sicuri fra tutti i generali più o meno ufficiosamente tesserati»[46].

Dopo gli armistizi del settembre 1943, la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre rese il Regno d'Italia «cobelligerante» degli Alleati[47]. Si trattava di una formula politica escogitata da Harold Macmillan, il futuro Primo Ministro allora Consigliere Politico britannico del Comandante Supremo Alleato nel Mediterraneo, sulla quale il *Foreign Office* espresse molte riserve. L'Italia non era più trattata da nemico, ma non era accettata come alleato. Con atteggiamento sprezzante Montgomery chiese che roba fosse. Lo scopo del Regno d'Italia era di partecipare alla campagna d'Italia con il maggior numero di truppe possibile a fianco degli Alleati, per acquisire credito in vista del trattato di pace. Tale obiettivo incontrava molteplici ostacoli interni ed esterni.

Dal primo punto di vista, l'Esercito andava largamente riorganizzato. I partiti anti-fascisti di sinistra non vedevano di buon occhio un Regio Esercito risorto e vittorioso che avrebbe risollevato

[45] La denominazione Comando Supremo sarà abolita il 10 agosto 1944.

[46] B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 13, 16.

[47] Sulla cobelligeranza, oltre alle opere già citate, cfr. S. Loi, *I rapporti fra alleati* e *italiani nella cobelligeranza*, Roma, 1986, le relazioni di Enrico Boscardi e Rosita Orlandi in Garzia, Pasimeni, Urgesi, *op. cit.*, M. de Leonardis, *Lo Stato Maggiore Generale e la Guerra di Liberazione*, in Aa.Vv., *Resistenza e Liberazione,* Atti del convegno di studi, Roma, s. d. [2009], pp. 265-94, Id., *Origini diplomatiche della cobelligeranza*, in *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane – La cobelligeranza*, cit., pp. 49-66, Id., *Gli anglo-americani e la cobelligeranza italiana 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche*, in *La Riscossa dell'esercito: il 1° Raggruppamento motorizzato italiano – Monte Lungo*, Atti del convegno di studi, Roma, 1996, pp. 27-56, Id., *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014, cap. II.

il prestigio della monarchia, preferendo la lotta partigiana nel nord o gruppi di volontari al sud non inquadrati formalmente nell'Esercito. Il Primo Raggruppamento Motorizzato, la prima grande unità (equivalente a una brigata) del Regio Esercito ad entrare in linea, aveva come distintivo un piccolo scudo sabaudo che veniva portato sulla giubba «con entusiasmo [...] dignità ed onore», rappresentando «l'unica ancora di salvezza nel naufragio [...] la fedeltà al governo ed al giuramento prestato [...] la sacra suprema legge dell'ubbidienza, senza di che non esiste compagine di qualsiasi esercito»[48]. Nel trasferimento da San Pietro Vernotico ad Avellino, il reparto era stato ovunque accolto da grandi manifestazioni di simpatia da parte dei civili: «Popolazioni molto povere – ricorda un soldato[49] – battono le mani al nostro passaggio, e, nei brevi alt, ci offrono grossi pani di grano, mele rosse, portano anfore di vino per riempire le nostre borracce. I più poveri offrono cipolle». Anche nel capoluogo irpino il Raggruppamento sfilò tra due ali di folla plaudente, finché il 13 novembre *Irpinia Libera*, organo locale del Partito d'Azione**,** pubblicò un articolo di Antonio Maccanico, il futuro *grand commis* della Repubblica, Presidente di Mediobanca e poi Ministro, nel quale, tra l'altro, si invitavano gli studenti a darsi all'attività politica; concetti ripetuti con forti accenti antimonarchici anche nell'editoriale del direttore Guido Dorso. Un giovane allievo ufficiale, il Sergente Silvestro Amore replicò sul numero successivo che, piuttosto che darsi alla politica, i giovani avevano il dovere di combattere, al che Maccanico rispose sprezzante, bollando come mercenari della monarchia gli uomini del I Raggruppamento: «Si sappia una volta per sempre che noi non ci lasceremo cucire patacche sul petto, né ci faremo irreggimentare in compagnie di ventura». A seguito di ciò vi furono risse tra gli azionisti che cercavano di strappare lo scudetto dalle giubbe dei militari e questi che lo difendevano. *Italia Libera* continuò oltre la fine nella sua linea denigratoria verso le Forze Armate, definendo ad esempio il 15 febbraio 1944 gli uomini del I Raggruppamento «tipici esponenti del fascismo [...] la cui mentalità e i cui sistemi fioriscono, protetti e incoraggiati, all'ombra

[48] G. Gerosa Brichetto, *Il Generale Vincenzo Cesare Dapino: a 25 anni dalla morte, 1957-1982*, Melegnano, 1982, p. 278.

[49] F. Mor, *E dal profondo sud partì il 1° Raggruppamento motorizzato italiano*, in «Il secondo risorgimento d'Italia», settembre-dicembre 1995, pp. 16-17.

dello scudo sabaudo sostituito al fascio littorio». In particolare un numero del 7 agosto 1945 suscitò sdegno e proteste da parte del gruppo di combattimento *Legnano*[50]. Il Maggior Generale Langley Browning capo della *Military Mission Italian Army* (MMIA) fu disgustato dall'indifferenza della stampa italiana, lamentata anche da Messe e Berardi, verso la rinascita dell'Esercito[51].

Proprio pochi giorni dopo che il I Raggruppamento Motorizzato aveva avuto il battesimo del fuoco, il 17 dicembre 1943 Carlo Sforza non si vergognò di scrivere all'Assistente Segretario di Stato statunitense Adolf Berle: «Per ciò che riguarda il re, egli sta preparando un terribile neofascismo; Badoglio deplora questo ma non fa nulla; egli permette a tutti i fascisti di diventare un corpo di nuove reclute per un nuovo Esercito regolare fascista (per uccidere italiani, non i tedeschi)», accusando poi il Maresciallo Messe di volersi trasformare in un «eroe sudamericano»[52]. Il Primo Ministro britannico Winston Churchill accusava Sforza di aver mancato alla parola data, al momento di ottenere di rientrare in Italia dall'esilio negli Stati Uniti, di sostenere il governo regio e di avere invece promosso un *ralliement* contro il Re. Nella corrispondenza diplomatica, Churchill definì Sforza «vecchio imbroglione», «vecchio scemo e finito», «inutile rimbambito, vanitoso politicante»; l'altro replicava indirettamente chiamando il *Premier* «testa di passerotto»[53].

In realtà, più delle meschinità della lotta partitica, ai fini della cobelligeranza contava l'atteggiamento degli anglo-americani, che, inizialmente, erano poco propensi, per molte ragioni, ad impiegare truppe combattenti italiane nella campagna della penisola, pur dovendo rafforzare il più possibile l'autorità del "Regno del sud" di fronte alla Repubblica Sociale Italiana. Churchill era in linea di principio il più favorevole, poiché considerava il teatro italiano molto importante per ragioni politiche e militari. Tuttavia altri

[50] Cfr. Comando Gruppo di Combattimento "Legnano" – Sezione assistenza e propaganda, *Relazione sullo spirito della truppa*, 9-8-45, in AUSSME, *Diari Storici*, 2220.

[51] S. Loi, *op. cit.*, pp. 122, 139, 144.

[52] *Count Carlo Sforza to the Assistant Secretary of State (Berle)*, Napoli, Dicembre, 17, 1943, in *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers, 1943, Europe*, Vol. II, *United States Government Printing Office*, Washington, 1964, doc. 409, pp. 438-39. La lettera fu trasmessa al Presidente Roosevelt.

[53] Cfr. M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana...*, pp. 57-134 e le fonti ivi citate.

politici, come il Ministro degli Esteri Anthony Eden, e i diplomatici britannici erano contrari all'impiego su larga scala di truppe italiane, poiché avrebbe comportato l'alleggerimento delle clausole del futuro trattato di pace. A sostegno della loro posizione, adducevano le opinioni poco lusinghiere che i militari anglo-americani avevano dell'Esercito Italiano, considerato privo di mezzi adeguati. Ad esempio gli americani ironizzarono sulla larga dotazione di muli, peraltro utilissimi nel territorio italiano e impiegati ancora molti anni dopo nella guerra al terrorismo in Afghanistan. Gli americani non nutrivano verso gli italiani gli stessi sentimenti punitivi dei britannici, ma consideravano la campagna d'Italia un fronte secondario, il cui scopo era soltanto di impegnare truppe tedesche sottraendole al teatro francese. Il risultato fu che, soprattutto all'inizio, gli anglo-americani cercarono di impiegare le truppe italiane non tanto in ruoli combattenti, che avrebbero dato loro visibilità e prestigio, quanto nelle retrovie, come forza lavoro o divisioni ausiliarie. Gli Alleati non consentirono inoltre il ritorno in Italia di unità efficienti scampate all'estero alla tragedia dell'8 settembre e utilizzarono per sé armi, munizioni e equipaggiamenti tratti da depositi italiani.

Messe e Berardi furono assai attivi nel promuovere la partecipazione del Regio Esercito alla campagna d'Italia in ruoli combattenti. Il 29 novembre 1943 Berardi protestò che l'Esercito «stava conducendo un'esistenza precaria di fronte alla continua serie di richieste fatte dalle armate alleate attraverso *Military Mission Italian Army* [MMIA] in quantità tali che gli era del tutto impossibile formulare un programma»[54]. Lo stesso giorno il Maresciallo Messe inviò alla MMIA un promemoria sull'*Impiego Forze Armate italiane*[55]. Il 6 dicembre Messe si sfogò con il britannico Generale G.C. Duchesne, capo della MMIA: «Egli si chiede per che cosa è ritornato dalla prigionia: egli è ritornato per collaborare con gli alleati non soltanto mediante scaricatori ma con tutto il cuore e le autorità inglesi ne hanno desiderato il ritorno perché egli venisse

[54] *MMIA to XV Army Group*, 30-11-43, WO 204, 7712. Dello stesso tenore il *Promemoria, Relazioni con gli Anglo-Americani*, s.d., del Sottosegretario alla Guerra, Generale Orlando, AUSSME, H 1/60, cart. 18.

[55] Doc. 34 in S. Loi, *op. cit.*, pp. 265-68.

a fare qualche cosa in comune. Ma finora ha potuto fare poco»[56]. La protesta, ribadita in un *memorandum* del 13 dicembre, servì a poco ed il 15 dicembre l'americano Generale Maxwell Taylor, Capo di Stato Maggiore della *Allied Control Commission*, presentò una nuova richiesta di armi e munizioni da mettere a disposizione degli Alleati «traendole dalle disponibilità italiane nella Penisola e in Sardegna». Il 18 Messe rese noto a Taylor «con tutta franchezza» che tale ordine costituiva per lui «una vera e inaspettata delusione», sottolineandone «le ripercussioni morali [...] sulle truppe e sui comandanti [...] la pessima impressione sul pubblico italiano [...] la grave menomazione di efficienza materiale che ne deriverà»[57].

In realtà tali proteste avevano suscitato dei dubbi negli Alleati, come risulta da un memorandum del 3 dicembre del Generale Taylor, nel quale si leggeva: «Dalle dichiarazioni del Maresciallo Messe e del Generale Berardi, confermate da osservazioni di questa Commissione, risulta evidente che l'Esercito italiano viene sprecato a causa di piccoli distaccamenti di unità e di equipaggiamento realizzati per fronteggiare le necessità giornaliere delle forze Alleate. Presto esso sarà incapace di far fronte alle esigenze impostegli [...] È tempo di prendere una decisione definitiva se questo spreco sia giustificato e rappresenti l'uso più proficuo dell'Esercito italiano»[58].

Il 21 dicembre si svolse a Santo Spirito una riunione nella quale fu accettata «come questione di principio, una più ampia partecipazione avvenire»; il verbale Alleato precisava che nell'immediato le truppe combattenti sarebbero state limitate al I Raggruppamento motorizzato e ad una divisione da montagna da costituire: «se queste truppe combattono bene, al completamento del riarmo di undici divisioni francesi una ulteriore divisione italiana verrà equipaggiata dagli alleati ed utilizzata in combattimento. Subordinatamente al comportamento delle truppe precedenti, ulteriori divisioni verranno similmente equipaggiate una alla volta»[59]. Qualche assicurazione fu data sulla disponibilità per gli

[56] Verbale del colloquio, 7-12-43, al quale, oltre all'interprete italiano, era presente anche il Generale Berardi, AM, raccolta H.

[57] Cfr. S. Loi, *op. cit.*, pp. 279-282.

[58] *Taylor al Generale comandante AFHQ*, 3-12-43, WO 204, 1300.

[59] Verbale Alleato in NA, *Allied Commission* (WO 220), 413, 22-12 43; verbale italiano in S. Loi, *op. cit.*, pp. 283-285. In realtà proprio a gennaio rischierà

italiani dei materiali, ma fu anche ribadita la necessità di armare i partigiani jugoslavi.

Messe era rispettato dagli ex nemici, inglesi ed americani. «La figura del Maresciallo Messe – era l'opinione espressa all'inizio del febbraio 1944 dall'americano Capitano di Vascello Ellery Stone, Capo di Stato Maggiore f. f. della *Allied Control Commission*[60] – è massimamente accettata e riconosciuta al di sopra di ogni discussione: egli ha da soldato combattuto e difeso il proprio Paese fino all'armistizio, poi si è subito schierato con il governo di S. M. il Re. Ed oggi si riconoscono i suoi sforzi per riordinare le Forze armate italiane e valorizzare il contributo dell'Italia a favore degli Alleati». Il 27 gennaio Messe aveva chiesto di incontrare Stone per protestare contro il trattamento fatto alla divisione *Cuneo*. Al termine del colloquio Stone aveva osservato: «Il suo atteggiamento non era ostile, ma sembrava sconvolto dalle notizie appena ricevute relative alla divisione *Cuneo*. Le sue maniere erano dignitose e calme»[61].

Il caso della divisione *Cuneo* era tipico dei problemi che gli italiani dovevano fronteggiare. La divisione *Cuneo* aveva combattuto nell'Egeo contro i tedeschi ed era stata poi trasferita in Palestina e rinforzata da reparti della divisione *Regina* ed altri. Il Maresciallo Messe chiese invano che la Cuneo fosse impiegata come forza combattente contro i tedeschi in Italia, come previsto dal Generale Sir Henry Maitland Wilson quando era comandante in capo nel Medio Oriente. Il 18 febbraio 1944 gli Alleati comunicarono che i soldati sarebbero stati impiegati *in Palestina* come compagnie di genio zappatori, mutando lo status dei militari della divisione da "cobelligeranti" a "prigionieri cooperatori". La divisione fu infine sciolta il 17 agosto in Egitto.

---

di essere messa in discussione l'esistenza dello stesso I Raggruppamento motorizzato, duramente provato nelle azioni eroiche ma male impostate di Monte Lungo (cfr. G. Ricchezza, *L'esercito del sud – il Corpo italiano di liberazione dopo l'8 settembre*, Milano, 1973, pp. 86-89, 121; G. Conti, *Il primo raggruppamento motorizzato*, Roma, 1984, cap. III e IV).

[60] Appunto del Generale Infante [Sottocapo di S. M. Generale], *Colloquio con il comandante Stone*, 9-2-44, AM, Raccolta H.

[61] *Memorandum* di Stone, 28-1-44, WO 2041, 9715, f. 227. Ulteriori proteste italiane, considerate giustificate dagli stessi inglesi, furono determinate dal fatto che i militari di molti reparti furono trattati come prigionieri di guerra (cfr. il *memorandum Italian Forces in Middle East*, inviato al Sottosegretario di Stato britannico alla Guerra, 4-9-44, WO 204, 2395, e S. Loi, *op. cit.*, p. 135).

Il senso di Messe della dignità del proprio ruolo emerse anche da un episodio di natura protocollare. Quando in aprile il Tenente Generale John Harding, Capo di Stato Maggiore di Alexander, Comandante del XV gruppo di armate, chiese a Messe di recarsi a conferire con lui presso il comando Alleato di Caserta, questi fece rispondere: «S. E. il Maresciallo Messe vedrebbe molto volentieri il Generale Harding a Cava dei Tirreni [sede del Comando supremo italiano]. Se il sig. Generale Harding non potesse muoversi da Caserta, S. E. il Maresciallo Messe manderebbe il proprio sottocapo di S. M. Generale, Generale Infante»[62].

Il 24 aprile 1944, Messe scrisse a Badoglio, che dopo la "svolta di Salerno" aveva appena costituito il suo secondo governo, con i partiti anti-fascisti, facendo il punto sull'atteggiamento degli anglo-americani: «Per quanto riguarda la parte alleata, essa continua a seguire sempre la stessa linea di condotta – contraddittoria in apparenza, ma forse aderente in realtà a precise intenzioni per il futuro – che mentre pubblicamente ci invita e ci spinge ad un massimo di collaborazione attiva, presentandola come uno dei principali elementi che condizioneranno il nostro futuro trattamento, in pratica poi non fa molto per consentirci questa collaborazione operativa anzi ci ostacola nella sua realizzazione [...] continuando così le cose, noi potremo senza dubbio fare ulteriori progressi nel riordinamento interno delle nostre forze armate, ma non potremo aumentare ulteriormente il nostro contributo attivo alle operazioni, perché vi si oppongono delle limitazioni insuperabili con i mezzi di cui disponiamo; per questo è indispensabile l'aiuto alleato con armi, aeroplani, materiali, con la restituzione di tutte le nostre navi, con un diverso atteggiamento generale nei nostri riguardi: importantissimo ad esempio, fra l'altro, che venga radicalmente risolto il problema dello status ed impiego dei prigionieri di guerra italiani. Per quanto le condizioni di armistizio stabiliscano che esse verranno modificate in misura dell'apporto dato dal governo e dal popolo italiano alla guerra contro la Germania, occorrerebbe affermare ben chiaramente il concetto che la nostra partecipazione

[62] Messaggio per Colonnello Negroni [capo della missione militare di collegamento presso il XV gruppo di armate], 15-4-44, AM, Raccolta V, fasc. I. Comprensibile la risposta del 17 aprile: «Il Generale Harding farà sapere al Comando Supremo tramite il Generale Browing [Browning] (capo della MMIA) quando potrà aver luogo l'abboccamento che per ora è rinviato».

attiva alle operazioni è stata e continuerà ad essere unicamente basata sul concetto morale del dovere e del diritto degli italiani di battersi nella più larga misura possibile per cooperare direttamente alla liberazione del Paese. Quindi: massimo apporto materiale alleato, libertà d'azione, disponibilità di tutti i nostri limitati mezzi, meno impiego dei nostri soldati in compiti di "fatica" sia pure utilissimi, ma moralmente umilianti per la divisa e che comunque potrebbero essere devoluti ai civili col vantaggio fra l'altro di alleviare la disoccupazione»[63].

Alla vigilia della liberazione di Roma, Messe ebbe un colloquio con il Generale Alexander, Comandante del XV gruppo di armate, che espresse «il suo compiacimento per il comportamento delle truppe italiane», riconoscendo che «il problema del riarmo di unità italiane non è stato ancora affrontato come si sarebbe dovuto»[64].

Gli stessi concetti della lettera a Badoglio venivano ripresi due mesi dopo in una missiva di Messe al nuovo Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi: «Ci si invita molto di frequente a collaborare al massimo, ponendo in rilievo che dalla collaborazione dipenderanno in buona parte le condizioni future del nostro Paese: nella pratica ci si ostacola nella realizzazione di tale collaborazione. La parte alleata agisce al riguardo con modalità varie: dal ritardo, all'ostruzionismo, al diniego. E contro la nostra buona volontà si ergono sempre nuovi ostacoli. Ciò può derivare da iniziative di organi minori e locali, ma intanto è una dura realtà»[65]. Messe richiedeva «un'azione che solo il governo, nella sua competenza e responsabilità può compiere, per ottenere il predetto deciso incremento alla nostra partecipazione operativa». «Obiettivo massimo

[63] *Messe al Capo del Governo*, 24-4-44, n. 12603, AM, raccolta L, fasc. 1.

[64] Verbale del colloquio del 3-6-1944, in AM, raccolta V, fasc. 2.

[65] *Messe al Capo del Governo*, 24-6-44, AM, raccolta L, fasc. 1. Messe citava in proposito «l'ostacolo alla partecipazione alle operazioni del già citato battaglione arditi R. A. [Regia aeronautica] "duca d'Aosta", che pure la parte alleata ci ha consentito, in primo tempo, di approntare». Di tale reparto e di altri argomenti, tra i quali il Corpo italiano di liberazione, i quadrupedi richiesti dagli Alleati, il rimpatrio di navi da battaglia, l'assegnazione di apparecchi e motori alla Regia Aeronautica, il rifornimento di materiali automobilistici, l'impiego di reparti italiani per lavori agricoli, l'equipaggiamento dei Reali Carabinieri e della Guardia di Finanza, i prigionieri italiani in Germania, Messe aveva discusso l'11 maggio con il capo della ACC (*Riassunto della conversazione avuta dal Maresciallo Messe con il Generale MacFarlane l'11 maggio 1944*, AM, raccolta V, fasc. II).

– concludeva il Maresciallo – sarebbe il passaggio alla alleanza e l'applicazione a nostro vantaggio della legge "affitti e prestiti" [...] Non potendo realizzare tale obiettivo a breve scadenza, occorrerebbe almeno persuadere gli Alleati a rafforzare gradualmente la compagine delle nostre Forze armate, sia per consentire un aumento immediato della partecipazione alla lotta contro il comune nemico sia perché il rafforzamento delle Forze armate costituirebbe in definitiva la garanzia migliore per la salda affermazione di un regime democratico deciso a mantenere in avvenire la sia via accanto a quella delle Nazioni Unite». Il 29 luglio 1944 Messe inviava poi al Segretario Generale del Ministero degli Esteri Ministro Plenipotenziario Renato Prunas un «Promemoria sulla partecipazione italiana alle operazioni contro i tedeschi»[66], utile per riassumere puntualmente i termini della situazione.

Nel complesso l'Italia, ottenne risultati abbastanza lusinghieri. La buona prova data dalle unità combattenti italiane impressionò favorevolmente gli Alleati. Inoltre, nell'agosto 1944, con il prevalere della visione strategica degli americani, sette divisioni, un gruppo di bombardieri e 23 squadriglie di caccia Alleati vennero trasferiti dall'Italia alla Francia; nello stesso periodo i tedeschi vennero invece rinforzati da otto divisioni. Gli Alleati diedero quindi via libera all'aumento delle forze combattenti italiane. È stato calcolato che il Regio Esercito fornì alla campagna d'Italia «un quarto degli uomini impiegati e... circa un ottavo delle forze combattenti»[67].

Sotto la guida di Messe, lo Stato Maggiore Generale fornì anche il massimo appoggio alla resistenza nei territori occupati dai tedeschi in Italia centro-settentrionale. Fino al giugno 1944, tutte le missioni di collegamento infiltrate dallo *Special Operations Executive* britannico presso le bande partigiane furono composte solo da militari italiani[68].

[66] Allegato a *Il Sottosegretario agli esteri, Visconti Venosta, al rappresentante a Mosca, Quaroni*, 29 luglio 1944, DDI, vol. cit., doc. 307, pp. 378-80.

[67] P. Bertinaria, *La riorganizzazione dell'esercito e la sua partecipazione alla campagna d'Italia*, in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 32.

[68] Cfr. *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Roma, 1975 e M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, 1988.

L'incipiente vento del nord portò il 10 febbraio 1945 alla sostituzione del Generale Berardi come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito con il Generale di Brigata Ercole Ronco. Anche Messe, il 1° maggio, fu sostituito dal Generale designato d'Armata Claudio Trezzani.

Vita civile e attività politica

Al compimento dei 65 anni, nel 1947 Messe fu congedato dall'Esercito. Mantenne fino al 1951 l'incarico di Presidente del Consiglio dell'Ordine Militare d'Italia, denominazione assunta il 2 gennaio 1947 dall'Ordine Militare di Savoia, nel quale ricopriva lo stesso incarico dal 1° febbraio 1945. Declinò la proposta di nomina ad ambasciatore d'Italia in Argentina ritenendo non vi fosse nel governo unanime consenso di tutte le forze politiche. Si impegnò subito in un'attività pubblicistica con volumi e articoli su vari organi di stampa.

Nel 1953, Messe fu eletto senatore come indipendente nelle liste della Democrazia Cristiana. Nel 1955 fondò e presiedette l'Unione Combattenti d'Italia e l'anno successivo abbandonò il gruppo parlamentare democristiano[69]. Nel 1958 fu candidato alla Camera dei deputati nelle file del Partito Monarchico Popolare nel collegio di Roma, risultando primo dei non eletti; entrò a Montecitorio nel 1961 subentrando ad Achille Lauro, che optò per la carica di Sindaco di Napoli. Fu rieletto deputato nel 1968 nelle liste del Partito Liberale Italiano nella circoscrizione di

[69] Nel clima della Guerra Fredda, nella fase di inizio della crisi del centrismo e dell'attivismo anticomunista dell'Ambasciatore americano a Roma Clare Boothe Luce, Indro Montanelli, contattando soprattutto esponenti del mondo imprenditoriale, vagheggiò la costituzione di un raggruppamento che avrebbe dovuto opporsi, anche con la forza, ad una presa del potere da parte del partito comunista. In una lettera alla Luce del 6 maggio 1954, Montanelli proponeva per la «Presidenza ufficiale» di tale "movimento" «il Maresciallo Messe, uno dei pochissimi generali usciti dalla guerra con onore. È vecchio e non molto intelligente. Ma è il soldato che vinse in Russia e fu l'ultimo a cedere in Africa. Gli forniremmo noi le idee che egli non ha». Non vi è peraltro alcuna prova che Messe fosse stato effettivamente contattato per un progetto che comunque non ebbe seguito (cfr. M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'Ambasciatrice Clare Boothe Luce*, in «Italia Contemporanea», settembre 1998, n. 212, pp. 633-52, p. 643.

Roma. Nei suoi 12 anni in parlamento, Messe fece sempre parte della Commissione Difesa. Il 18 dicembre 1968 Messe morì pochi giorni dopo il suo 85° compleanno.

Fino a pochi anni fa, Messe era quasi completamente dimenticato nella memoria storica italiana e da taluni faziosamente considerato una personalità imbarazzante. Dalla fine del secolo XX la sua figura ha cominciato ad essere riscoperta, attraverso volumi, la riedizione delle sue opere ed altre iniziative. Il tutto però accompagnato talora da pretestuose polemiche. Fino dagli anni '70, grazie ad una sottoscrizione pubblica a Mesagne, era stato fuso un busto in bronzo del Maresciallo. Tuttavia i partiti di sinistra ed alcuni democristiani si opposero alla sua collocazione, lasciando monco il piedestallo già preparato in un giardino della cittadina. Il busto fu prima conservato in un convento e poi consegnato alla famiglia. Tale situazione perdurava nel 2004 quando a Mesagne ebbe luogo un convegno dedicato al Maresciallo. Partecipandovi, chi scrive constatò come le opinioni fossero localmente divise: alcuni erano orgogliosi del loro concittadino, altri lo includevano in una condanna generale delle guerre e del Fascismo.

Il 24 maggio 2007 il Centro Direzionale per il Personale Militare del Ministero della Difesa fu intitolato al "Maresciallo d'Italia Giovanni Messe", con una cerimonia alla presenza del Sindaco di Mesagne e del gonfalone civico. Il governo del momento, il Prodi II, era il più "sinistra" della storia dell'Italia repubblicana; il Ministro della Difesa, Arturo Parisi, era comunque stimato dai militari per serietà e competenza. Non presenziò alla cerimonia, ma approvò formalmente la seguente motivazione riferita a Messe: «Nel corso della Grande guerra si distinse per ardimento e valore alla testa del battaglione affidatogli instillando, con l'esempio, incrollabile fede nei propri soldati che, galvanizzati dalla sua persona e dal suo indomito coraggio, lo seguirono ed emularono in aggressivi contrattacchi di contrasto ai numerosi assalti nemici. Magnifica figura di ufficiale, ha concluso la luminosa carriera al vertice della Forza Armata, dimostrando preclare ed ineguagliabili virtù individuali e militari, costantemente dedicate al servizio e al bene della Patria». Una motivazione imprecisa, occorreva infatti scrivere "delle Forze Armate" essendo l'incarico di Capo di Stato Maggiore Generale interforze e non riferito al solo Esercito. Soprattutto elusiva, dilungandosi solo sulla Grande Guerra.

Le autorità militari chiesero di collocare il famoso busto nell'edificio di PERSOMIL, ma i discendenti del Maresciallo lo negarono, per rispettare la volontà dei sottoscrittori di quarant'anni prima di vederlo esposto a Mesagne. Quindi nel 2009 nell'edificio romano fu collocato un bassorilievo che raffigura Messe tra i suoi soldati. Le ultime notizie sulla rete informano che nel dicembre 2019 l'amministrazione comunale di Mesagne ha deliberato la collocazione del busto in una piazza ribattezzata con il nome del Maresciallo, che la decisione ha provocato la levata di scudi dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia[70] e che non risulta ancora attuata.

Conclusione

Nella storia militare, un'ideale galleria di grandi condottieri ne comprenderebbe molti nati nella penisola italiana (dal Principe Eugenio di Savoia a Raimondo Montecuccoli, per citarne solo due dell'età moderna). In Italia, scrive Rodolico, «dal XVI al XVIII secolo vi sono forze morali religiose mirabili, che salvarono l'unità religiosa del mondo latino; vi sono forze militari magnifiche di marinai di Venezia, di soldati di Carlo Emanuele I sconfitti più volte e non mai vinti, di capitani e soldati dell'Italia meridionale e della Lombardia spagnola, che militarono valorosamente negli eserciti d'Europa»[71]. Tuttavia, tutti costoro appartennero a periodi precedenti l'unificazione italiana e servirono sovrani stranieri. L'Italia unita non ha generato grandi signori della guerra e Messe non fa eccezione. Egli fu né un grande stratega né un pensatore militare. Tuttavia fu un coraggioso ufficiale con un forte carattere, un comandante carismatico dei suoi soldati, attento alle loro necessità di equipaggiamento, un eccellente tattico ed organizzatore.

Durante la Grande Guerra, vittoriosa per l'Italia, Messe poté dar prova del suo coraggio, valore e competenza, ma non aveva

[70] Va ricordato il dato di fatto che l'ANPI è l'associazione di riferimento della Resistenza socialcomunista, esistendo anche la Federazione Italiana Volontari della Libertà, moderati, cattolici, anticomunisti, e la Federazione Italiana Associazioni Partigiane, sinistra non comunista.

[71] N. Rodolico, *Storia degli italiani. Dall'Italia del Mille all'Italia del Piave*, Firenze, 1964, p. 613.

ancora il grado per comandare grandi unità. Giocò un ruolo di primo piano nella Seconda Guerra Mondiale, nella quale, per molte ragioni, l'Italia non poté evitare la sconfitta. In particolare, durante la prima fase della campagna di Russia fu il comandante di truppe male equipaggiate, soprattutto per quel teatro specifico di operazioni, che si batterono però molto dignitosamente. In Africa assunse il comando quando la situazione era già disperata: poté ritardare la sconfitta con successi tattici, ma non ottenere la vittoria.

Messe raggiunse la posizione di vertice delle Forze Armate nel periodo della cobelligeranza, dovendo affrontare molteplici ostacoli, dopo il disastro del settembre 1943. Fu certamente l'uomo giusto e all'altezza della situazione. In tutti i ruoli, svolse il suo compito in maniera eccellente e nessuna macchia offuscò la sua reputazione. Fu il Generale italiano che emerse dalla Seconda Guerra Mondiale circondato dal più alto prestigio.

A Strange Approach. Susan Strange's Contribution to International Political Economy and International Relations Theory

di Enrico Fassi

Abstract *– Esattamente 40 anni fa, con la pubblicazione dell'articolo "International Economics and International Relations: A Case of Mutual Neglect", Susan Strange contribuiva, insieme a pochi altri pionieri, alla creazione di quella che sarebbe poi diventata nota come International Political Economy (IPE). L'articolo analizza il contributo di Strange sia in rapporto all'IPE, sia alle Relazioni Internazionali (IR), a partire dalla comprensione della "relazione genetica" tra questi due ambiti e dal ruolo svolto dalla sua produzione intellettuale nell'evoluzione di entrambi. Vengono quindi esaminati alcuni elementi fondamentali del suo "approccio eclettico", concentrandoci in particolare sulle idee di Strange in merito alla teoria, sulla sua ridefinizione di politica e sul concetto di potere strutturale. Prima di analizzare alcuni dei problemi che sembrano aver impedito alle sue elaborazioni teoriche una diffusa accoglienza, vengono illustrati alcuni dei suoi contributi espressamente pertinenti alle Relazioni Internazionali: in particolare la sua tesi della "Ritirata dello Stato" e il suo approccio alla teoria dei regimi. In conclusione, si suggerisce come l'opera di Susan Strange, e in particolare gli aspetti qui analizzati, possano essere ancora oggi utilmente applicati, rivisitati e migliorati per esprimere finalmente tutto il potenziale del suo contributo.*

Introduction

With the end of the Cold War, the discipline of International Relations found itself in front of two opposite perspectives; on the one side, even if the scope of the historical moment was recognised – to the extent that for some this represented "the End of History" –, for its "classical approaches" nothing was fundamentally changed, once recorded the shift from a bipolar system to one (then) undoubtedly unipolar. On the other side, in the midst of the theoretical dispersion caused by the speed and magnitude of these changes, and the total failure of the discipline to predict them, there were all those perspectives that had been challenging

the mainstream theories and advocated a fundamental review of their assumptions.

Several approaches, from constructivism to feminism, from critical theory to post-modernism, were united in questioning the theoretical lenses through which the international domain was analysed. Among these, and also due to the growing importance of the globalisation debate, the sub-branch of International Political Economy (IPE), seemed to emerge from its subaltern position; not only to reaffirm the relevance of its specific field of inquiry but, starting from there, to conduct a critique of the whole complex of the *international studies*[1].

One of the scholars at the centre of this paradigm shift, so instrumental in the foundation of the IPE as to be defined as its "intellectual midwife", has been a British academic called Susan Strange[2]. This paper intends to analyse Strange's theoretical production in the light of this interaction between the two disciplines of International Relations (IR) and International Political Economy. In particular, the aim is to show how her work cannot and should not be confined within the academic boundaries of IPE but presents instead several themes, questions, insights and theoretical constructs that are directly significant for IR theory[3].

[1] This process, according to some observers, produced a new way to perceive International Relations, such that mainstream scholars have started, even if in retard, to recognise what IPE scholars have taken for granted: politics and economics are not separable analytical categories. See R. Higgot, *Taming economics emboldening international relations. The theory and Practice of International Political Economy in an Era of Globalization,* in S. Lawson (ed), *The new agenda for International Relations*, Oxford, 2002. Indeed it can be argued that the evolution of the always uncertain relationship between IR and IPE, through the globalisation debate, has led at least to the recognition that «ontologically speaking, a shift can be observed towards leaving behind the narrow conception of IR as the security *problématique* of sovereign States in favour of International Political Economy». B. Verbeek, *Criticizing US method and Thought in International Relations: Why a Trans-Atlantic Divide narrows IR's Research Subject,* in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *Strange Power: Shaping the Parameters of International Relations and International Political Economy. Shaping the Parameters of International Relations and International Political Economy,* Ashgate, 2000, pp. 146-147. The potential of Strange's contribution, nonetheless, goes far beyond this limited achievement.

[2] T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *Strange Power: shaping the parameters of International Relation and International Political Economy*, Farnham, UK, 2000, p. 4.

[3] The intent of the paper is not to "measure" the "impact" of Strange's ideas on IR theory. Even if some example of her direct impact could be provided, we

The first goal will be to understand the "genetic relationship" between IR and IPE and the role played by Strange in the institution and early evolution of the latter. The appreciation of Strange's contribution in this process, and particularly her view of this relationship, are critical to set the context for our analysis.

We thus move to an examination of the fundamentals of her "eclectic approach" highlighting the aspects of her work that are particularly relevant for an appreciation of her contribution to IR theory; in particular, we focus on her approach to theory, her redefinition of politics and the concept of structural power.

Before analysing some of the problems that seem to have prevented her theoretical work a widespread reception, we scrutinise some of her contributions expressly pertaining to the IR: namely her "retreat of the State" thesis and her contribution on regimes theory.

In the conclusive remarks we will attempt to suggest how Susan Strange's work, and in particular the aspects here analysed, can be usefully applied, revisited, and enhanced to finally express the full potential of her contribution.

International Political Economy: a Strange ('s) discipline?

In 1970, with the publication of her famous article "*International Economics and International Relations: A Case of Mutual Neglect*" on the journal "International Affairs"[4] Strange contributed, with few others, to the establishment of what would eventually become the IPE[5]. As the title makes clear, this article contains at its core one of

will focus on the analysis of her production from an IR theory point of view, underlining which aspects of her work are – have been, or could be – of some relevance for the theoretical evolution of the discipline.

[4] S. Strange, *International economics and international relations: a case of mutual neglect*, "International Affairs", vol. 46 (1970), n. 2, pp. 304-315.

[5] Strange often quotes Charles Kindleberger, *Power and Money: the Economics of International Politics and the Politics of International Economics*, 1970, as the first example of an International Political Economy approach. Among the pioneers of the discipline should be quoted al least also Robert Gilpin, David Baldwin, Edward Morse, Robert Keohane, Joseph Nye, Joan Spero. See S. Strange, *International Political Economy: Beyond Economics and International Relations*, "Economies et Sociétés", vol. 34 (1998), n. 4, p. 3.

the major themes of her work: the critique of the separation between politics and economics in the study of the international domain.

In what is considered "her manifesto", Strange invited scholars from different disciplines to join their effort for the exploration of what then was seen as «*terra incognita*»[6]. The article called for a radical dismantling of the artificial barriers that kept international politics, international law and international economics separated, arguing instead in favour for a flexible and multidisciplinary approach[7].

Her critique was directed, on one side, towards the limits of international economics, based on naïve assumptions and abstract theorising, detached from the realities of power and dangerously muddled with the neo-liberal doctrine[8].

On the other hand, she criticised the discipline of International Relations for being too focused on issues of war and security, thus allowing the realist perspective – and its ontology and epistemology – to gain a solid hegemony that had the effect of limiting the potential of alternative approaches.

What was needed instead was an integrated approach of international politics and international economics, sustained by an innovative framework of analysis capable to overcome the limitations that were intrinsic in the two distinct disciplines. Strange's appeal was not vane and the «following establishment of IPE as an accepted academic field has been a success»[9].

However, even in the newly established discipline contents and methods are far from uncontested; IR's limits and contradictions

[6] «...there are areas of *terra incognita* in which it would be helpful to us all if someone were to do some explanatory digging and to apply some careful thoughts». *Ibid*., p. 311.

[7] This is one of the most characteristic and recognised features of her approach: «there is no escaping the imperative of multidisciplinarity in the understanding of change and outcomes in the international political economy. Geography, demography, sociology, law, anthropology all have valuable insights to contribute». S. Strange, *The Retreat of the State. The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge, 1996, p. 15.

[8] S. Strange, *International economics and international relations: a case of mutual neglect*, cit., p. 314. For a critique of this dangerous liaison between economic theory and ideology see S. Strange, *The Bondage of Liberal Economics*, "SAIS Review", Winter-Spring 1986, p. 35.

[9] S. Strange, *International Political Economy: Beyond Economics and International Relations*, cit., pp. 4-5.

seem to be reproduced in IPE. Indeed, in her view, what emerges in, and spread from, American universities is a conception of IPE based on the Politics of International Economics Relations (PIER)[10], which considers politics and economics as two areas interrelated but empirically distinct, and reduces the creation of wealth as instrumental to power gains. This has the consequence to maintain unaffected the State-centric perspective, imposed to RI by the prolonged hegemony of (neo)realism; Unaffected is also the separation between domestic and international domain that, reducing IPE to the study of the economic aspects of State's foreign policy, enormously limits its heuristic potential.

To her, instead of a *critical* discipline based on a *problem-posing* approach, concerned with raising questions about the nature of the international reality and of its study, IPE was embracing a *problem-solving* perspective, with a «blinkered view» on the practical State agenda and ignoring dynamics transcending inter-States relations[11]. What seems to emerge was thus a «new orthodoxy» which, by matching an ontological perspective of realist derivation with a rationalist epistemology[12] – based on the imitation of economics (!) – fundamentally limited that pluralism of approaches and perspectives that was supposed to lead the renewal of IR[13].

[10] Strange quotes among the first contributions Gilpin (1975), Spero (1977), Blake e Walters (1976). Robert Gilpin's influential *The Political Economy of International Relations*, published in 1987, reflects for Strange the tendency, particularly in the United States, to consider IPE in a narrow sense as "*The Politics of International Economic Relations"* (PIER) – little more than a specialization of foreign policy studies.

[11] On the concepts of critical and problem-solving theories see R. Cox, *Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory*, "Millennium. Journal of International Studies", vol. 10 (1981), n. 2, pp. 126-155.

[12] As stated by Verbeek: «the popular identification of a rationalist epistemology with an ontology that puts emphasis on monolithic states in an anarchic international system has additional unfortunate consequences [...] because the debate between rationalists and constructivist has focused on epistemology, it has rendered invisible the ontological debate». B. Verbeek, *Criticizing US method and Thought in International Relations...,* cit., pp. 145-146.

[13] See Strange's opposition to «the separation of social science in always smaller *chasses gardées*» each closed to the outsiders. S. Strange, *An Eclectic Approach*, in C.N. Murphy-R Tooze (eds), *The New International Political Economy*, International Political Economy Yearbook n. 6, Boulder, CO, 1991, p. 33.

All the work of Susan Strange can be considered, we argue, in the light of her endless effort to challenge these orthodoxies and to demolish the disciplinary boundaries that prevent a deep understanding of international dynamics. For this reason, and for the peculiar goal she attributed to this discipline, we consider misleading an interpretation of her contribution that focuses exclusively on IPE[14]. On the contrary, her theoretical production shows several themes, intuitions, and intellectual provocations that are particularly relevant to International Relations theory[15].

An Eclectic Approach

Strange's critique to what she identified as the *mainstream* of IPE and her endless effort to blur disciplinary and cultural boundaries represent the basis for a wider reflection on the theoretical foundations of *international studies*[16]. As she put it: «there is great confusion about the nature of theory concerning the working of the international system, political and economic»[17].

Examining the dominant literature in IPE the Author concludes that: «All we have, so far, are competing *doctrines* – set of normative ideas about the goals to which state policy *should* be directed and how politics and economics *ought* to be related to one another»[18].

[14] The book T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *Strange Power...*, cit., for example, seems particularly careful in avoiding this position. Roger Tooze and Christopher May, in editing Susan Strange's writings in the book *Authority and Markets. Susan Strange's Writings on International Political Economy*, London, 2000, concentrated more on the IPE perspective.

[15] Indeed, questioning the general understanding that IPE was a sub-field of IR, she provocatively claimed that «IR is a sub-discipline of IPE». S. Strange, *States and Markets*, (2nd ed), London, 1994, p. 18. As we will see, although expressly provocative, this is somehow consistent with her definition of IPE.

[16] This is a term the Author preferred to International Relations, since this latter suggests a too-narrow focus on inter-States relations. See S. Strange, *Looking Back – But Mostly Forward*, "Millennium. Journal of International Studies", vol. 11 (1982), n. 1, pp. 38-49.

[17] [...] This has resulted in a lot of theoretical work which is not really theory at all, in the sense in which the word should be used». S. Strange, *States and Markets...*, cit., p. 9.

[18] *Ibi*, p. 16.

> Each doctrine starts from particular assumptions that determine the kind of questions we investigate, and each is based on its own method of analysis devised in such a way that would inevitably lead to the expected conclusions, so that too often the contribution of the Realist, Liberal or Marxist perspective to the study of the international domain is restricted to the simple choice between three '*menu à la carte*'[19].

A theory should instead have the following features: first of all, it should try to explain aspects of the international system that are not easily understood by common sense[20]; secondly, a theory shouldn't necessarily aspire to predict or prescribe[21]; finally, a theory should be 'scientific' only in sense that the scholar respects the scientific virtues of rationality and impartiality and aspires to the systematic formulation of explicative propositions[22].

Starting from such a wide and informal idea of theory, it logically follows Strange's refusal to limit the analysis to what the «orthodoxy»[23] of IR/IPE considers a «legitimate theoretical production»[24].

---

[19] This applies entirely also to IR theory. See, for example, O. Waever, *The Rise and Fall of the inter-paradigm debate*, in S. Smith-K. Both-M. Zelewski (eds), *International Theory: positivism and beyond*, Cambridge, 1996. Strange's goal, instead, was to offer to anyone «the opportunity to pick-up their own plates and receipts». See R. Cox, *Take six eggs: theory, finance, and the real economy in the work of Susan Strange*, in R. Cox-T.J. Sinclair (eds), *Approaches to World Order*, Cambridge, 1992.

[20] S. Strange, *States and Markets...*, cit., p. 11.

[21] Indeed «social sciences can never confidently predict, given the irrational factors inherent to human relations». *Ibi*, p. 12.

[22] On the difference between social and natural science, and the operating of a "reflexive principle" that influences the object of study in the latter, see S. Strange, *What Theory? The Theory in Mad Money*, "CSGR Working Paper", n. 18/98, Coventry, 1998, pp. 7-8.

[23] On the establishment of an academic orthodoxy see the interesting R. Cox, *Take six eggs: theory, finance, and the real economy in the work of Susan Strange*, in R. Cox-T.J. Sinclair (eds), *Approaches to World Order*, Cambridge, 1992. From the point of view of Cox's sociology of academic production Strange could be identified as a *loner*. For a critique of the conception of theory that dominates the mainstream American Academy see Strange's discussion of Popper's and Feyerabend's contrasting approaches. Her eclectic conclusion is: «forget theory. Ibn Khaldun in North Africa in the fourteen century would have agreed. His question was simply "why things are as they are?"». S. Strange, *What Theory?...*, cit., p. 22.

[24] See R. Tooze, *Susan Strange, academic international relations and the study of international political economy,* "New Political Economy", vol. 5 (2000), n. 2, pp. 280-289. To fully understand what kind of vision Strange is opposed to, see

To acquire a better understanding of the reality of international relations we need to overcome these restrictions in favour of an *eclectic approach*, open to insights coming from different disciplines[25], based on a wider definition of the object of analysis, lead by the effort to overcome the «dialogue of the deafs» that has been characterising the classic paradigms of IR.

What Strange tried to devise is thus not a 'grand theory' that could encapsulate and predict every aspect of the international political economy or changes in the international system. In her view, such a theory simply doesn't exist. What she fixes as her primary goal is instead the search for a *framework of analysis* that would leave the possibility of choice and the communication between different approaches: «what we need is different. Is a method of diagnosis of the human condition as affected by political, economic and social circumstances»[26].

To attain this goal it is necessary to (re)start from a reflection on the fundamental values men try to attain through social organisation[27]. Wealth, security, justice and freedom are considered the essential values: if every society tries to pursue in some measure these values, each one distinguishes itself exactly for the relative balance between them[28].

Thus the aim of the social scientist should be first that of identifying the hierarchy of values beneath his object of analysis. The *political* scientist, in particular, would proceed to ask: *cui bono*? Who gets what? Who wins and who loses? Who has to bear the risks and who enjoy the benefits and opportunities that the present mix of values involves for the society?

S. Krasner, *The accomplishments of International Political Economy*, in S. Smith-K. Both-M. Zelewski (eds), *International Theory: positivism and beyond*, Cambridge, 1996.

[25] «International Relations stands as the one social science with barriers to enter so low that anyone can jump them. It has been and will remain the richer keeping those barriers low». Strange, quoted in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.*, p. 3.

[26] S. Strange, *States and Markets*..., cit., p. 18.

[27] See S. Strange, *International Political Economy: Beyond Economics and International Relations*, cit., p. 21.

[28] See how this is exemplified by Strange in her prologue to *States and Markets*: '*Some desert island tales*'. S. Strange, *op. cit.*, p. 18.

The 'unnatural' division between politics and economics lead to the fact that these values, when considered, were analysed starting from an unrealistic separation: political science – IR – has dealt with freedom, security and justice whilst economics has focused almost exclusively on the search for efficiency in the production of wealth. Only the integration of these two areas allows to consider these values jointly and to understand, behind each political decision, in which direction the trade-off between these values is resolved[29].

The analysis of the combination of values that characterises every political choice represents thus a useful instrument to lead our understanding of the changes marking the constant evolution of the international system[30].

This focus on values should not be misunderstood as an «idealist» position: to understand change is necessary to «be realist», that is «to maintain a close contact with the real situation and the feasibility of remedies»[31]. To be realist, for Strange, means staying anchored to power considerations[32].

Even if Strange always refused to label her approach, her position can be usefully compared, to some extent, to the "New Realism" advanced by Robert Cox: «the *new realism*... differs both from early or classical realism and from neorealism. It differs from

[29] «the results involve both distribution – who gets what – and the mix of values in the whole system». S. Strange, *Structures, Values and Risk in the Study of the International Political Economy*, in R.J.B. Jones (ed), *Perspectives on Political Economy*, London, 1983, p. 218.

[30] It is precisely the incapacity "to catch" these changes, due to that limitation of scope and instruments that has made "myopic" the sight of International Relations on the long-term evolution of its object of analysis, that represents for Strange the clear evidence of traditional approaches' limitations, and thus the necessity of their overcoming. See for example how Cox describes Strange's sensibility for developments "in the real world": R. Cox, *Take six eggs...*, cit., p. 176.

[31] Strange, quoted in S. Guzzini *et al.* (eds), *New Diplomacy in The Post Cold War World*, London, 2003, p. 8.

[32] On Strange's realism see S. Guzzini, *Strange's Oscillating realism: Opposing the Ideal ant the Apparent*, in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit*. In particular, Guzzini identifies two possible conceptions of realism: on the one hand realism can be understood as *anti-idealism*, devoted to keeping the analysis anchored to materialist power considerations and mainly status-quo oriented. On the other hand, realism is intended as *anti-appearance*, aimed to uncover the real structures of power and ready to challenge the status quo.

classical realism in its concern with structural change and in understanding this change in historical terms»[33].

To keep power at the centre of the analysis, and try to overcome an approach to IR and IPE that narrows the field of enquiry to the inter-States interactions, involves a general redefinition of the conventional concepts of politics and power; this means to go directly at the core of IR's understanding of the world.

A Structural Approach

Strange considers useful to initially define power simply as «the ability of a person or group so to affect outcomes that their preferences take precedence over the preferences of others»[34]. Beyond the semantic aspect, the main problem consists in the method to adopt to identify which actor detains power and where it comes from. The classical approach that identifies power based on resources encounters major difficulties in situations in which also *capacity* and *will* to utilise such resources – factors that are not quantifiable and often unforeseeable – have to be taken into account[35].

For Strange, instead of «power from» (*resources*) power should be intended as «power over» *(results*) and this should not be limited to the analysis of results whose pursuit is conscious or deliberate[36].

[33] R. Cox, *Introduction*, in R. Cox (ed.), *The New Realism: Perspectives on Multilateralism and World Order*, Basingstoke, 1997, p. xvi. See also an analysis of Strange's version of "New Realism" in L. Seabrook, *US power in international finance: the victory of dividends*, Sydney, 2000, pp. 36-40.

[34] S. Strange, *The Retreat of the State*, cit., p. 40. In Political Science, the debate concerns especially the possibility and opportunity to distinguish power from authority and influence, or whether this should be intended as a generic term that embraces every meaning from the violent coercion to the art of persuasion. Strange's definition, large and comprehensive, has the advantage to avoid the logical trap of fixing power to the pursuit of interests – national, class, of an enterprise etc. – whose exact determination poses further problems.

[35] *Ibi*, p. 43.

[36] As clearly stated by Jonathan Story, analysing structural power in Strange's perspective: «is not enough to know that X is well-endowed whit resources relative to Y to anticipate the outcome. The way resources are distributed does not tell us what X or Y's policy choices will be: Strange is not determinist, Marxist or 'econocrat'». J. Story, *Setting the Parameters: A Strange World System*, in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.,* p. 31.

From insights of the Marxist and Neo-Gramscian approaches on the role of production's relations as factor that determines power in the international political economy[37], Strange derives the idea that in the world economy – and thus in the international system –, is possible to detect *structures* through which choices are determined, beyond the conscious choices of each single actor[38]. Two types of power are thus identified: *relational power* and *structural power*; of these two, structural power, even if widely ignored by the academia both in IR and IPE, is according to Strange the most decisive.

Relational power, as defined in classical terms by Political Science «is the power of A to force B to do something he wouldn't otherwise do», with A and B, in IR, implicitly considered to be States.

Structural power is instead defined by Strange as «the power to shape and determine the structures of the global political economy within which other States, their political institutions, their economic enterprises and (not least) their scientists and other professional people, have to operate»[39]. Structural power is power over structures, the power to set «the rule of the game». For struc-

[37] Starting from the assumption that the 'production system' implies power relations – particularly between classes – Robert Cox, for example, shows how the *power on the structure* of production, now global, is more relevant than the results of any *relational bargaining* that takes places within this structure. Strange herself underlines the influence of Robert Cox on her work, often quoting him as the main proponent of the neo-gramscian approach. S. Strange, *An Eclectic Approach*..., cit., p. 35.

[38] Stefano Guzzini shows how the origins of the concept of structural power can be traced back to the area of dependency theory. The quotation of Caporaso (1978) shows indeed how striking are the similarities between the two definitions of structural power. Indeed, we can argue that the whole thesis of the dependency school could be understood as a particular case of Strange's framework, limiting the analysis to inter-States relations and to the structure of trade and production. S. Guzzini, *Realism in International Relations and International Political Economy*, London, 1998, pp. 167-168.

[39] «structural power, in short, confers the power to decide how things shall be done, the power to shape frameworks within which states relate to each other, relate to people, or relate to corporate enterprises». S. Strange, *States and Markets...*, cit., p. 25. The first advantage of structural power thus defined is that it allows overcoming the separation between economic and political power; A much-limiting separation for an approach, such the IPE, which puts the integration of these two areas as a primary goal.

ture Strange means «a supporting framework... something within which things happens and changes take place»[40]. In Strange is clear the idea that structures, more than deliberate decisions or actions of any actor in the system, determine the agendas and the options within which others States, groups or individuals contend all the major decisions about who-gets-what in politics, both within the State and in the international system[41].

The concept of structure allows to establish that link between the analysis in terms of values combination and the attention to power dynamics evoked by Strange: what we need to do is to «start thinking about event's results in terms of *values* gained or lost», not by singular States but also by others groups «and in the system as a whole in each of its principal *structures*»[42].

Whoever enjoys structural power, whoever can affect the prevalent mix of values – the rules of the game – within a given structure, has the power to change the range of choices open to others actors without employing directly on them a pressure to make a decision or make one choice instead another[43]. This kind of power is thus less «visible»[44].

The main effect of the structural approach is to free the analysis from the State-centric perspective; power does not belong

[40] The notion of structure also suggests that there could be a rough predictability about the kind of decisions that could be made, the actors involved, the causes and effects of these decisions, without however implying a rigorous determinism.

[41] S. Strange, *An Eclectic Approach...*, cit., p. 34. Indeed, more than one scholar denounces how the concept of structure is not completely defined. See, for example, J. Story, *Setting the Parameters...*, cit., pp. 31-32; indeed Bertjan Veerberk, to clarify, prefers to speak of "dimensions" of structural power. Cfr. B. Verbeek, *Criticizing US method...,* cit., pp. 140-141.

[42] S. Strange, Structures, *Values and Risk in the Study of the International Political Economy*, in R.J.B. Jones (ed), *Perspectives on Political Economy*, London, 1983, p. 212.

[43] The range of options left to others is widened by giving them opportunities they wouldn't otherwise have and can be restricted imposing to them costs or risks higher than would have faced, thus making some choice less easy to be made and easier others. For the relationship between values, opportunities and risks; see S. Strange, *ibidem*.

[44] In this aspect is in somehow similar to the notion of *soft power* elaborated by Joseph Nye. Cfr. J. Nye, *Soft Power,* "Foreign Policy", (1990), n. 80, pp. 153-171. See Strange, *ibi*., p. 19.

necessarily to some actors but it is intrinsic in the structures: actors that have the capacity to influence the combination of the values of security, justice, wealth and freedom in a given structure exercise structural power and deserve thus to be taken into account in the analysis.

This involves, in turn, a redefinition of the concept of politics and particularly an enlargement of the sphere of actors that can exercise a «political action»; this redefinition is much needed to avoid that «The conceptual wall that was built to define the study of international relations... [would] become a prison wall putting key questions out»[45].

Politics is thus defined as the sum of «processes and structures through which the mix of values in the system as a whole, and their distribution among groups and individuals are determined»[46]. Matching this definition with the conception of Bertrand de Jouvenel who argued that «an action becomes political whenever the help of other people is a necessary condition of an individual achieving his aim», Strange obtains an enlargement of the concept and of the nature of actors involved that drastically resizes the role usually accorded to the State[47]. A political action can be undertaken not only by governments but also by MNCs' managers, labour unions, professional associations, market cartels, social movements, international organisations, NGOs, mafie, terrorist and criminal groups and by a whole kind of actors towards which the academic study of International Relations has shown – for a long time – to be myopic.

The relevance of the State – of one State or of a group of States – in a given structure becomes a variable, resulting from the analysis, and it is no more an *a priori* assumption[48].

[45] S. Strange, *What Theory?...*, cit., p. 8.

[46] S. Strange, *The Retreat of the State...*, cit., p. 63.

[47] This re-definition of politics is based on the recognition that the allocation of values between generations, social classes, genders and occupations is often more important than their allocation between States or nations. «This is the point where I detach from my colleagues and I prefer *not* to be known as an International Relations scholar but as an IPE's one». S. Strange, *The Limits of Politics*, "Government and Opposition", vol. 30 (1995), n. 3, pp. 308-311.

[48] As perfectly synthesised by Robert Cox: «instead of defining the world exclusively in terms of states, [Strange] sees power as the principal concern of realism and asks: where is the power? In states obviously, to a certain extent, but

A neglected approach? Strange and IR Theory

One part of Strange's work that is relevant for scholars in IPE and also in IR is certainly the one encapsulated in her «Retreat of the State» thesis. This formula, even if often reduced to the idea of a transfer of power from States to Markets, it is composed of three interrelated propositions, equally relevant in defining the meaning of the whole analysis. Indeed, power is at the same time shifting «horizontally» – from States to Markets –, «vertically» – from weak States to the powerful ones – and is «evaporating», leading to a situation of «ungovernance».

Through this theory Strange enters directly in a debate that has been at the core of the discipline of IR in the 1990s: namely how developments in the international system are inducing a change – that could be quantitative, but to an extent that becomes qualitative – in the functions and ultimately in the very nature of the State.

The goal, as she stated, is to understand how far the irreversible integration of national societies and economies in the basic structures of the global economy «is changing the nature of State's goals, that constitutes the world of States»[49]. It is «the nature of state's objectives» – i.e. of the peculiar mix of values whose promotion defines its role – to give sense to «the system of States». The change of these objectives is thus inevitably destined to infuse the whole system.

Her analysis cannot be confined to the domain of IPE nor reduced to the extreme position of those who claim that «the State has become an unnatural, even dysfunctional unit to organise human activity and manage the economy in a borderless world»[50]. It represents instead a wide theoretical construction that brings together changes in the «State ideal-type», the analysis of the asymmetries of power that characterise the international system and

also in markets. In firms also, and in other entities. The answer is not given with the question, and the answer is subject to change». R. Cox, *Take six eggs...*, cit., p. 183.

[49] S. Strange, *Economic Linkages 1967-87*, in R. O' Neill-R.J. Vincent (eds), *The West and the Third World. Essays in Honour of J.D.B. Miller*, Basingstoke, 1990, p. 240.

[50] K. Ohmae, *The End of the Nation-State*, New York, 1995, p. 26.

an enquiry into the concrete evidence of the concept of «global governance» in the globalization era[51].

A second major theme in her work that is highly relevant for IR theory concerns the role of international organisations and particularly the study of «regimes». Here her critique is directed especially towards neo-liberalism, with its naïve expectations about the relevance of international organisations within the international system: «the international organisation is above all a tool of national government, an instrument for the pursuit of national interest by other means»[52].

Even towards the European Union, considered by some «the most successful example of institutionalised international policy coordination in the modern world»[53] Strange is quite sceptical, dismissing the Union as simply «a different kind of commercial agreement»[54].

Her critique extends to the theoretical approach of IR/IPE to the issue of cooperation. In particular, the criticism is directed towards the focus on «regimes», defined by Stephen Krasner in a classical article as «set of implicit or explicit principles, norms, rules and decision-making procedures around which actor's expectations converge in a given area of international relations»[55].

[51] Richard Higgott signals how it is possible to identify three phases in the globalisation debate: in the first the «End of the State' is declared», and the State «reduced to the status of a residual category in front of global imperatives»; in the second, conversely, globalisation is rejected and considered «largely a myth and an exaggeration»; in the third phase, finally, State transformations and those of the international political economy can be considered with the due balance. After a careful analysis, it should be clear that Strange position shows all the nuances, careful thoughts and fine distinctions that characterise the 'third phase' of this debate. R. Higgot, *Taming economics emboldening international relations...,* cit., p. 23.

[52] «the truth... is that the limits and the nature of any intergovernmental bureaucracy's decision-making power are set by the most powerful of its member governments». S. Strange, *The Retreat of the State...,* cit., p. 13.

[53] Moravcsik quoted in S. Strange, *Ibi*, p. 239.

[54] Fundamentally euro-sceptical, Strange considers the future of the Union simply determined by the political relations among 'big – States': particularly relevant are the delicate Franco-German condominium and the difficult relationship with the United Kingdom. Cfr. S. Strange, *The Power Gap: Member States and the World Economy*, in F. Brouwer-V. Lintner-M. Newman (eds), *Economic Policy Making and the European Union*, London, 1994, pp. 19-26.

[55] S. Krasner, *International Regimes*, Ithaca, NY, 1983, p. 2.

Focusing on international organisations and inter-governmental relations, regime theory tends, in Strange's view, to downplay trans-national relations and the role of all the actors different from the State – or State's officials[56].

Her critique is not limited to the accusation of State-centrism, which is nonetheless evidence of the «common lower denominator» to which neo-liberalism has confined itself in accepting the «pacific coexistence of theories» summarised by the «neo-neo consensus»; the critique is directed towards the concept of regime itself, questioning its utility and explanatory power[57]. Indeed Strange considers this concept highly imprecise[58], and dismisses the success of «regime studies» as nothing more than «an American academic fad», mainly derived from personal perceptions of American scholars[59]. At the same time, this concept is even dangerous, in that it represents «a highly distorting mirror of reality by implying an exaggerated measure of predictability and order in the system as it is», and it also value-loaded[60]. Indeed, this theory assumes order as the primary value, downplaying in such a way analysis concerned with the maximising of other fundamental values such as justice,

[56] S. Strange, *States and Markets*..., cit., pp. 20-21.

[57] «[this article] queries whether the concept of regime is really useful to students of international political economy or world politics; and whether it may not even be actually negative in its influence, obfuscating and confusing instead of clarifying and illuminating, and distorting by concealing bias instead of revealing and remove it». S. Strange, *Cave! Hic Dragones: A Critique of Regime Analysis*, "International Organisation", vol. 36 (1982), n. 2, p. 479.

[58] Another critique to the concept of regime is that it is imprecise: confronting Keohane and Nye formulation – «*networks* of rules, norms and procedures that regularise behaviour and control its effects» – with Krasner's – «decision-making procedures around which actors' expectations converge» – and how these are used, Strange concludes that the concept is so vague and indefinite to be useless, since «it can be broadened as to mean almost any fairly stable distribution of the power to influence outcomes». *Ibi*, p. 485.

[59] The first of these perceptions concerns the perceived American decline: regimes are viewed as the possible multilateral answer to the failure of hegemonic power to fulfil its tasks at the international level, particularly concerning the management of the international economy. The success of this approach, considered a typical "American fad", would also depend on the role by influential scholars such as Robert Keohane and Joseph Nye. *Ibi*, p. 479.

[60] It is value-loaded in that «it takes for granted that what everyone wants is more and better regimes, that greater order and managed interdependence should be the collective goal». *Ibid.*, p. 487.

wealth and freedom. Regime theory is also rejected as a fundamentally static analysis[61] and one that «forgets all these areas in which there are no regimes»[62].

Strange thinks that even «non-decisions» should be taken into account exactly as positive decisions are; focusing on international regimes, as defined by the mainstream of the discipline, leads instead to underestimate power asymmetries and dynamics, losing important areas of conflict and offering a vision of the world as more cooperative than it is. To fully appreciate the relevance of structural power and the consequences of its uneven distribution, Strange proposes instead to «substitute regimes with structure, issues with values, capacity with outcomes»[63].

The Potential of an Eclectic Approach

Notwithstanding her vast theoretical production, Strange's major contributions to IR theory probably are to be found more at the methodological and epistemological level than in single theories or analysis. It is at this level, as one could expect, that we find also the major critiques of her work. Indeed, if in her process of critique and deconstruction of traditional theories Strange has been very successful, highlighting limits and ambiguities of the standard approaches, she seems less effective in devising the analytical foundations that sustain her theoretical building.

Concerning the definition of structural power, which represents a fundamental concept in her thinking and potentially a major contribution to IR, different critiques arise. Walzenbach and Verbeeck, for example, claim that this notion is «defective»[64],

[61] Finally, is possible to detect a certain tendency to a static analysis of organisations, «which continue to exist long after the *bargain* that sustained them cessed to exist»; This has the effect to detach the analysis from actual power dynamics.

[62] Jonathan Story, commenting Strange's attack to regime theory. J. Story, *Setting the Parameters: A Strange World System*, in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.*, pp. 29-30.

[63] Cfr. S. Strange, *The Future of the American Empire*, "Journal of International Affairs", vol. 42 (1988), n. 1, pp. 1-17.

[64] «...little is said about the dynamics of power relations and how relational power is ultimately translated in structural power». G.P.E. Welzenbach, *The Doubtful Handshake: from international to comparative political economy?*, in T.

whilst Robert Keohane, in a similar way, critiques the fact that Strange «conflates the key distinction between power as a set of capabilities – not necessarily exclusively material – and power as the ability to affect outcomes»[65]. Going further, Amy Verdun illustrates the ambiguities concerning the agent/structure debate[66] – a debate in which Strange expressly refused to engage[67].

In general, as we can see, critiques are directed to the scarce attention Strange devoted to the definition of her theoretical tools[68]; a fact, Roger Tooze claims, which certainly detracted from the reception of her work[69].

Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.*, p. 371. The same critique is made by Verbeek: «...Strange has not always been clear in her empirical analyses of relational power on how relational power relations were nested exactly in structural power conditions». B. Verbeek, *Criticizing US method and Thought in International Relations...*, cit., p. 152.

[65] R. Keohane, Foreword, in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *Strange Power,* cit., p. xi. Particularly interesting is Ronen Palan's view: «Seen in one way, her rather off-hand treatment of the concept of structural power represents a wasted opportunity to challenge international relations theory at its very core. Seen in another way, Strange could not bring herself to believe in something as abstract as a theory of power. The concept of structural power is introduced, therefore, as a supportive grid within her framework approach». R. Palan, *Susan Strange 1923-1998: a great international relations theorist*, "Review of International Political Economy", vol. 6 (1999), n. 2, p. 128.

[66] Concerning the agent/structure debate, Strange simply found it «long, boring and inconclusively sterile», also because narrowed by an exclusive focus on States. Cfr. S. Strange, *The Retreat of the State...,* cit., pp. 69-70. Packer notes that «structures represent agents' preferences: not necessarily states, but also non-state and sub-state agents»; This recognition represents the first step to overcome the State-centrism of this debate. R. Packer, *Financial Liberalization and the reconstruction of state-market relations*", New York and London, 1998, p. 24.

[67] «Strange sees actors as pawns on a chessboard being able to make some moves but having to follow the rules of the game. Those who can determine the rules have the most power. However, none of them is ever in the position to fully set the rules. Yet, for a researcher wanting to use her theoretical approaches, is a guessing game when an actor has the capacity to act independently, and when his actions are predetermined by the structure». A.Verdun, *Money Power: Shaping the Global Financial System*, in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.,* p. 87.

[68] As stated by Palan «Her reluctance to engage in theoretical debates left admittedly gaping holes in her arguments, which were often inconsistent and at times contradictory». R. Palan, *op. cit.*, p. 122.

[69] «Her thought was sometimes internally contradictory and not fully thought out, and often it omitted what many others thought necessary theoretical considerations'» R. Tooze, *Ideology, knowledge and Power in International*

Epistemologically, one of the main critiques to her work is that she did not develop a clear basis from which to draw hypothesis that could be «rigorously tested»[70]; but the point is that, as noted by Amy Verdun, Strange «personally believed that one was missing the point by framing research questions in such a way that they could be rigorously tested»[71]. The refusal to frame the research in this specific way is not to be considered a limit, but it represents instead a constitutive element of her approach. As we saw, she was not interested in building a theory of IR or IPE in the usual meaning of the word; she wanted to build a «framework of analysis», «a method of diagnosis of the human condition as affected by political, economical and social circumstances»[72].

Indeed, even if Strange's rejection for a «too abstract theorising»[73] is clear, the theoretical relevance of her work should not be underestimated; however, this could be appreciated only if considered jointly with her general approach to the discipline and her peculiar conception of theory[74].

Relations and International Political Economy, in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.*, p. 282.

[70] That social sciences research should aim to product theories that could be empirically tested is one of the main features of the mainstream approach in IR. See Robert Keohane's view of the rationalist-reflectivist debate as reported in Steve Smith, *Reflectivist and Constructivist approaches to international theory*, in J. Baylis-S. Smith (eds), *The Globalization of World Politics*, 2nd ed., Oxford and New York, 2001.

[71] A. Verdun, in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.,* p. 87.

[72] S. Strange, *States and Markets...*, cit., p. 18.

[73] As declared by Strange, in her typical style: «I am not generally regarded – nor wish I would to be – as a theorist in international relations». Strange, quoted in G. Underhill (ed), *Political Economy and the Changing Global Order*, Oxford, 2000, p. 126. A critique of this position is expressed, for example, by Verbeek: «Strange was wrong to be critical of theorists. Her perspective on international relations badly needs them, if sound links are to be established between her grand vision and her empirical observations». B. Verbeek, *Criticizing US method and Thought in International Relations...*, cit., p. 153.

[74] Critics to the theoretical consistency of her work are so forceful that she felt compelled to answer – partially – with a dedicated article: "*What Theory? The theory in Mad Money*", cit. This would have been also her last publication. For Strange, as we have seen, the approach to theory should be different. Robert Cox, in particular, finds useful to describe Strange's approach to theory using the metaphor, borrowed from Braudel, of a ship; a hypothesis represents this ship. «The trick is to find out in which set of circumstances the ship would sail well. You do not scuttle a ship because it will not sail in every circumstance. You take care not

We can thus agree with Palan that Strange's interest is devoted more to «develop *the challenge* than the theoretical construction in itself»; in this sense even «the concept of structural power is not truly a theory as much as a heuristic tool»[75]. Her goal was to build a framework to overcome the double separation politics/economics and domestic/international: «in terms of method, this implied the recourse to a number of analytical tools – structural power, network of bargains, non-state authority – rather than pushing any one of them to the highest sophistication»[76].

At the same time, her position cannot simply be defined empiricist: «she was interested in theoretically informed empirical research»[77]. On the theoretical contents of her work, we believe, there is no better comment than her own:

> They are rather more than analytical surveys of change in the world's system. Perhaps they are a bit like those children's comic-book puzzles in which the reader had to try to find the cat, the rabbit, the fox and the dog hidden in the foliage of a forest scene. A quick glance may not reveal them. But they are still there for the careful observer[78].

Behind the apparent simplicity of her expositions, which is also due to clarity of style that only the best journalists possess – and often academics lack –, it is thus always necessary to search for the theoretical goals and assumptions of her work.

One point that has been made and deserves some attention concerns the normative character of Strange's works[79]. As seen,

to use it where it will not work, but you do use it where it will. Susan Strange's sense of theory is similar to that of Braudel». R. Cox, *Take six eggs...,* cit., p. 177.

[75] R. Palan, *op. cit.*, p. 128.

[76] G.P.E. Welzenbach, *The Doubtful Handshake,* cit.*,* p. 386.

[77] R. Palan, *op. cit.*, p. 123. As explained by Palan, «Susan simply cannot be subsumed within a conventional dichotomy of theory and practice. She was neither a theorist nor was she an empiricist. She was not interested in theory for its own sake, but equally she found empirical research utterly boring... A theory for her was not something one subscribes or adheres to, certainly not a totemic myth to be waved around like a patriotic flag. A theory is the name we give to the individual act of interpretation and reflection, it is a sensibility, a mode of expression in which one brings one's own life experience to bear upon the question at hand. A theory, therefore, is not a code but a voice». *Ibi*, p. 123.

[78] S. Strange, *What Theory?...,* cit., p. 13.

[79] As underlined by Jens Odlander, in Strange's works there is a normative component that needs to be appreciated. J. Odlander, *The Quest for Leadership*

Strange considers fundamental to make explicit the values preferences on which every analysis is based. Her approach appears in this respect similar to that of Cox, for whom every theory, explicitly or not, embraces values and promotes goal and interests[80]. At the same time, as highlighted by Clair Cutler, Strange's approach cannot be genuinely considered 'critical' in that it misses a clear emancipative perspective[81]. In her approach, the perspective of the values also represents a heuristic tool. Apart from the practical difficulties this involves[82], this is also linked to what Roger Tooze stigmatises with the «accusation of un-reflexivity»: while recognising the relevance of the value bias that exists in every research perspective «[Strange] seemed reluctant, to apply the analysis of the political economy of knowledge that she had first developed in *States and Markets* to the knowledge actually produced by the academia, including her own»[83].

Strange seems indeed to recognise that «the processes we construct and use for producing legitimate knowledge is politics, and is thus a necessary part of any discussion of power»[84]; nonetheless, she fails to apply entirely the implications of this perspective to her

in a Strange World, in L. Babic-B. Huldt (eds), *Mapping the Unknown: Towards a New World Order*, London, 1993, p. 56.

[80] R. Cox, *Social Forces, States and World Orders...*, cit., p. 87. The goal of critical theory is thus that of discovering them «to allow for a normative choice in favour of a social and political order different from the prevailing order».

[81] «how far going beyond the analysis towards prescription is a subjective choice»: S. Strange, *International Political Economy: Beyond Economics and International Relations*, cit., p. 22. As noted by Cutler, neither *Mad Money* nor *The Retreat of The State* can be considered "emancipative manifestos". Cfr. C. Cutler, *Theorizing the No-Man's-Land between Politics and Economics,* in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.*

[82] First, it is not always evident which is the value – or the mix of values – that different actors try to maximize. Then is always difficult to draw a general balance; the same arrangement may increase the security of some actors and at the same time reducing it for others: is this value prioritised in the case? Finally, it seems difficult to reduce always any bargain to a combination of the four values indicated by Strange.

[83] R. Tooze, *Susan Strange, academic international relations*, cit., p. 285.

[84] Indeed this dimension is crucial in her critique to the methodological and theoretical orthodoxy established by the mainstream of the American academy in IR/IPE.

theoretical work[85]. As with many other aspects of her work, the full potential of her contribution remains somehow unexpressed.

Conclusion: a Strange approach!

> I believe profoundly that the function of higher education is to open minds, not to close them. The best teachers are not those who create in their own image a crowd of uncritical acolytes and followers, obediently parroting whatever they say or write. The best are those who stimulate and help people... to develop their own ideas and to work them out[86].

To evaluate one author's contribution is always a difficult enterprise. In Susan Strange's case, this seems to be further complicated, for some reasons. First of all, the issue of time. On the one hand, her absence – Strange died in 1998 – could limit the possibility to formulate a conclusive interpretation and give a definitive sense to her thought. On the other hand, 20 years after, and 40 years from the establishment of IPE as an academic discipline, might be the right time to reflect on her legacy, since as underlined by Roger Tooze, «it is even more of a risky proposition to attempt an overview without the passage of a substantial time period to sharpen the focus of any benefits of hindsight, and to let both intertextual exchange and concrete world events pass some judgement on her work»[87].

A second difficulty derives from the very structure Strange gave to her work. As seen, her method prevented her to formulate hypotheses that could be *rigorously tested*; what we have is a lot of intuitions, supported by empirical cases and thoughtful observations, and brought together in alternative theoretical construction by her interpretative capacity. So, there is nothing «to test». What is needed is an *interpretative* work capable of uncovering links and theoretical constructions that sustain her analysis.

[85] In particular, Tooze maintains that Strange's main error consists in not assigning to the knowledge structure a prevalent position. Cfr. R. Tooze, *Susan Strange, academic international relations*, cit. and R. Tooze, *Ideology, knowledge and Power in International Relations and International Political Economy*, in T. Lawton-J. Rosenau-A. Verdun (eds), *op. cit.*

[86] S. Strange, *States and Markets...*, cit., p. 9.

[87] R. Tooze, *Susan Strange, academic international relations...*, cit., p. 280.

Finally, we should perhaps consider with more attention a dimension often neglected by the theoretical analysis: because "it is the combination of what she wrote and said, how she wrote it and when it was written, that makes Susan Strange's work of fundamental importance"[88].

Concerning Susan Strange's contribution this dimension seems to have a major relevance: her role of innovator of the discipline, as well as her critical and irreverent stance toward academic hierarchy and «dogmas» of mainstream approaches, are to be certainly considered also a reflection of her personality – and of the atypical path that lead her from being a journalist, to be «for a quarter of a century, ...the most influent figure in the British international studies»[89].

This qualified premise notwithstanding, it is possible and certainly useful to reflect on Strange's contribution. Particularly, as we have tried to show, a deeper analysis of the relevance of her work for International Relations theory is something that is crucially needed. What emerged from our tentative scrutiny is an eclectic and influential approach to the themes of International Relations and International Political Economy. Starting from the concept of structural power and the redefinition of the content of politics, we dealt with some of the main questions debated within *international studies*: from regime theory to the role of international organisations, from State transformations to asymmetries of power.

At the core of her approach seems to be one of the most contested questions of IR and the social sciences more in general: the issue of method[90]. In her work this latter seems to represent both a starting point and a goal; a starting point, since it is towards the methodological perspective that her critique of the traditional approaches are directed[91]. This appears also as the main theoretical

[88] «In other words, the coming together of the intertextual, social and individual contexts reveal both the intellectual and political substance of her work». *Ibi*, p. 281.

[89] C. Brown, *Susan Strange: a critical appreciation*, "Review of International Studies", vol. 25 (1999), n. 3, p. 531.

[90] Here, in line with Strange's approach, we intend "method" in a comprehensive way, meaning the complex interaction of ontological, epistemological and methodological perspectives.

[91] Starting form the denunciation of the *mutual neglect* between IR and international economics, to the critique of the epistemological and methodological

goal of the Author: Strange doesn't point to the construction of a detailed and self-contained theory in the conventional sense, but she is more interest in developing the «challenge» of an innovative «framework of analysis» able to grasp the changing reality of our times.

Her ontological construction is the result of this approach: through the analytical tool of structural power the classical, central role granted to the State is dramatically reconsidered, and we see the stage crowed with «entities» scarcely considered by International Relations theory. The 'Retreat of the State' thesis thus also assumes the nuances of a theoretical provocation directed towards the traditional approaches, particularly neo-realist and neo-liberal[92].

Her epistemological stance, finally, cannot but reflect her eclectic approach: between those who consider her an empiricist and those who see in her work the features of a constructivist standpoint, clearly emerges that Strange thought refuses to adapt to these categories, thus forcing us to reflect on the meaning and the utility of such juxtapositions.

All the critiques we outlined should not lead us to reject her approach; what is needed is instead a critical analysis of her work, using the very same instruments she devised to uncover the weakness of her theories, the limits of her concepts and the values preferences at the base of her thought. Only through this «reflexive effort» we can fully understand her analysis, using her conceptual tools and her insights to face the contradictions and the unresolved questions emerging from her writings. Only in this way it is possible to revitalise and appreciate her contribution to IR theory[93].

The relevance of this contribution consists particularly in its capacity to stimulate critiques and reflections in IR and IPE, to

orthodoxy established by the mainstream of the American academy.

[92] The construction of such an approach cannot be confused with the results of the analysis: from the goal to overcome the State-centric bias we cannot directly derive the complete cancellation of the State from the scene.

[93] This can mean sometimes to indulge in what Tooze calls the "temptation" «to impose retrospective fits, patterns, orders and hierarchies, imagining connections and path dependency lines that were, at the time, more intuition than logic, more gut-feelings than carefully worked out conclusions». R. Tooze, *Susan Strange, academic international relations...,* p. 287. Instead, we argue, this is exactly what Strange's approach demands us to do.

challenge the orthodoxies and the established disciplinary boundaries, to make people think on methods and perspective that influences this field of studies[94]. The whole academic course of Susan Strange reflects an endless effort to overcome the restrictions that limit our understanding of the international domains: to force her colleagues, and everyone concerned with «the human condition as affected by political, economical and social circumstances» to reflect and critically discuss not only about means, but also about goals of international politics, and of the disciplines that have it as object of studies, represent an integral and fundamental part of her work[95].

However, Strange's legacy could not be limited in a series of theoretical and methodological provocations: from her analysis, several intuitions, concepts, theoretical tools and empirical examples emerge to produce and stimulate innovative approaches to the study of international dynamics. As perfectly expressed by her own words:

> They are by way of being a signpost, pointing not along an open well-trotted track but rather into a mysterious forest of the unknown. Just where the path will lead, I am not at all sure. That is the nature of exploration – and its appeal to the mentally adventurous[96].

[94] The fact that many of her analysis, even if produced and expressed through unorthodox methods, eventually resulted true, should make us reflect. In describing the persistence of American hegemony, the limits of the Japanese challenge, the growing role of the financial structure and its inherent fragility, Strange has been able to see, before and better than others, the transformations of the world we are living in.

[95] S. Strange, *States and Markets...*, cit., p. 18.

[96] S. Strange, *The Retreat of the State...,* cit., pp. 16-17.

Tra eurocentrismo e lotta di classe internazionale. Il discorso anticoloniale del Partito Comunista Italiano (1956-1966)

di Giulia Bassi

Abstract *– This essay analyses the Italian communist discourse on the anti-colonialist movement between the 1950s and 1960s. During those years, the Italian Communist Party (ICP) analysed this phenomenon more than other Italian party; at the same time, however, it produced a discourse strongly influenced by political bias. In fact, the ICP projected its political categories, tropes and principles – based on the deterministic Marxist(-Leninist) theory – on the colonial countries, finally denaturalising their cultural, political, and sociological specificities. Through an analysis of the main party publications ("l'Unità", "Rinascita", "Vie nuove", "Nuova generazione", and so on), this essay intends to show the modalities and consequences of this narrative path and the very eurocentric nature of communist foreign politics, which was heavily influenced by internal political motivations.*

Introduzione

Da tempo, nel solco più generale scavato dalla contemporaneistica sin dagli anni Ottanta nella direzione di una storia internazionale e, più recentemente, transnazionale e globale, le indagini storiche hanno inserito l'analisi del Partito Comunista Italiano (PCI) entro un quadro analitico spaziale che è andato oltre la dimensione nazionale[1], guardando anche al di là dei tradizionali interlocutori

[1] Primo esempio di questo rinnovamento storiografico è stato il convegno *Il PCI nell'Italia repubblicana*, svoltosi a Roma tra il 25 e il 26 maggio del 2000 e che ha prodotto il volume curato da Roberto Gualtieri con la prefazione di Giuseppe Vacca; si confronti R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, 2001. Si vedano però anche i lavori di Silvio Pons, da sempre attento alla dimensione internazionale: S. Pons – F. Gori (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI: 1943-1951*, Roma, 1998; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, 1999. Recentemente il convegno *Il comunismo italiano nel mondo globale. Un bilancio a cento anni di distanza*, tenutosi l'11 dicembre 2019 a Livorno,

dell'Oltrecortina. L'ampliamento degli orizzonti a un contesto extraeuropeo è stato e resta ancora praticamente assente nei testi di ricostruzione generale della storia del partito[2], ma la lacuna ha cominciato a essere colmata durante il primo decennio degli anni Duemila. In questo periodo, infatti, sono emersi studi che hanno guardato alle dinamiche politiche e, in second'ordine, identitarie tra partito e movimenti di indipendenza coloniale, frutto del lavoro di autori come Paolo Borruso[3], Onofrio Pappagallo[4] e Marco Galeazzi[5]; questa attenzione si è poi rivitalizzata nell'ultimo anno con seminari dedicati[6]. Tali studi hanno contribuito ad aprire piste investigative che questo saggio intende ripercorrere, superando la visione di un comunismo occidentale poco attento alla questione coloniale, sia per quanto riguarda il periodo "caldo" delle lotte per l'indipendenza, sia per quello successivo[7].

Ed effettivamente, anche a una corsiva ricognizione sulla stampa del PCI, tra la metà degli anni Cinquanta e la seconda metà degli anni Sessanta, non può sfuggire la massiccia quantità di articoli,

ha riflettuto proprio su questi aspetti (in particolare l'intervento di Alexander Höbel, *Comunismo e storia globale: le nuove tendenze storiografiche*).

[2] Solo a titolo di esempio si veda G. Galli, *Storia del PCI: Livorno 1921, Rimini 1991*, Milano, 1993.

[3] P. Borruso, *I comunisti italiani e la decolonizzazione africana (1956-89)*, Milano, 2009; P. Borruso – A.M. Gentili, *Il PCI e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, 2009.

[4] O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana 1959-1965*, Roma, 2009.

[5] M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei Paesi non allineati: 1955-1975*, Milano, 2011.

[6] Ci si riferisce al seminario di studi svoltosi il 15 aprile 2019 presso l'Università di Napoli Federico II, *Partiti comunisti europei e decolonizzazione: i casi italiano, francese, portoghese*, con interventi di Alexander Höbel, Gabriele Siracusano, e Massimiliano Pinna. Di Höbel si ricorda anche la relazione *Togliatti e il movimento comunista nel mondo bipolare* al convegno "Palmiro Togliatti nel comunismo storico del Novecento" svoltosi presso l'Università di Catania il 5-6 novembre 2015. Più recentemente sul tema si è tenuto il convegno "A Minor History? Western Communists, Anti-Imperialism and Decolonization in Africa", 12-14 dicembre 2019, Fondazione Gramsci di Roma.

[7] Recentemente è stato rilevato come il marxismo occidentale si sia generalmente disinteressato, a differenza di quello asiatico, alla questione coloniale. Per Domenico Losurdo, per esempio, il crollo dei comunismi occidentali e la vitalità di quelli orientali, Partito Comunista Cinese (PCC) in prima istanza, sarebbero dipesi proprio dall'attenzione posta dai secondi per la lotta anticoloniale globale; si veda D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì e come può rinascere*, Roma-Bari, 2017.

testi, immagini, discorsi sui movimenti anticoloniali e le lotte per l'indipendenza nazionale. Un'attenzione che può spingerci ad affermare che tra i partiti politici italiani quello comunista sia stata la formazione che probabilmente si è dedicata maggiormente alla questione delle lotte delle colonie e delle ex colonie.

Lo scopo di questo lavoro è duplice. Da un lato, far emergere la grande rilevanza che ha assunto la questione coloniale nella cultura politica del comunismo italiano; dall'altro, quello di ricostruire, attraverso un'analisi dei discorsi dei dirigenti e della stampa di partito, le modalità e i tropi con cui la questione fu trattata. Generalmente, gli storici della decolonizzazione hanno diviso il processo in tre grandi fasi. Protagonisti della prima fase, quella compresa tra la metà e la fine degli anni Quaranta, furono diversi Paesi dell'Asia meridionale, come l'India e il Pakistan, indipendenti dal 1947, e alcuni Stati del Sud-Est asiatico, come le Filippine (1946), la Birmania (1948), Ceylon (1948), l'Indonesia (1949), o il Vietnam e la Cambogia (1945), e il Laos (1946), che furono però segnati da ulteriori decenni di instabilità politica e guerra civile. La seconda fase degli anni Cinquanta, invece, coinvolse soprattutto i Paesi del Nordafrica, come la Libia (1951), la Tunisia e il Marocco (1956). La terza e ultima fase, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, riguardò in particolare i Paesi dell'Africa sub-sahariana, con l'eccezione dell'Algeria nella parte settentrionale del continente, che ottenne l'indipendenza dalla Francia solo nel 1962. Solo per menzionarne alcuni: la Costa d'Oro (1957), la Guinea (1958), il Togo, il Camerun, e la Nigeria (1960), il Sudafrica (1961), il Kenya (1963), e dopo conflitti lunghi e sanguinosi l'Angola e il Mozambico (1974)[8].

Gli anni trattati nel saggio, quindi, coincidono soprattutto con i movimenti anticoloniali africani e del Sud-Est asiatico, ossia il decennio 1956-1966, quello compreso tra il XX Congresso del

[8] Nel vasto panorama degli studi sulla decolonizzazione si vedano: B. Droz, *Les Décolonisations*, Paris, 1996; D. Rothermund, *The Routledge Companion to Decolonization*, London-New York, 2000; R.F. Holland, *European Decolonization 1918-1981. An Introductory Survey*, Basingstoke, 2003; R.F. Betts, *Decolonization*, London, 2004; J. Dülffer – M. Frey (eds), *Elites and Decolonization in the Twentieth Century*, Houndmills, 2011. Si veda anche, più attinente al tema di questo lavoro, il numero monografico della rivista "Twentieth Century Communism", il numero 15 del 2018 intitolato *Communist States and Postwar Africa*.

Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) e la crisi dell'Egitto nasseriano a Suez, da una parte, e l'inizio del coinvolgimento massiccio degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam, dall'altra. Prima del 1956 e del XX Congresso, infatti, la stampa del partito non trattò la questione in maniera sistematica[9].

"Colonialismo" e "imperialismo" nella prospettiva marxista-leninista

Nelle scienze sociali, il termine "imperialismo" ha costituito – e forse costituisce ancor oggi – una categoria decisamente problematica. A partire dalla fine del XIX secolo, una vastissima letteratura ha provato a definirne i contorni, darne una definizione, stabilirne le meccaniche di funzionamento e le radici culturali e materiali[10]. La stessa dottrina comunista ha avuto con il concetto un rapporto tutt'altro che lineare; questo fatto deriva probabilmente dal suo aver rappresentato tanto una categoria dall'alto potenziale euristico, quanto uno strumento di azione politica. Ciononostante, è innegabile come la politologia marxista abbia dato un apporto essenziale alla sua messa a punto, e questo a partire dal pensiero dei fondatori, Karl Marx e Friedrich Engels. Come è noto, i due autori nelle loro opere non hanno menzionato la categoria "imperialismo"; si sono occupati invece – e in realtà in maniera

[9] Nel presente saggio non si sono affrontate le questioni cinese o cubana, talvolta inserite dalla storiografia nel più generale movimento di decolonizzazione. Il partito, infatti, trattò i due fenomeni come casi in cui il comunismo si era già affermato, quindi fuori dal quadro teorico e narrativo dell'emancipazione dagli imperi coloniali. In proposito si veda G. Bassi, *Non è solo questione di popolo. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Roma, 2019, rispettivamente a pp. 207-213 e pp. 228-232.

[10] Per esempio: J.A. Hobson, *Imperialism. A Study*, New York, 1902; J.A. Schumpeter, *Zur Soziologie der Imperialismen*, Tübingen, 1919; R.E. Robinson – J. Gallagher, *The Imperialism of Free Trade*, "The Economic History Review", vol. 1 (1953), pp. 1-15 e Id., *La spartizione dell'Africa*, S*toria del Mondo Moderno*, Milano, 1970; R. Koebner, *Imperialism: the Story and Significance of a Political Word, 1840-1960*, Cambridge, 1964; D.K. Fieldhouse, *Economics and Empire: 1830-1914*, London, 1973; A.G. Frank, *The Underdevelopment of Development*, Stockholm, 1991. Più recentemente si vedano R. Koebner, *Empire*, Cambridge, 2008, e il volume collettaneo I. Ness – Z. Cope – S. Maty Bâ (eds), *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-imperialism*, Basingstoke, 2016.

piuttosto indefinita – di "colonialismo", identificando come casi studio quello irlandese[11], oppure quello indiano o cinese[12]. Tali esempi erano ricondotti a uno studio sulla genesi della povertà che in questi Paesi non doveva essere rintracciata soltanto nei particolari modi di produzione di quelle società, bensì, soprattutto, in un regime esterno di oppressione e di sfruttamento[13].

Sul finire del XIX secolo, la categoria ebbe discreta fortuna anche in ambienti non marxisti, basti pensare alla sintesi fattane nel Laboratorio di economia politica fondato a Torino nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis[14], a partire dal lavoro di John Atkinson Hobson[15]. George Bancroft[16], Sir John Robert Seeley[17] nelle loro opere, ma anche Cecil Rhodes o Arthur Neville Chamberlain per le loro politiche[18], avrebbero parlato di "Imperialism" e di "Imperialists"[19]. Furono però teorici come

[11] K. Marx-F. Engels, *On Ireland*, R. Dixon (ed), London, 1971.

[12] K. Marx-F. Engels, *On Colonialism and Modernization*, S. Avinieri (ed), New York, 1969.

[13] A. Brewer, *Marxist Theories on Imperialism: a Critical Survey*, London, 1990 [1980], p. 48. Secondo Brewer, Marx avrebbe ammesso che «non-European history could not be fitted into this "Eurocentric" succession of stages». Per questo motivo, continuava, Marx avrebbe introdotto il modo di sviluppo asiatico: «the point of the Asiatic mode is that it does not develop in a way that leads on to further stages, but *tends to persist* unless disrupted from outside»; inoltre, avrebbe riconosciuto, «the succession of stages could be broken by outside influences, especially by conquest» (p. 14). Il modello asiatico, dunque, in quest'ottica avrebbe teso nel tempo a sussistere uguale a sé stesso, a meno che non avesse subìto un trauma proveniente dall'esterno.

[14] Per esempio S. Cognetti de Martiis, *L'evoluzione della vita economica e della cultura economica*, Torino, 1894.

[15] J. Atkinson Hobson, *Imperialism: a Study*, London, 1902.

[16] G. Bancroft, *History of the Colonization of the United States*, Boston, 1837.

[17] J.R. Seeley, *The Expansion of England: Two Courses of Lectures*, Boston, 1883. Proprio in proposito si veda l'introduzione di A. Caioli in *La concezione dell'impero in John Robert Seeley (1883). Alle soglie dell'espansione europea*, Trieste, 1994.

[18] Di Cecil Rhodes, Eric J. Hobsbawm ha ricordato la frase «L'impero – io l'ho sempre detto – è una questione di stomaco. Se non si vuole la guerra civile, occorre diventare imperialisti», in *L'età degli imperi. 1875-1914*, Roma-Bari, 1987, p. 104. La stessa frase era citata da Lenin nel suo *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*.

[19] Fondamentale in questi ambienti era anche l'opera di Richard Koebner, la cui summa fu pubblicata postuma nel 1963 da Helmut Dan Schmidt, che aveva raccolto migliaia di appunti e documenti dello storico tedesco; si veda

Rudolf Hilferding, Nikolaj Ivanovič Bucharin, e Rosa Luxemburg a introdurre, nei primi anni Venti del XX secolo, il concetto di "imperialismo" all'interno della teoria marxista[20]. Di particolare rilevanza il contributo di Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin), elaborato a partire dagli studi dello stesso Hobson[21], soprattutto attraverso l'importante saggio *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, scritto a Zurigo nella primavera del 1916 e poi pubblicato a Pietrogrado nell'aprile del 1917[22]. Nell'opuscolo, scriveva Lenin, l'imperialismo era il capitalismo nel «parassitismo» e nella «putrefazione» della sua «fase storica culminante»:

> Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di Paesi "progrediti". E la spartizione del "bottino" ha luogo fra due o tre predoni (Inghilterra, America, Giappone) di potenza mondiale, armati da capo a piedi, che coinvolgono nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, il mondo intiero[23].

La guerra, asseriva il leader bolscevico, aveva agito da propellente nella trasformazione del capitalismo, accelerando il processo di concentrazione della produzione in monopoli («cartelli, sindacati, trust»), rendendo necessaria l'esportazione massiccia di capitali, e mutando infine il colonialismo in "imperialismo capitalistico". Il primo conflitto mondiale era stato infatti «una guerra per la spartizione del mondo, per una suddivisione e una nuova ripartizione delle colonie, delle "sfere di influenza" del capitale finanziario», una guerra «imperialista», cioè, «di usurpazione, di rapina, di brigantaggio». Dunque, l'imperialismo era in definitiva il capitalismo al suo stadio monopolistico. La «spartizione del mondo» era «ultimata», diceva Lenin, e al posto del monopolio inglese si poteva

R. Koebner – H.D. Schmidt (eds), *Imperialism: The Story and Significance of a Political Word, 1840-1960*, Cambridge, 1963.

[20] Brewer definisce questi autori gli esponenti delle «classical Marxist theories of imperialism», Brewer, *op. cit.*, p. 88.

[21] J. Atkinson Hobson, *Imperialism: a Study*, London, 1902.

[22] V.I. Ul'janov [Lenin], *Империализм как высшая стадия капитализма* (*L'imperialismo fase suprema del capitalismo*), 1917. Si vedano le successive pubblicazioni italiane, una curata dal PCUS con le Edizioni in lingue estere, Mosca, 1946, l'altra a cura del PCI per la serie *I classici del marxismo*, n. 17, Roma, Rinascita, 1948.

[23] V.I. Ul'janov [Lenin], *op. cit*.

osservare, come caratteristica precipua dell'inizio del nuovo secolo, «la lotta di un piccolo numero di potenze imperialistiche per la partecipazione al monopolio»[24]. D'altra parte, l'imperialismo era anche, secondo Lenin, la vigilia della rivoluzione del proletariato in tutto il mondo.

In questo lungo periodo brevemente descritto e negli snodi concettuali attraversati dal termine e dal concetto di imperialismo è rimasto però costante un nucleo concettuale: il presupposto eurocentrico e unilineare della concezione marxista-leninista, soggiacente alla visione eurocentrica e unilineare del moto dialettico della storia. Per Marx ed Engels i modelli socio-economici non europei avrebbero teso nel tempo a sussistere uguali a sé stessi, salvo non subire il "trauma" proveniente da un'agente esogeno (l'aggressione europea). Più che avere e seguire una loro storia, infatti, i Paesi fuori dal modello di sviluppo occidentale sembravano semmai *non avere una storia*, essere realtà nazionali *fuori dalla storia*, e il loro sviluppo più che "storico" sembrava essere "a-storico"[25]. Lo stesso Hilferding, avrebbe spiegato che le "nazioni senza storia", legate per millenni a una economia agricola *sine tempore*, nella fase attuale si trovavano trascinate nel "calderone capitalistico"[26]. L'idea di fondo era che, gradualmente, lo stesso capitalismo avrebbe suggerito ai popoli assoggettati i princìpi e i metodi della loro liberazione[27].

Tale *bias* non subì cambiamenti sostanziali negli anni successivi, neanche durante il periodo più "maturo" della decolonizzazione, oggetto appunto di questo studio, e lo spostamento dell'attenzione dell'agenda internazionale degli Stati verso zone che fino a quel momento erano state considerate "periferiche"[28].

---

[24] *Ibid*.

[25] Brewer, *op. cit*, p. 14.

[26] R. Hilferding, *Das Finanzkapital* (1910) in V.I. Ul'janov [Lenin], *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, http://www.centrogramsci.it/classici/pdf/imperialismo_lenin.pdf [al 2 maggio 2019].

[27] R. Hilferding, *Das Finanzkapital eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, Berlin, 1909.

[28] Sulle teorie marxiste dell'imperialismo si vedano, oltre al testo di Brewer già citato: V.G. Kiernan, *Marxism and Imperialism: Studies*, New York, 1975; Ronald G. Suny *et al* (eds), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford, 2010; T. Martin, *The Affirmative Action Empire Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, NY,

"Colonialismo" e "imperialismo" nella prospettiva del PCI

L'emersione del lemma "imperialismo" nel vocabolario della sinistra comunista italiana non presentò modalità e presupposti molto differenti, né i meccanismi "retroagenti" il concetto posero l'esperienza italiana fuori dai confini tradizionali del marxismo e del comunismo europeo e internazionale. È significativo, infatti, che l'ingresso massiccio del lemma nel discorso del partito sia coinciso con due eventi centrali incorsi alla metà degli anni Cinquanta: il discorso tenuto dall'allora Segretario del PCUS Nikita Sergeevič Chruščëv al XX Congresso del partito bolscevico tra il 14 e il 25 febbraio del 1956, e la crisi di Suez dell'ottobre[29].

La proposta di una "coesistenza" più o meno pacifica, più o meno competitiva, avrebbe allentato le tensioni tra il blocco sovietico e il mondo capitalista, così come il fallimento dell'operazione militare "coloniale" anglo-francese a Porto Said e Porto Fuad avrebbe simboleggiato la progressiva riarticolazione del rapporto tra Nord e Sud del mondo. Mentre gli statunitensi e i sovietici sembravano costruire un co-dominio del sistema internazionale, si aprivano in realtà degli spazi per un maggiore movimento degli Stati nelle proprie politiche estere, mentre acquisiva piena legittimità l'autodeterminazione di vaste aree del mondo controllato dagli europei.

Le dinamiche di questo nuovo scenario erano pienamente colte dal leader del comunismo italiano, Palmiro Togliatti. Non è certamente un caso che nel discorso del Congresso moscovita, significativamente intitolato *La via italiana verso il socialismo*, avesse sin da subito valorizzato lo stretto legame tra il nuovo corso sovietico e la legittimità del policentrismo comunista internazionale, connettendoli altresì con la questione delle lotte coloniali[30]. Il PCI dette massima risonanza a queste posizioni, non a caso pubblicate il 18

2017. Vorrei ringraziare Deborah Besseghini per la lettura del suo saggio non pubblicato *Le teorie marxiste dell'imperialismo*; parte del testo può essere letto in *La pax britannica allo specchio. Libero scambio e imperialismo vittoriano nella storiografia inglese del secondo Novecento (1953-1985)*, tesi di laurea non pubblicata, Università di Milano, 2011.

[29] Si veda una traduzione in N.S. Khrustciov [N.S. Chruščëv], *Alcune questioni di principio dell'attuale sviluppo internazionale*, "Rinascita", n. 2, 2.1956.

[30] *La via italiana al socialismo di Palmiro Togliatti*, Togliatti, *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, A. Höbel (a cura di), Roma, 2016, p. 105.

febbraio sui due maggiori organi di stampa del partito, il quotidiano "l'Unità" e la rivista teorica "Rinascita"[31]. Il segretario avrebbe rafforzato questa visione anche nel rapporto al Comitato centrale del partito del 24 giugno successivo, nel quale la "questione coloniale" tornava prepotentemente come necessità «di creare fra i diversi popoli un grado superiore di cooperazione». Si trattava di una linea ampiamente diffusa in tutto il partito. Era la stessa destalinizzazione, aveva chiarito due giorni prima Giuseppe Chiarante nell'articolo *La rivoluzione in un solo paese*, uscito su "Vie nuove" del 21 giugno 1956, che aveva permesso la messa in discussione della dottrina del "socialismo in un solo Paese"[32]. Il 15 dicembre 1956, giorno seguente la chiusura dell'VIII Congresso del partito, lo stesso rotocalco comunista, nell'articolo *Lenin e l'internazionalismo*, avrebbe messo in relazione la destalinizzazione con la ripresa in carico dell'internazionalismo e dell'autodeterminazione dei popoli di Lenin[33].

Riconoscere il policentrismo del socialismo internazionale significava ammettere la liceità delle decisioni delle diverse comunità internazionali, e dunque valorizzare quell'autodeterminazione che il PCI utilizzava quale strumento discorsivo per leggere e interpretare il violento processo di scomposizione degli spazi imperiali. La destalinizzazione e la decolonizzazione, dunque, finivano per fondersi, giustificando una maggiore autonomia di Botteghe Oscure da Mosca, fornendo propellente ideologico al discorso anticoloniale nella guerra discorsiva combattuta contro l'imperialismo occidentale, e costruendo una proposta di politica estera del comunismo "tricolore" basata sulla "diversità" del percorso italiano.

Momento di svolta di questo processo, almeno sulle pagine dei maggiori organi di stampa del partito, sarebbe stato il dicembre del 1956. Lo segnalava *in primis* l'editoriale di "Vie nuove" del 1° dicembre, che faceva del successo politico egiziano nella crisi di Suez un paradigma che rendeva evidenti «i mutamenti sopravvenuti nei

[31] Si vedano: P. Togliatti, *La via italiana verso il socialismo*, "Rinascita", n. 2, 2.1956; *La via italiana verso il socialismo nell'intervento di Togliatti al Congresso del PCUS*, "l'Unità", n. 49, 18.2.1956; editoriale [P. Togliatti], *Il XX congresso del PCUS*, "Rinascita", n. 2, 2.1956.

[32] G. Chiarante, *La rivoluzione in un solo paese*, "Vie nuove", n. 39, 21.6.1956.

[33] Articolo non firmato, *Lenin e l'internazionalismo*, "Vie nuove", n. 50, 15.12.1956.

rapporti tra i Paesi e tra i loro gruppi», uno scenario che poteva «presentare in maniera nuova le prospettive della carta geografica, spostare gli orizzonti, spalancarli al di là delle consuetudini fino allora convenzionali»[34]. Fu ancora più decisivo l'VIII Congresso che, a Roma tra l'8 e il 14 dicembre del 1956, riconobbe come «il mondo» fosse «diventato policentrico»: «Si affaccia alla storia, accanto al mondo socialista, il nuovo grande mondo dei popoli fino a ieri asserviti al colonialismo», era il commento di Togliatti. «Noi», continuava, «non abbiamo e nemmeno possiamo più avere velleità alcuna di colonialismo», perciò, per questa via, «possiamo trovare i migliori amici e le più ampie possibilità di libera collaborazione economica, tecnica, culturale». E concludeva:

> Vorrà il popolo italiano rinunciare a questa occasione? Vorremo ribadire le catene dell'asservimento a quei Paesi imperialistici, per cui noi diventiamo una "base", in sostituzione di quelle perdute in Africa, e che in fondo ci disprezzano e ostacolano il nostro sviluppo come potenza nuova e grande, come potenza di pace[35]?

Il radicale cambiamento politico internazionale e la destalinizzazione, avrebbe portato dunque il PCI a guardare con sempre maggiore interesse oltre i confini determinati dalla dinamica bipolare. Si sarebbe trattato di una chiara svolta, rispetto al precedente silenzio. Nell'arco di tempo compreso tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la fine degli anni Sessanta, lo stesso uso dei termini "imperialismo" e "colonialismo" aveva subìto sulla stampa di partito cambiamenti radicali. Stessa cosa poteva dirsi per i loro derivati: le forme aggettivali, come "imperialista" o "colonialista"; quelle sostantivate, come "imperialisti" o "colonialisti"; quelle negative, come "decolonizzazione", "anticolonialismo", o "antimperialismo".

Un'analisi delle frequenze di questi termini su "l'Unità" è capace di rivelare una netta differenziazione tra il decennio compreso tra il 1945 e il 1955 e quello successivo, ossia gli anni tra il 1956

[34] Articolo non firmato, *Dietro l'Egitto la distesa smisurata dell'Asia*, "Vie nuove", n. 48, 1.12.1956.

[35] P. Togliatti, *Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici*, in F. Benvenuti (a cura di), *Dall'"indimenticabile" 1956 al "destino dell'uomo"*, in O. Pugliese *et al* (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer: la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, vol. 3, Venezia, 1985, pp. 23-71, citazione pp. 31-32, corsivi miei.

e il 1966. Innanzitutto, vi sono differenze di frequenza tra i due termini: nel primo decennio la parola "colonialismo" compariva solo 253 volte, "colonialisti" 478, "colonialista" 249, mentre "imperialismo" raggiungeva già le 2.137 volte, "imperialisti" 1.880, "imperialista" 828. Pur rimanendo decisamente più elevate le frequenze del secondo gruppo di termini, le differenze si appianavano nel decennio successivo: "colonialismo" si presentava ben 1.734 volte, "colonialisti" 850, "colonialista", 796, mentre "imperialismo" 2.567, "imperialisti" 1.127, "imperialista" 1.242. I corrispettivi negativi invece non presentavano un divario significativo: nel decennio 1945-1955 "anticolonialismo" compariva 7 volte, "anticolonialista" 26, "antimperialista" 114 e "antimperialismo" era invece assente; nel decennio successivo "anticolonialismo" faceva la sua comparsa 27 volte, "anticolonialista" 242, "antimperialista" 411, "antimperialismo" 5[36].

Ancora più rilevanti i dati se si supera l'analisi quantitativa delle occorrenze e si entra nel merito dei contesti di reale utilizzo dei lemmi relativi all'arcipelago linguistico di "imperialismo" o "colonialismo".

Il primo termine, per esempio, non comparve fino al 1947 quando, Ennio Polito, su "l'Unità" del 18 aprile, parlando di «popoli asiatici alla riscossa» utilizzò per la prima volta «imperialismo yankee» e «imperialisti americani»[37]. Per vederlo riapparire si sarebbe dovuto attendere il 1° gennaio 1948, ma significativamente in un articolo che trattava solo tangenzialmente la questione algerina[38]. Solo nel settembre dello stesso anno Gastone Manacorda avrebbe vergato un trafiletto in terza pagina che affrontava in modo classico, per così dire didascalico, il rapporto tra capitalismo, colonialismo, e imperialismo[39]. "Imperialismo" era frequentemente

[36] La rilevazione è stata condotta sul sito dell'archivio storico de "l'Unità", http://archivio.unita.it, inagibile dal dicembre 2016. I dati hanno valenza impressionistica, dato che il *software* lessicale del sito non era in grado di catturare tutte le occorrenze effettive della parola cercata.

[37] E. Polito, *I popoli asiatici alla riscossa. L'Indonesia continua la lotta contro l'imperialismo "yankee"*, "l'Unità", n. 207, 18.4.1947.

[38] L. Cavallo, *Schuman dimette le giunte comuniste*, "l'Unità", Edizione piemontese, n. 1, 1.1.1948.

[39] Scriveva infatti lo storico che «per le aumentate esigenze» il capitalismo «valica i confini nazionali e ricerca altri mercati da sottomettere a quello nazionale», trasformandosi in «colonialismo»: «la borghesia da assertrice della indipendenza

utilizzato con riferimento alle ingerenze americane nei Paesi nella sfera di influenza sovietica come espressione della politica del *containment*. Il 18 settembre del 1949, l'edizione piemontese del quotidiano, nell'articolo *Il fallimento dei piani imperialisti in Ungheria*, apostrofava l'ex Ministro ungherese degli Affari esteri come «agente dei circoli imperialisti stranieri» per consegnare loro il Paese[40]. Il 17 gennaio del 1950, Davide Lajolo su "l'Unità" si chiedeva «quanti partigiani», tra gli sloveni e gli italiani, fossero stati «massacrati per aiutare i piani imperialisti»[41], mentre il 9 luglio, sempre sul quotidiano, l'articolo *L'imperialismo anglosassone tenta nuove provocazioni* operava un diretto collegamento tra l'imperialismo britannico e le intrusioni in Albania[42]. Inoltre, sulla scorta della concezione datane da Lenin, vi era l'interpretazione dell'imperialismo come ultimo stadio del capitalismo. In quest'ottica, il lemma veniva sempre legato al discorso del padronato e delle classi dominanti, come nel fondo *La politica imperialista delle classi dominanti*, tratto dal discorso del segretario di partito alla riunione del Comitato Centrale del marzo 1949[43].

Ma il PCI utilizzava i due termini anche e soprattutto come strumento di politica interna, nel quadro di una strategia retorica volta a delegittimare l'avversario aggettivando negativamente la politica del governo, e in particolare dei democristiani e dei socialdemocratici, e proponendo un legame tra questi e la politica predatoria degli Stati Uniti. Naturalmente, questa strategia si sarebbe rafforzata in un momento tanto centrale come le prime elezioni politiche dell'era repubblicana. Non è un caso che "l'Unità" del 15 aprile 1948 avrebbe spiegato come dietro la "cortina" della "terza

delle nazioni si fa conquistatrice di altri popoli», si veda G. Manacorda, *Marx e la questione nazionale*, "l'Unità", Edizione piemontese, n. 206, 9.9.1948.

[40] Articolo non firmato, *Il fallimento dei piani imperialisti in Ungheria*, "l'Unità", Edizione piemontese, n. 223, 18.9.1949.

[41] D. Lajolo, *La via della guerra passa per Trieste. Quanti partigiani massacrati per aiutare i piani imperialisti?*, "l'Unità", n. 16, 17.1.1950. Lo stesso articolo compariva anche sull'edizione piemontese, n. 14, 17.1.1950.

[42] Articolo non firmato, *L'imperialismo anglosassone tenta nuove provocazioni. L'Intelligence Service all'attacco dell'Albania*, "l'Unità", n. 162, 9.7.1950.

[43] Per esempio articolo non firmato, *La politica imperialista delle classi dominanti, in Le conclusioni di Togliatti al Comitato centrale del PCI. Noi poniamo oggi a tutti gli italiani il compito della lotta per la pace*, "l'Unità", Edizione piemontese, n. 78, 1.4.1949.

forza" vi fossero «capitolardi, affaristi, ambiziosi, collaborazionisti e venduti» che avevano «formato un sol blocco», mentre «Saragat, insieme a De Gasperi, [aveva] promesso 50 divisioni italiane come carne da cannone per la guerra imperialista di Truman»[44]. L'esito della consultazione avrebbe dato ragione ai bersagli della critica comunista, ma il PCI avrebbe proseguito con tale denuncia, da un lato accusando le ingerenze straniere nelle elezioni (i risultati erano «stati determinati in gran parte dall'intervento dell'imperialismo straniero, [e] dal terrorismo religioso»[45]), dall'altro presentandosi, di contro, come il garante dell'autodeterminazione nazionale.

La guerra di Corea avrebbe offerto il destro per una nuova ondata di accuse al governo italiano. Il conflitto in Asia sarebbe infatti stato letto come parte di un più ampio processo di liberazione nazionale e internazionale; una dinamica, spiegava il partito, che sviluppava le resistenze tanto dell'imperialismo occidentale, quanto di coloro i quali, anche in Italia, erano organici al mantenimento di quell'ordine, *in primis* gli stessi socialdemocratici e socialisti unitari[46], definiti «reclute del colonialismo» e accusati, all'indomani dello scoppio della guerra, di collaborare alla «difesa del colonialismo e dell'ordine americano»[47]. Ancora in questa occasione, dunque, più che costruire una critica alle posizioni delle grandi potenze atlantiche coinvolte direttamente nel conflitto, il PCI si sarebbe concentrato sull'attacco al governo italiano e, in effetti, De Gasperi sarebbe finito più volte sotto processo per il tentativo di «trascinare l'Italia contro il grande movimento di liberazione dei popoli asiatici»[48]. In questo senso appare del tutto significativo un discorso dell'8 luglio del 1950 pronunciato da Togliatti alla Camera. In esso, il segretario del PCI, avrebbe sostenuto:

[44] Articolo non firmato, *Dietro la cortina della "terza forza" ci sono questi messeri. I socialtraditori di sempre*, "l'Unità", Edizione piemontese, n. 82, 15.4.1948.

[45] Articolo non firmato, *Contro le forze dell'imperialismo e della reazione. All'avanguardia delle lotte del popolo per la pace, il lavoro e la libertà*, "l'Unità", n. 117, 19.5.1948.

[46] Nella fattispecie Giuseppe Saragat, segretario del Partito Socialista Democratico Italiano (PSLI), e da Giuseppe Romita, membro del Partito Socialista Unitario (PSU).

[47] Articolo non firmato, *Reclute del colonialismo*, "l'Unità", n. 158, 5.7.1950.

[48] Articolo non firmato, *Togliatti invoca che sorgano da ogni parte uomini pronti a unirsi per salvare la pace*, "l'Unità", n. 161, 8.7.1950.

> Voi ci legate proprio in questo momento alla più reazionaria delle manifestazioni di un imperialismo, quello americano, che fino a ieri aveva avuto l'accortezza di non far proprie certe forme di colonialismo, oggi ha perduto la testa. [...] Si tratta di una dichiarazione di guerra al movimento di liberazione dei popoli di quella parte del mondo[49].

In questi anni, dunque, l'attenzione che gli organi di stampa comunista avrebbero pagato alla questione coloniale sarebbe stata o marginale, diluita in una generica propensione statunitense al controllo dell'intero sistema-mondo, oppure fondamentalmente centrata sulla dialettica interna della politica italiana[50].

Impalcature retoriche e tropi del discorso politico: tra solidarietà internazionale e "gabbia" eurocentrica

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta il PCI utilizzò il termine "imperialismo" (quasi) soltanto in relazione al discorso coloniale e a quello sui popoli impegnati nelle lotte per l'indipendenza nazionale. Questa accezione divenne poi egemonica per tutto il periodo compreso tra la crisi di Suez, iniziata con l'invasione francese, inglese e israeliana del canale nell'ottobre del 1956, la guerra d'Algeria, e l'inizio del coinvolgimento diretto degli Stati Uniti in Vietnam, tra il 1965 e il 1966.

Per tutto il decennio considerato, la stampa comunista, in misura maggiore di quella legata ad altre forze politiche, mostrò dunque una grande attenzione alla decolonizzazione, e un deciso senso di solidarietà, partecipando con interesse e commozione alla sorte e alle vicende dei popoli africani o del Sud-Est asiatico impegnati in azioni di guerra e di guerriglia contro l'occupazione straniera. Tuttavia, la stampa di partito tendeva a presentare la questione coloniale entro uno schema interpretativo viziato dalle proprie radici e dalle proprie tradizioni filosofiche, presentando le lotte anticoloniali con caratteristiche avulse dai singoli contesti locali. Ma è

[49] Articolo non firmato, *Il grande discorso di Togliatti a Montecitorio*, "l'Unità", n. 162, 9.7.1950.

[50] Un esempio di come ogni scelta internazionale dell'Italia si prestasse a questa strategia è l'articolo *Il nuovo successo di Sforza*, uscito su "l'Unità" piemontese del 3 giugno del 1949, che parlava di «spirito colonialista» della politica democristiana in merito alle ex colonie italiane; in Ger., *Il nuovo successo di Sforza*, "l'Unità", Edizione piemontese, n. 132, 3.6.1949.

possibile identificare alcune strategie retoriche e i tropi essenziali del discorso comunista relativo alla decolonizzazione degli anni Sessanta?

Innanzitutto, le popolazioni locali venivano definite tramite un plurale che ne azzerava completamente peculiarità e differenze, mentre le motrici della loro azione erano identificate grazie al ricorso alle categorie marxiste e quindi inserite nel processo di emancipazione all'asservimento cui li aveva sottoposti un agente esterno[51]. Non riconoscendo agli attori locali una motrice filosofica originale alla base dei processi di decolonizzazione, si riconducevano genesi e modalità d'azione delle lotte coloniali a un modello esclusivamente eurocentrico (e in cui la modernità era essenziale). Infatti, da una parte la formazione dei movimenti dei Paesi coloniali era ricondotta unicamente alle dinamiche generate dalla Prima Guerra Mondiale, con la trasformazione del capitalismo in imperialismo. Dall'altra erano inserite, per modalità di lotta, pensiero, universo concettuale e semantico, entro il solco della Rivoluzione russa.

Poco dopo la chiusura dei lavori del XX Congresso del PCUS, nel maggio-giugno del 1956 sulle pagine di "Rinascita" Renato Mieli aveva constatato il legame tra la decolonizzazione, «questo decisivo spostamento di forze su scala internazionale», e «il prodotto storico della Rivoluzione d'Ottobre, della vittoria del fascismo in Europa e dell'affermazione del potere popolare in Cina»[52]. Costruire un'equivalenza tra i «900 milioni di uomini nel campo socialista e [i] 1.200 milioni liberati dal colonialismo», considerandoli come partecipanti alla comune «marcia dei popoli verso il socialismo»[53] era senz'altro un tentativo di "sovrascrivere" le lotte anticoloniali, incasellandole nel fronte anticapitalistico e

[51] I «popoli arabi [avanzavano]», spiegava per esempio a.j. su "l'Unità" del 1° agosto 1958, dato che gli americani stavano ingerendo nella loro vita politica «in aperto dispregio ad ogni norma civile sul diritto dei popoli a eleggere liberamente i rappresentanti da essi voluti», per «[insediare] alla presidenza della Repubblica un uomo a loro gradito». E insieme a questi popoli, continuava, «[avanzava] la causa della liberazione, della giustizia e della pace in tutto il mondo», a.j., *I popoli avanzano*, "l'Unità", n. 212, 1.8.1958.

[52] R. Mieli, *Nuovi sviluppi del socialismo nel mondo*, "Rinascita", n. 5-6, 5-6.1956.

[53] Articolo non firmato, *Le condizioni della lotta per la pace e per la marcia dei popoli verso il socialismo*, "l'Unità", n. 75, 15.3.1956.

costruendo una diretta filiazione culturale e una parallela visione del divenire storico. Giancarlo Pajetta, in occasione di una manifestazione indetta nel marzo 1957 dalla Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) di Roma, sottolineò questa *liaison* e la solidarietà tra «i popoli coloniali» e i Paesi socialisti che «si [muovevano] sapendo che lo sviluppo del socialismo [era] legato alla pace e all'indipendenza di questi popoli»[54]. Questa narrazione si sarebbe mantenuta anche negli anni successivi, se ancora nell'agosto del 1964 una penna come quella di Ernesto Ragionieri avrebbe confermato questo tropo, sostenendo che «dalla crisi generale del capitalismo e dalla prima guerra mondiale» erano scaturiti tanto «la Rivoluzione d'Ottobre» quanto «il movimento rivoluzionario dei Paesi coloniali»[55].

Tuttavia, l'accomunamento delle lotte per via del comune nemico finiva anche, rovescio della medaglia, per livellare le peculiarità delle singole rivendicazioni. In questo contesto, gli Stati Uniti sarebbero stati messi «sotto accusa» per oltre un decennio non solo in quanto nemesi dell'Unione Sovietica, ma anche indiscriminatamente per la questione coloniale[56].

Negli stessi anni, la stampa di partito riportava con un'altissima incidenza gli appelli in solidarietà dei popoli in lotta lanciati dai partiti comunisti, e soprattutto da quello italiano, da quello sovietico, o da quello cinese. Gli esempi sono molti. Ne "l'Unità" del 19 gennaio 1957 veniva riportato il comunicato sino-sovietico in cui veniva espressa la solidarietà del mondo socialista alla lotta di indipendenza dei popoli soggetti al dominio coloniale[57]. L'anno seguente, il 9 dicembre 1958 il quotidiano dichiarava, utilizzando le parole del vice-Premier Chén Yì, il fraterno appoggio della Repubblica Popolare Cinese ai popoli in lotta contro il

[54] Riportato in articolo non firmato, *La solidarietà dei comunisti coi popoli oppressi rafforza la pace ed il socialismo nel mondo*, "l'Unità", n. 63, 4.3.1957.

[55] E. Ragionieri, *Non era la fine della "belle époque": era il principio di questo drammatico cinquantennio di storia. Agosto 1914: guerra!*, "l'Unità", n. 91, 2.8.1964, corsivi miei.

[56] Si veda per esempio l'articolo non firmato, *Gli americani sono sotto accusa per le minacce al Medio Oriente*, "l'Unità", n. 142, 25.5.1967.

[57] Articolo non firmato, *Il comunicato cino-sovietico riafferma l'appoggio alla lotta per l'indipendenza dei popoli soggetti*, "l'Unità", n. 19, 19.1.1957.

colonialismo[58]. Il 3 giugno 1960 «l'Unità» faceva «appello ai popoli» «contro il ritorno della guerra fredda»[59]. La «volontà dei popoli», dichiarava certo l'articolista, sarebbe stata «più forte delle resistenze di coloro che [cercavano] di mantenere la tensione internazionale», e concludeva, unificando questioni coloniali e questioni legate prettamente alla sfera occidentale:

> Gli sforzi dei popoli per giungere ad una reale indipendenza nazionale e alla eliminazione delle basi militari, la loro opposizione alla corsa agli armamenti, al riarmo della Germania occidentale e al nuovo patto militare tra Giappone e Stati Uniti, l'azione sempre più potente che viene condotta su scala mondiale contro le armi nucleari, costituiscono altrettanti contributi alla pace[60].

Sulla stessa scorta, "l'Unità" del novembre del 1964 raccontava indistintamente delle manifestazioni degli studenti moscoviti e di quelli africani, «popoli» che «si [levavano] contro l'aggressione colonialista»[61]. E il 19 luglio del 1967 esponeva la proclamazione sovietica della difesa dei popoli arabi, in questo caso presentati come un tutto indistinto[62].

Proprio la questione africana trovò un meritato e ampio spazio sulla pagine delle riviste e soprattutto del quotidiano. Tutta la stampa comunista fu infatti occupata, nel decennio qui preso in esame, a raccontare minuziosamente e a esprimere continua solidarietà per le vicende legate alla situazione delle popolazioni del Camerun, della Costa d'Avorio, della Costa d'Oro (l'attuale Ghana), della Guinea, della Sierra Leone, del Kenya, della Nigeria e soprattutto dell'Angola e del Congo, seguendo con larga partecipazione la sorte del leader congolese Patrice Lumumba[63]. «I popoli

[58] Articolo non firmato, *Cen Yi esalta l'appoggio della Cina ai popoli in lotta contro i colonialismo*, "l'Unità", n. 340, 9.12.1958.

[59] Articolo non firmato, *Appello ai popoli perché si battano contro il ritorno alla guerra fredda*, "l'Unità", n. 154, 3.6.1960.

[60] *Ibid*.

[61] Articolo non firmato, *I popoli si levano contro l'aggressione colonialista*, "l'Unità", n. 325, 29.11.1964.

[62] Articolo non firmato, *L'URSS decisa a difendere i diritti dei popoli arabi*, "l'Unità", n. 197, 19.7.1967.

[63] Sulla decolonizzazione dell'Africa si vedano: D. Birmingham, *Decolonization of Africa*, s.l., 2009; T. Falola, *Development Planning and Decolonization in Nigeria*, Gainesville-Tallahassee, 1996; J.M. Haskin, *The Tragic State of the Congo: from Decolonization to Dictatorship*, New York, 2005; E. Hunter, *Political Thought and*

dell'Africa nera [stavano scuotendo] il giogo francese», riconosceva su "l'Unità" il 15 febbraio del 1958 Augusto Pancaldi, giornalista e corrispondente a Mosca del quotidiano[64]. Giuliano Pajetta, fratello di Giancarlo, su "Rinascita" del giugno-luglio dello stesso anno, scriveva che «nel quadro della grande avanzata mondiale del movimento di Liberazione dei popoli il posto della Africa nera francese [stava diventando] sempre più importante»[65]. Nel resoconto della prima Conferenza degli Stati africani indipendenti (o panafricana), svoltasi nel dicembre del 1958 ad Accra, capitale del Ghana da poco liberato, Gianni Toti raccontava di come l'Africa avesse esclamato «diotsarev». Questo era «il motto», spiegava il giornalista di "Vie nuove", «che il popolo della Guinea ha gridato al generale [Charles] De Gaulle e che l'Africa intera ha fatto proprio. Vuol dire: "Vogliamo essere padroni di noi stessi!"»[66].

Ma oltre all'"Africa nera", come erano chiamate indistintamente le nazionalità e le popolazioni sub-sahariane, la stampa fu altrettanto interessata alla situazione dei Paesi arabi.

Le pagine del quotidiano furono occupate dalla questione araba a partire dalla crisi di Suez, con l'occupazione militare francese, inglese e israeliana del canale, della quale si parlò, per oltre un decennio, di «aggressione imperialista dei popoli arabi», per usare le parole di Giuseppe Boffa del novembre 1956[67], e di «complotto imperialista e di Israele contro i popoli arabi», come ne avrebbe parlato ancora dieci anni dopo l'edizione de "l'Unità" del

the Public Sphere in Tanzania: Freedom, Democracy and Citizenship in the era of Decolonization, New York, 2015; H. Ibikunle Tijani, *Union Education in Nigeria: Labor, Empire, and Decolonization since 1945*, New York, 2012; L. James, *George Padmore and Decolonization from Below. Pan-Africanism, the Cold War, and the End of Empire*, Basingstoke and Hampshire, 2015; G. Kreijen, *State Failure, Sovereignty and Effectiveness: Legal Lessons from the Decolonization of Sub-Saharan Africa*, Leiden, 2004.

[64] A. Pancaldi, I popoli dell'Africa nera scuotono il giogo francese, "l'Unità", n. 46, 15.2.1958.

[65] G. Pajetta, *L'avanzata dei popoli dell'Africa nera sulla via dell'indipendenza e del progresso*, "Rinascita", n. 6-7, 6-7.1958.

[66] G. Toti, *Ad Accra ha parlato il continente nero. L'Africa ha detto diotsarev*, "Vie nuove", n. 50, 20.12.1958. Sullo stesso numero, si veda anche l'illustrazione che rappresenta tutti i popoli dell'Africa uniti.

[67] G. Boffa, *Sfilano a Mosca soldati e popolo per la celebrazione del 7 novembre*, "l'Unità", n. 308, 8.11.1956.

22 giugno 1967[68]. Il 20 novembre del 1956 il giornalista Guido Nozzoli aveva invocato dal quotidiano «l'unità dei popoli arabi» come elemento di un «fronte unico contro il colonialismo»[69], volontà espressa anche da Chruščëv nel suo incontro del luglio 1958 col Presidente della Repubblica egiziana, Gamāl ʿAbd al-Nāṣir Ḥusayn: «Noi vogliamo che i popoli arabi siano liberi», aveva detto il leader sovietico in quell'occasione, come riportava "l'Unità" del 23 luglio[70]. Ma ovviamente, il processo di decolonizzazione dell'Africa del nord e dell'Africa in generale non è stato uniforme, in primo luogo perché la spartizione del continente e l'occupazione europea della terra non era stata regolare, ma era variata per fattori ecologici e circostanze politiche[71]. La stessa istituzione del dominio coloniale era stata eterogenea, con differenze che avevano riguardato in primo luogo ragioni di politica interna agli stessi imperi che, fin dal XV secolo, avevano cercato di proteggere e controllare particolari zone del continente[72].

In particolare, la stampa di partito si mostrò subito interessata alla questione algerina, ponendosi immediatamente «al fianco del popolo [algerino] in lotta»[73]. Se Marocco e Tunisia avevano

[68] Articolo non firmato, *Il CC del PCUS chiede il ritiro senza condizioni dell'aggressore*, "l'Unità", n. 170, 22.6.1967.

[69] G. Nozzoli, *L'unità dei popoli arabi scavalca le regge e le cancellerie*, "l'Unità", n. 320, 20.11.1956. Si veda anche A. Jacoviello, *I problemi che si pongono per l'unità del mondo arabo*, "Rinascita", n. 2, 2.1958.

[70] Articolo non firmato, *Le drammatiche consultazioni fra i tre occidentali nel tentativo di concordare le risposte dell'URSS*, "l'Unità", n. 203, 23.7.1958.

[71] D. Rothermund, *op. cit.*, p. 177.

[72] D. Birmingham, *op. cit.*, pp. 2-3.

[73] G. Nozzoli, *Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia*, "l'Unità", n. 102, 11.4.1956. Nello stesso numero si veda articolo non firmato, *Gli imperialisti minacciano apertamente un intervento militare nel Medio Oriente*. Si vedano inoltre: S. Perucchi, *Nella Casbah non odiano la Francia*, "Vie nuove", n. 8, 23.2.1957, anche in copertina; S. Perucchi, *L'Algeria dopo l'ONU. Onusien*, "Vie nuove", n. 9, 2.3.1957; articolo non firmato, *Carta bianca agli assassini*, "Vie nuove", n. 14, 6.4.1957; F. Spezzano, *Il dramma dell'Algeria. Rassegna di libri e di posizioni*, "Rinascita", n. 7-8, 7-8.1957; articolo non firmato, *L'Algeria proibita*, "Vie nuove", n. 26, 28.6.1958, documentario fotografico; U.S. [U. Scalia], *L'impero francese e la dominazione in Algeria*, "Rinascita", n. 6-7, 6-7.1958; articolo non firmato, *La lotta per l'indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese*, "Rinascita", n. 6-7, 6-7.1958; articolo non firmato, *Nascita di una nazione*, "Vie nuove", n. 39, 4.10.1958, intervista a Benguettat Adda, delegato del Fronte di Liberazione Nazionale algerino.

raggiunto l'indipendenza nel marzo del 1956 velocemente e principalmente tramite la via del negoziato, per l'Algeria la questione era stata molto più complicata. L'Algeria era stata conquistata dai francesi nel 1830 quando il Paese aveva una popolazione di circa tre milioni di abitanti, un terzo dei quali cadde nelle prime forme di resistenza autoctona. A differenza dei protettorati marocchino e tunisino, il Paese nordafricano fu presto considerato dai francesi, simbolicamente e concettualmente, poi *de facto* con l'annessione alla Repubblica nel 1848, come parte stessa della Francia. La «savage war of peace» algerina, come è stata definita la guerra per l'indipendenza del Paese[74], era infine scoppiata il 1° novembre del 1954, con i ribelli inquadrati nel Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) creato da Hadj e da Ferhat Abbas. Nell'arco di tre anni, l'armata di liberazione nazionale era divenuta una potente forza di guerriglia composta di 40.000 tra *mujāhidīn*, combattenti per la libertà, e *djounoud*, soldati, contro la quale la Francia impegnò oltre mezzo milione di uomini tra esercito (compresi i soldati di leva), truppe provenienti dalle colonie dell'Africa sub-sahariana e *harkis*, milizie algerine pro-francesi[75]. La fine del conflitto fu raggiunta soltanto nel 1962 e l'indipendenza proclamata per via referendaria nel luglio[76].

Tuttavia, la stampa comunista rendeva tutte le realtà dei Paesi del nord del continente un tutto omogeneo. L'assolutizzazione investiva pure la controparte, anche se il nemico, questa volta, era il colonialismo francese e non l'imperialismo statunitense. «Dalla Francia viene una minaccia alla libertà e alla pace di tutti i popoli», scriveva Luciano Barca sul quinto numero di "Rinascita" del 1958[77], mentre Togliatti, nell'editoriale del settembre, ricordava le responsabilità della Francia nella «guerra d'Algeria», nelle «crisi del Marocco e della Tunisia», nei «massacri del Madagascar», e nella «"sporca" guerra del Vietnam e l'impresa di Suez»[78].

[74] A. Horne, *A Savage War of Peace: Algeria 1954-1962*, London, 2013.

[75] J.J. Byrne, *Mecca of Revolution: Algeria, Decolonization, and the Third World Order*, Oxford, 2016, pp. 14-15.

[76] Si veda articolo non firmato, *Le conclusioni della Conferenza per la pace. I termini dell'accordo tra Francia e Algeria*, "l'Unità", n. 76, 18.3.1962.

[77] L. Barca, *Dalla Francia viene una minaccia alla libertà e alla pace di tutti i popoli*, "Rinascita", n. 5, 5.1958.

[78] P. Togliatti, *Francia e democrazia*, "Rinascita", n. 9, 9.1958, editoriale. Si vedano anche gli articoli di M. Mafai, *La grande congiura. Da Parigi e da Algeri*,

E su questa scorta, il popolo algerino veniva modalizzato e rappresentato alla stessa maniera con la quale si era parlato del Marocco e della Tunisia[79]. L'impalcatura retorica era la medesima, quella della comunità di spirito e della solidarietà reciproca tra i popoli: tra il popolo tunisino, marocchino, algerino, o anche egiziano[80], oppure tra il popolo italiano e i popoli arabi, complessivamente o singolarmente presi[81]. Pur con qualche tentativo di lettura meno condizionata, come testimonia l'articolo di Guido Nozzoli, *Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia*, uscito su "l'Unità" dell'11 aprile del 1956, i termini di presentazione della lotta algerina (ma lo stesso poteva dirsi per quella marocchina, egiziana, o nigeriana) furono e rimasero quelli di «un popolo [intero] in rivolta per la sua indipendenza»[82], come aveva scritto lo stesso Nozzoli, e di una generale «mobilitazione popolare»[83], come avrebbe confermato ancora anni dopo "l'Unità" del 20 ottobre 1963.

In linea di massima, questo *iter* narrativo ricalcava gli stilemi con cui era stata presentata la guerra partigiana sin dalla metà degli anni Quaranta, espressione di "tutto il popolo" a prescindere da ogni distinzione interna[84]. Ora come allora, la lotta di resistenza era interamente rinarrata come espressione delle sole forze "più avanzate" e progressiste. Anche le parole utilizzate erano le medesime. Si parlava per esempio di "fascismo", termine con ogni

"Vie nuove", n. 24, 14.6.1958, anche in copertina, e *L'orgoglio di non essere francesi*, "Vie nuove", n. 25, 21.6.1958.

[79] Si vedano per esempio: articolo non firmato, *Collera e lacrime in tutta la Tunisia per l'ultimo crimine dei colonialisti*, "l'Unità", n. 41, 10.2.1958; articolo non firmato, *La Francia si rifiuta di ritirare le proprie truppe dalla Tunisia*, "l'Unità", n. 45, 14.2.1958.

[80] Per esempio: a.j., *Il Marocco pienamente solidale con la lotta del popolo algerino*, "l'Unità", n. 42, 11.2.1958; articolo non firmato, *Volontari africani in aiuto degli algerini*, "l'Unità", n. 28, 28.1.1960.

[81] Per esempio: articolo non firmato, *Solidarietà giovanile con il popolo tunisino*, "l'Unità", n. 45, 14.2.1958; articolo non firmato, *Solidarietà di Roma con il popolo tunisino*, "l'Unità", n. 49, 18.2.1958.

[82] Nozzoli, *Da quali schieramenti è sorto il fronte che guida la guerriglia*, op. cit.

[83] Articolo non firmato, *Nel deserto di Tinjub gli algerini difendono la rivoluzione*, "l'Unità", n. 289, 20.10.1963.

[84] Si veda Bassi, *op. cit.*, cap. 2.

evidenza storicamente decontestualizzato[85]; oppure, in riferimento ai combattenti algerini erano frequenti l'aggettivo "patriottico", il sostantivo "patriota", o "partigiani", usato in funzione nominale o aggettivale[86]. Vi era pertanto un continuo trasferimento narrativo, discorsivo e simbolico tra Resistenza del popolo italiano e resistenza dei popoli in lotta per l'indipendenza nazionale.

Negli articoli del quotidiano e delle riviste di partito era inoltre frequente un parallelismo tra i "popoli europei in lotta" e i "popoli coloniali in lotta", non solo quello dei popoli arabi e africani, ma anche quello dei popoli asiatici e latini. Il rimando poteva essere attuale, come nel caso della messa a tema della solidarietà tra le battaglie anticoloniali e quelle coeve del mondo dei lavoratori europei, come nell'articolo di Umberto Scalia *La lotta per l'indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese*, uscito su "Rinascita" del giugno-luglio 1958[87]. Viceversa, le lotte dei popoli dell'Africa, dei Paesi arabi, ma anche quelle dell'America centro-meridionale, dell'Asia, e sino al popolo "negro" degli Stati Uniti funsero da cassa di risonanza, sul piano discorsivo, per le lotte interne contro il carovita (per esempio nella pubblicistica di partito si trovava spesso l'espressione "prezzi imperialistici"), contro il (pericolo del) revanscismo fascista, contro il governo e il padronato industriale.

La comparazione poteva altresì creare un ponte tra le lotte dei Paesi coloniali e il passato più o meno recente dell'Europa mediterranea, italiana e francese soprattutto, ma anche spagnola e portoghese. Innanzitutto, ma in minor misura, la simmetria di spirito e di lotta era richiamata attraverso la Rivoluzione francese. La ricordava esplicitamente Kazim Jawad, militante nel Movimento iracheno per l'indipendenza, nell'intervista fattagli da Miriam Mafai durante lo svolgimento dei lavori del Congresso mondiale per il

[85] Articolo non firmato, *Sui primi giorni di pace dell'Algeria incombe la minaccia del "putsch" fascista*, "l'Unità", n. 78, 20.3.1962.

[86] Per esempio: «I patrioti algerini intensificano le azioni di sabotaggio e di disturbo in tutto il territorio», in *Libia e Tunisia solidali con il popolo algerino*, "l'Unità", n. 5, 5.1.1957, oppure *88 patrioti uccisi in Algeria e Marocco*, "l'Unità", n. 47, 16.2.1956, o ancora *Come vivono e lottano i partigiani nelle zone liberate dell'Algeria. Il popolo è con loro*, "l'Unità", n. 71, 12.3.1957.

[87] U. Scalia, *La lotta per l'indipendenza del popolo algerino e la solidarietà del movimento operaio francese*, "Rinascita", n. 6-7, 6-7.1958.

disarmo e la cooperazione internazionale, svoltosi a Stoccolma tra il 16 e il 22 luglio del 1958, poi pubblicata su "Vie nuove" del 26:

> È questa la fine dei tiranni. Il popolo iracheno ha sofferto orribilmente negli ultimi 50 anni per questa oppressione e tirannia. [...] Insomma, a Bagdad, lunedì 14 luglio, abbiamo preso la nostra Bastiglia. Assai più vera e somigliante alla data del 1789 il nostro 14 luglio, assai più che la cerimonia che nello stesso giorno si svolgeva a Parigi sotto il segno della violazione dei diritti dei popoli e degli uomini[88].

Inoltre, l'affinità di spirito era costruita tramite il Risorgimento italiano. Per esempio, l'inchiesta di "Vie nuove" dell'agosto del 1958 che era curata dal corrispondente dal Cairo Alberto Jacoviello, in collaborazione con Francesco Pistolese e Angelo Franza, metteva in parallelo il processo di unificazione nazionale italiano e la lotta del mondo arabo, richiamando «la loro causa risorgimentale» e titolando il *dossier* significativamente *Il Risorgimento arabo*. «Sull'altra sponda del Mediterraneo», scriveva il curatore, «un moto irresistibile sta unendo la nazione araba, così come nell'altro secolo si ricostituì nel Risorgimento la nostra unità nazionale»[89]. Anche la Federazione giovanile del partito portava avanti questa retorica. Per esempio, su "Nuova generazione" del giugno-luglio del 1959, rivista che dal 1956 faceva capo alla FGCI, veniva fatto un confronto tra l'appello del Fronte Nazionale al popolo algerino e quello fatto da Giuseppe Garibaldi ai lombardi. Gli algerini, spiegava l'articolo *Il '59 degli algerini*, erano gli «eredi delle lotte risorgimentali per l'indipendenza della propria terra» perché avevano «impugnato le armi contro l'oppressione francese». E concludeva esplicitamente: «Quello che qui vogliamo sottolineare è la continuità storica ed ideale tra le lotte dell'800 per il Risorgimento e l'indipendenza della Patria e la lotta di oggi dei popoli coloniali contro lo straniero oppressore»[90].

Infine, il legame era stabilito attraverso il precedente della Resistenza italiana ed europea. Il richiamo era diretto, per esempio, su "l'Unità" del 20 marzo 1965, che in ottava pagina affiancava

[88] M. Mafai, *A Bagdad il 14 luglio abbiamo preso la nostra Bastiglia*, "Vie nuove", n. 40, 26.7.1958.

[89] A. Jacoviello, *Una occasione storica che l'Italia non deve perdere. Il Risorgimento arabo*, "Vie nuove", n. 22, 9.8.1958.

[90] Articolo non firmato, *Il '59 degli algerini*, "Nuova generazione", n. 26, 28.6-5.7.1959.

due articoli, uno sulla resistenza del popolo vietnamita, intitolato *Come un vecchio fece divampare la resistenza nel Vietnam*, e uno sulla resistenza del popolo italiano, dal titolo evocativo *1945-1965. Resistenza*. Anche la scelta di particolari sostantivi e aggettivi costruiva un'assonanza reciproca, come l'appellativo di partigiani o i riferimenti all'oppressore straniero e alla lotta armata nelle montagne e nei boschi. Sullo stesso numero del quotidiano, parlando dei Core, il villaggio del vecchio Pho Moc Gia, protagonista della storia, "y.t." scriveva: «I Core si armarono contro i francesi molto tempo prima, nell'agosto 1945, guidati alla rivolta dal loro vecchio capo. Poi, più tardi essi lottarono a fianco a fianco coi partigiani. Sono un popolo fiero, dignitoso, ospitale: piccoli di statura ma pieni di coraggio»[91].

Più in generale, la strategia narrativa dominante si presentava simile a quella riservata al popolo italiano negli anni della lotta al nazifascismo: tutto l'accento era posto sulla forza, sulla volontà, sull'autodeterminazione dei popoli. Si parlava con frequenza, infatti, della «forza dei popoli»[92], delle «aspirazioni dei popoli», della «sovranità nazionale dei popoli», della «lotta dei popoli», della «volontà dei popoli»[93].

Questa retorica risentiva anche dell'affermazione sulla scena internazionale di Paesi come l'India o il Pakistan e di quelli aderenti al movimento dei Paesi non allineati. Questo riconoscimento era stato sancito dalla conferenza tenuta a Bandung nell'aprile del 1955 da ventinove nazioni afro-asiatiche, che aveva proclamato, tra le altre cose, il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, per la sovranità e l'integrità nazionale di tutte le nazioni, per il diritto di ogni nazione a difendersi da sola o in collaborazione con altri Stati, il riconoscimento dell'uguaglianza di tutte le razze e di tutte le nazioni, l'astensione da interventi negli affari interni degli altri Paesi[94]. Nelle parole dello scrittore russo Il'ja Ėhrenburg, proferite

[91] y.t., *Come un vecchio fece divampare la resistenza nel Vietnam*, "l'Unità", n. 78, 20.3.1965.

[92] Articolo non firmato, *La forza dei popoli* in *Da Stoccolma un appello ai popoli e ai governanti per la pace*, "l'Unità", n. 91, 2.1.1958.

[93] Articolo non firmato, *I popoli afro-asiatici proclamano la loro volontà di lottare per la pace e contro l'imperialismo*, "l'Unità", n. 203, 23.7.1958.

[94] Si veda G.P. Calchi Novati, *Terzo mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, 2007; si vedano inoltre i documenti riportati in *Selected Documents of the Bandung Conference*, New York, 1955. Per

durante una conferenza stampa rilasciata a Roma nel novembre del 1959:

> È vero [...] che come dice il proverbio una sola rondine non fa primavera. Ma già oggi si può parlare non di una sola rondine ma di più rondini che si levano a volo nei cieli. C'è stata la rondine MacMillan, poi il presidente Krusciov che parte per l'America e che ora si ripromette di andare in Francia. Ma io penso che non sia tanto questione di rondini. Spesso riferendoci alla antica frase latina, ciò che conviene ai popoli non conviene a Giove. Noi pensiamo che sia la primavera che obblighi le rondini a volare, [ma] sono i popoli e non le rondini isolate che fanno primavera[95].

Da rilevare, infine, qui come altrove, l'uso indiscriminato e sistematico del plurale, "popoli", utilizzato in chiave unificante, uniformante rispetto alle peculiarità di ogni Paese e di ogni situazione politica interna. D'altra parte, come rilevato, sfera internazionale e sfera domestica erano in rapporto reciprocamente funzionale, legando insieme, sul piano metanarrativo, "popolo" e "popoli". L'identificazione con quei popoli, omogeneamente concepiti, rafforzava infatti, in ultima analisi, l'autopercezione e la legittimazione del "popolo" italiano in lotta[96].

Conclusioni

Le constatazioni che Togliatti aveva espresso nei mesi dopo il XX Congresso del PCUS, comparse sui diversi organi di stampa del partito, come "l'Unità" e "Rinascita", avevano segnato, come si è visto, un cambiamento politico significativo. Ma a partire dalla fine degli anni Sessanta e ancora di più in seguito, i cambiamenti intercorsi durante la Segreteria di Enrico Berlinguer, il graduale distacco dall'URSS e la formulazione dell'"eurocomunismo"

quanto riguarda il PCI, la dichiarazione di Bandung fu pubblicata su "Nuova generazione", n. 39, 3.11.1963; in proposito si veda anche U. Baduel, *Brioni dopo Bandung*, "Vie nuove", n. 31, 26.7.1956.

[95] Il'ja Ėhrenburg citato in M.R., *La conferenza-stampa di Ehrenburg. La primavera della distensione è nata dalla volontà dei popoli*, "l'Unità", n. 322, 20.11.1959, corsivi miei.

[96] Una formulazione di questo discorso, ma interamente focalizzata sull'equipollenza tra "popolo" e "popoli" per identificare le lotte in Italia e nella sfera occidentale e le lotte coloniali è in Bassi, *op. cit.*, cap. 5.

contribuirono a cambiare la stessa retorica comunista, mutamento che riguardò anche la questione coloniale. Il discorso politico del partito si focalizzò infatti sull'esaurimento delle dittature europee in Spagna, Portogallo e Grecia, e sui regimi autoritari latinoamericani, quindi sul grande problema degli esuli politici: soprattutto greci, spagnoli, cileni, eritrei, palestinesi, iraniani e, infine, cambogiani alla fine del decennio, che informarono gran parte della comunicazione partitica[97]. Era un processo in cui certamente ebbero un peso determinante anche la forza dell'immaginario terzomondista (e personalità carismatiche come Fidel Castro ed Ernesto "Che" Guevara), le lotte politiche della nuova sinistra e i cambiamenti incorsi nella guerra in Indocina, dove la fine del conflitto contro gli Stati Uniti e l'ingresso ufficiale del Vietnam unificato nell'alveo dei Paesi comunisti corse in parallelo all'esauristi del discorso del PCI sull'anti-imperialismo.

Progressivamente, dunque, si esaurì la fase aperta a suo tempo da Togliatti con la registrazione della non indispensabilità del modello sovietico nella definizione politica delle «profonde trasformazioni socialiste» realizzabili nei diversi Paesi[98]. Il massimo dirigente del PCI aveva ripetuto queste tesi nella celebre intervista *Nove domande sullo stalinismo* apparsa su "Nuovi argomenti" del maggio-giugno 1956. La «struttura politica interna del movimento comunista mondiale» era «cambiata» e «il modello sovietico», per conseguenza, «non [poteva] e non [doveva] più essere obbligatorio»[99].

[97] Sulla questione ha lavorato l'Università di Milano (Fondazione Cariplo, Bando Territoriale, 2017) con il progetto di ricerca *Verso una nuova patria. Esuli, reti di comunità, solidarietà politiche tra Milano e l'Europa (1967-1985). I rifugiati politici nell'Italia repubblicana*, progetto coordinato da Daniela Saresella. Sito web: http://www.versounanuovapatria.unimi.it [al 2 maggio 2019].

[98] Per esempio in P. Togliatti, *Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista*, "Rinascita", n. 8-9, 8-9.1956, ora in P. Togliatti, *Da Salerno a Yalta. Vent'anni di lotta politica negli articoli di Rinascita*, G. Chiarante (a cura di), Roma, 1984, pp. 57-84.

[99] P. Togliatti, *Nove domande sullo stalinismo*, "Nuovi argomenti", n. 20, 5-6.1956, ora in *Intervista a Nuovi argomenti*, Höbel (a cura di), *op. cit.*, pp. 57-92; P. Togliatti, *Opere*, L. Gruppi (a cura di), Roma, 1984, vol. 6, 1956-1964, pp. 125-147; P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, M. Ciliberto – G. Vacca (a cura di), Milano, 2014, pp. 1612-1640. Sulla stampa di partito: P. Togliatti, *Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo*, "Rinascita", n. 5-6, 5-6.1956; M. Ferrara, *Gli errori di Stalin è il*

Il riconoscimento delle diverse vie al socialismo e della pluralità di modelli di sviluppo nella retorica comunista si era saldato al discorso anticoloniale. E proprio nel clima internazionale reso incandescente dalle lotte di decolonizzazione il partito, tramontato il modello unico sovietico con le formule del "policentrismo" e di "unità nella diversità", aveva trovato nuovi ideali punti di riferimento nei popoli impegnati in guerre di liberazione. Era questo che aveva sostenuto Togliatti in un discorso tenuto a Livorno il 15 settembre del 1956, come riportava "Rinascita" dell'agosto-settembre: «il XX Congresso ha constatato che oggi il socialismo non è più limitato ad uno Stato solo ma è diventato un sistema mondiale di Stati»[100]. Il discorso di Togliatti stabiliva in questo modo un confronto diretto tra i popoli del mondo socialista, che avevano già raggiunto il più alto livello di sviluppo, i popoli impegnati nelle loro lotte di liberazione nazionale e per il socialismo, e il popolo lavoratore che combatteva per il socialismo nei Paesi capitalisti:

> Prima grande conseguenza è l'evitabilità della guerra, la possibilità, cioè, che la guerra venga evitata attraverso un vasto collegamento di quelle forze pacifiche che da un lato sono gli Stati già socialisti, dall'altro gli Stati già liberatisi del giogo coloniale e dall'altro le grandi masse operaie e popolari che lavorano e combattono per il socialismo in Paesi ancora capitalistici[101].

Tuttavia, a questa strategia di duttile riconoscimento della pluralità non corrispose un parallelo impegno di riflessione relativo all'intoccabile e intaccato approccio deterministico alla storia, che nel pensiero comunista rimase fondamentale. L'adozione del pensiero dialettico e di questi princìpi di visione e divisione del mondo finiva per produrre alcune importanti distorsioni concettuali.

Innanzitutto, veniva riaffermato un modello di progresso storico omogeneo e omogeneizzante che aveva al centro il marxismo occidentale, via via declinato lungo tappe riconosciute come momenti fondamentali di tale processo: da un precedente illustre come la Rivoluzione francese, ai moti del 1848, alla Comune di

dibattito della nostra epoca. Come Togliatti mette a fuoco le critiche, "Vie nuove", n. 26, 21.6.1956.

[100] P. Togliatti, *Per un congresso di rafforzamento e rinnovamento del partito comunista*, "Rinascita", n. 8-9, 8-9.1956.

[101] *Ibid.*

Parigi e infine alla Rivoluzione d'Ottobre, momenti fondativi che sfociavano ora nel processo di decolonizzazione. Se infatti le condizioni attuali dei differenti Paesi portavano alla necessità di adeguare i mezzi e le strategie per la realizzazione della società socialista, questa restava comunque fase ultima e insindacabile dello sviluppo storico delle diverse società. Questo modello rimaneva sostanzialmente ancorato alla sua matrice europea, in linea con il *De te fabula narratur!* marxiano (che era riferito alla Germania):

> In sé e per sé, non si tratta del grado maggiore o minore di sviluppo degli antagonismi sociali derivanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma proprio di tali leggi, di tali tendenze che operano e si fanno valere con bronzea necessità. Il Paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire[102].

Tali condizioni di sviluppo, tale modalità di azione, e tale obiettivo ultimo erano così proiettati senza distinzione sui popoli impegnati in lotte civili e di liberazione specifiche dei loro ambienti. La retorica comunista rispecchiava i propri modelli, proiettandoli su quei lontani rivolgimenti, idealtipi tutti riconducibili alla propria storia e al "prototipo" della lotta di classe e della rivoluzione marxista(-leninista), assurta a vero e proprio "mito organizzatore"[103]. Stampa, pubblicistica e dirigenza trasferivano le proprie categorie di comprensione e interpretazione del mondo sui popoli in lotta nei diversi angoli del pianeta a prescindere dagli specifici contesti sociali, politici ed economici, infine universalizzandole.

Come si è visto, il discorso del partito comunista produceva e riproduceva una sovrapposizione discorsiva e retorica tra il popolo italiano, figlio del Risorgimento e della Resistenza (già investito di profonde proiezioni politiche), e i popoli coinvolti nelle loro guerre di liberazione, tra i partigiani italiani e i "nuovi partigiani", tra la Resistenza contro il nazifascismo e le lotta di resistenza contro un nemico altrettanto genericamente concepito, l'imperialismo. Tale

[102] K. Marx, *Il capitale*, Roma, 1965, vol. 1, pp. 32-33.

[103] Per "mito organizzatore" si intende «un racconto, una metastoria, che mira a fornire una cornice entro cui interpretare strutture, modelli ciclici ed eventi di un dato sistema storico-sociale», in I.M. Wallerstein, *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi*, Milano, 1995, p. 59 (edizione originale, *Unthinking Social Science: the Limits of Nineteenth-century Paradigms*, Cambridge, 1991).

equivalenza era quindi pienamente coerente con una visione della storia intesa come sviluppo necessario di fasi progressive e universali (ogni popolo avrebbe combattuto la propria resistenza), ma nascondeva un profondo eurocentrismo, che proiettava su altre realtà categorie di interpretazione che con quelle stesse realtà avevano poco a che vedere e che non necessariamente avrebbero dovuto modernizzarsi secondo i *patterns* di sviluppo europeo. Questa sovrapposizione narrativa tra esperienza nazionale ed esperienza dei Paesi in lotta, oltre a questa tendenza ad analizzare gli eventi della decolonizzazione utilizzando categorie della storia italiana, sembrava confermare una peculiarità della cultura politica italiana: l'appiattimento della politica estera su interessi di politica interna, con la seria conseguenza di una costante sottodeterminazione della prima sulla seconda.

Se nella fase analizzata in questo testo le categorie del PCI si adattarono perfettamente all'analisi, all'interpretazione, e al racconto delle forze impegnate nei processi di decolonizzazione, questa scarsa plasticità ermeneutica avrebbe impedito agli intellettuali di partito di capire la grande trasformazione "antimodernizzante" dei movimenti di resistenza antimperialista (fosse anche la reazione alla proiezione sovietica) che saldandosi alla *revanche de Dieu*[104], a partire dal 1979 in Iran, avrebbe caratterizzato il decennio successivo[105]. In questo senso, il marxismo, attraverso l'ottica leninista che aveva sovrapposto imperialismo e colonialismo, anticolonialismo e comunismo, si dimostrava una dottrina, un'ideologia e un *vademecum* per costruire modelli di modernizzazione prettamente occidentale. Il «marxismo anti-coloniale», in tal modo, era tanto «strumento di critica all'Occidente» quanto «un modo per raggiungere il progresso occidentale»[106], ma anche e soprattutto una via per esportare l'Occidente, o almeno i nuclei del suo pensiero politico-filosofico.

[104] G. Kepel, *La Revanche de Dieu. Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Paris, 1991.

[105] M. Juergensmeyer, *Terror in the Mind of God: the Global Rise of Religious Violence*, Berkeley, CA, 2000.

[106] F. Frangioni, *La questione coloniale e il comunismo come via alternativa alla modernizzazion*e, "Quaderni di Farestoria", n. 3 (2017), pp. 69-77, citazione p. 74.

Gli Autori

Giulia Bassi – Dottore di ricerca presso l'Università di Trieste e la University of Reading, docente di Storia Contemporanea all'Università di Parma e assegnista di ricerca presso l'Università del Piemonte Orientale. Si occupa di storia politica e storia della storiografia del XX secolo in riferimento alla tradizione marxista e comunista. Su questi argomenti ha scritto svariati articoli e saggi. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)* (Roma, 2019) e *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-Century Communist Discourse in International Perspective* (Trieste, 2019).

Enrico Fassi – Ricercatore, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore. Presso lo stesso Ateneo, docente di International Relations (IRGA, Milano) e Relazioni Internazionali (Brescia). Già assegnista di ricerca presso l'UCSC (2015-2018), e presso l'Università di Bologna (2014-2015), progetto PREDICT (*Projections and relevant effects of demographic implications, changes and trends*), finanziato da NATO Allied Command Transformation. Collabora con l'ISPI, dove dal 2011 è coordinatore del corso "La politica estera di sicurezza e difesa dell'UE", e con l'ASERI. Tra le sue pubblicazioni, la monografia *L'Unione Europea e la promozione della democrazia,* Milano, 2017, tre co-curatele sui temi della NATO e della politica estera dell'UE, e articoli su riviste, tra cui "Interdisciplinary Political Studies", "Global Change, Peace and Security", "Global Affairs", "The International Spectator".

Massimo de Leonardis – Dal 2002 Professore ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. Coordinatore per la storia al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di

Politica Internazionale. Presidente della *International Commission of Military History* (2015/2020). Consigliere Scientifico per l'area umanistica della Marina Militare, Membro Decano del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare e del Consiglio di gestione del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei Comitati Scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Ha pubblicato 25 volumi e più di 240 altri saggi in varie lingue.

Hubert Heyriès – Professore di Storia Contemporanea all'Università PaulValéry/Montpellier 3, (Francia). Lavora sulla Storia delle mentalità militari comparate, Francia-Italia, secoli XIX e XX. Ha pubblicato, tra gli altri, *Les militaires savoyards et niçois entre deux patries, 1848-1871*, Montpellier, 2001; *Garibaldi, le mythe de la révolution romantique*, Toulouse, 2002; *Les garibaldiens de 14, splendeurs et misères des chemises rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale*, Nice, 2005; *Garibaldi, héros d'une Europe en quete d'identité*, Nice, 2007; *Les travailleurs militaires italiens en France pendant la Grande Guerre. «Héros de la pelle et de la truelle au service de la victoire»*, Montpellier, 2014, *La guerrafranco-prussiana*, collana Grandangolo «Le guerre nella storia», vol. 20, Milano, 2016 e *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, 2016.

Francesco Randazzo – Professore associato di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia. Già titolare dell'insegnamento di Storia dell'Europa orientale è autore di numerosi saggi e monografie sui temi della Russia tardo-imperiale e presovietica. Collabora con diverse istituzioni accademiche italiane e straniere tra cui l'Università Statale di San Pietroburgo, l'Università di Targu Mures in Romania, l'Università di Granada, l'Università "L'Orientale" di Napoli e la Società Dante Alighieri di San Pietroburgo. Dirige due collane di Studi Storici "EurAsia" e "I Quaderni del Cirseu" per le edizioni Libellula (Tricase) ed è membro editoriale in diverse riviste italiane e straniere. Tra i suoi lavori più recenti, *From Moscow to Rome: Italian-Soviet Relations from 1943 to 1946,* Cambridge, 2019; *La guerra civile in Russia*

nei documenti militari e diplomatici italiani 1918-1922, Libellula, 2019; *Zarstvo and Communism. Italian Diplomacy in Russia in the Age of Soviet Communism,* Cambridge, 2018.

Angelo Savoretti – Dopo una breve esperienza nella Marina Militare, nel 2007 si è laureato in Lettere moderne a indirizzo storico contemporaneo presso l'Università degli studi "Tor Vergata" di Roma, discutendo una tesi sul pensiero strategico navale con cui ha vinto, nel 2008, una borsa di studio nel concorso nazionale bandito dallo Stato Maggiore della Marina Militare. Allievo del Prof. Giorgio Giorgerini, ha collaborato nel 2011 con il Museo storico navale di Venezia e ha pubblicato con "Odoya" due volumi: *I Grandi Ammiragli dell'età remica*, nel 2017, con cui ha vinto il "Premio Marincovich – Cultura del mare" e, nel 2018, *I Grandi Ammiragli dell'età velica*. Scrive sulla "Rivista Marittima" e sul "Bollettino d'Archivio".

Krzysztof Strzałka – Professore associato presso l'Università Jagellonica di Cracovia (Facoltà di studi internazionali e politici) e diplomatico di carriera. Il suo lavoro scientifico si concentra sulle relazioni internazionali contemporanee, sulle relazioni polacco-italiane, nonché sulla diplomazia e sulla politica internazionale della Santa Sede. Durante più di 20 anni di carriera diplomatica, ha ricoperto incarichi di responsabilità presso il Ministero degli affari esteri della Repubblica di Polonia, tra cui direttore del Dipartimento per la Diplomazia Pubblica e Culturale e all'estero (tra cui Console Generale di Polonia a Milano). Dal settembre 2018 è l'Ambasciatore di Polonia a Bratislava (Repubblica Slovacca).

Andrea Ungari – Professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università Guglielmo Marconi e Professore a contratto di Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici presso l'Università "Luiss" Guido Carli. I suoi principali oggetti di ricerca riguardano la storia politica, militare e culturale italiana dal periodo liberale a quello repubblicano. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La guerra del Re. Monarchia, Sistema politico e Forze armate nella Grande guerra* (2018) e l'*Atlante Geopolitico del Mediterraneo 2019* (2019).

finito di stampare
nel mese di aprile 2020
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-661-9 / ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione online: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2020. Foto Scala, Firenze.
La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

9 788893 356619
euro 15,00